

# **ANTONIO PAPPALARDO**

**Storia di un golpe “di carta”**



## **Prefazione Avvocato ...**

## INTRODUZIONE

Nella mattinata del 30 marzo del 2000, e precisamente alle ore 11,30, dopo un tormentato percorso, che affondava le sue radici indietro nel tempo, il Senato licenziava definitivamente, approvandola, la legge con la quale l'Arma dei Carabinieri, con alle spalle una storia lunga quasi due secoli, da prima Arma dell'Esercito diveniva la quarta Forza Armata del Paese.

Il distacco dall'antico alveo, al quale l'Arma è stata legata più da vincoli di formazione militare e di fede nei valori comuni, che dalle diverse rispettive funzioni ed attribuzioni istituzionali, non fu però così semplice come potrebbe pensarsi solo riferendosi alla apparente semplicità con la quale questo vero evento storico sembrò realizzarsi attraverso una semplice modifica normativa, attuata con una legge di revisione della materia, ma frutto di molteplici sforzi di molti che, con convinzione, costanza e determinazione avevano ritenuto ormai maturi i tempi per operare questa svolta epocale.

Neanche un'ora dopo, ed esattamente alle ore 12,31 di quello stesso giorno, l'Ansa diramava un comunicato stampa, intitolato: **“COCER – NOI CARABINIERI NON I PARTITI RIFONDEREMO LO STATO”**.

Il comunicato, nel particolare, ventilava l'ipotesi che il Colonnello dei Carabinieri Antonio Pappalardo, in quel momento Presidente del Cocer Carabinieri, pseudo sindacato dell'Arma, autore del *“documento”* al quale faceva riferimento l'Ansa, avesse posto in essere un comportamento idoneo a porre in pericolo le Istituzioni, marchiandolo da subito di sentimenti, e soprattutto di intenzioni *“golpiste”*.

Fu *l'incipit* di quello che, anche rivalutato a distanza di tanto tempo, non pare azzardato definire come un vero e proprio putiferio mass-mediatico.

In una impressionante serie di dichiarazioni, di interviste, di commenti *“a caldo”*, provenienti da molti degli esponenti della maggioranza del governo allora in carica, ma anche da parte dell'opposizione, con una consonanza assai rara a verificarsi, si iniziò a parlare, in termini assolutamente allarmati ed allarmanti, di *pericolo di golpe*, di *spirito antidemocratico*, di *attentato alla Costituzione*.

Tutti, indistintamente, inneggiavano ad una pronta e decisa reazione delle *libere e democratiche Istituzioni dello Stato*.

Senza mezzi termini, ed a gran voce, da più parti si reclamava il sollecito avvio di quelle che vennero definite come “*doverose*” inchieste, chiedendo, a tutti gli organismi competenti, Magistratura prima tra tutti, “*la testa*” di colui che era stato effigiato come l’ispiratore, ed/o comunque l’estensore del “*documento*” da cui aveva preso vita quel suggestivo titolo divulgato dall’Agenzia Ansa.

Fu così che il Colonnello dei Carabinieri Antonio Pappalardo, fino a quel momento Comandante del II° Reggimento Carabinieri, e massimo esponente dell’Organismo di Rappresentanza Militare allora in carica, il Cocer Carabinieri, nel volgere di poche ore, venne “*accusato*”, “*processato*” e “*condannato*” (sebbene solo dai *media*), quale golpista, senza che gli venisse accordata non già una qualunque possibilità di difesa, ma neppure una, ancorché minima, facoltà di replica, e soprattutto, senza che nessuno avesse avvertito almeno l’esigenza di verificare la fondatezza di quelle così gravi ed infamanti accuse, magari solo chiedendo a lui, che era l’autore, cosa intendesse dire con quel documento, prima di gettarsi “*lancia in resta*” nella mischia di chi faceva a gara per colpirlo per primo.

Come che sia, neanche due ore dopo dalla divulgazione di quel comunicato, il malcapitato, non solo veniva immediatamente rimosso dal prestigioso incarico di comando, al quale con onore e dedizione si era dedicato sin dall’insediamento, ma, di fatto, veniva anche “*convinto*”, e vedremo più in avanti, in che senso ed in che modo, a dimettersi “*spontaneamente*” dalla carica di Presidente della Sezione Carabinieri dell’Organismo di Rappresentanza, o come è conosciuto ai più, dal Cocer Carabinieri.

La Magistratura Militare, come daremo conto nel corso della trattazione, con una solerzia che piacerebbe riscontrare anche nei casi di minor spessore, quelli che riguardano i comuni mortali, quelli di tutti i giorni, svolse le sue indagini con non comuni qualità di rapidità ed efficienza, evidenziando, senza mezzi termini, il madornale imbroglio di cui Antonio Pappalardo era rimasto vittima, e prosciogliendolo da ogni accusa appena quattro mesi dopo, esattamente in data 28 luglio 2000.

Come in ogni caso eclatante al suo insorgere, la conclusione fu, come negli altri, anche in questo, in effetti assai laconica, ed assai sotto tono, rispetto al clamore dei primi momenti.

Un pò per l’epoca in cui la vicenda giudiziaria si concluse - era la fine di luglio - e, come si sa, eccettuati i cataclismi, è ben difficile che una qualsiasi notizia, anche se riguardante un caso che aveva davvero appassionato l’Italia intera in quei primi giorni, possa riuscire ad attrarre

l'attenzione che aveva suscitato nel momento in cui si era acceso l'interesse, un pò perché se è certamente vero che la “*notizia*”, vera o falsa che sia, tanto è uguale, attrae l'attenzione, è del pari e forse finanche fisiologico, che la smentita, o il chiarimento, od anche l'epilogo non eclatante, non interessi assolutamente quanto all'inizio, la definizione passò del tutto inosservata.

Ma quale fu, in effetti, l'epilogo di questa storia?

La conclusione alla quale pervenne il Giudice, concordando, deve rilevarsi, con il parere espresso dal Procuratore militare, e con quel che lo stesso Pappalardo ed i suoi difensori sin dai primi momenti avevano cercato, sebbene invano, di far comprendere, fu che nessun golpe e nessun spirito golpista potesse essere attribuito al Colonnello Pappalardo, e che quel “*documento*”, altro non rappresentava che un lavoro, ancora non completato, di natura perfettamente lecita, ed assolutamente privo di alcuna valenza delittuosa.

Tutto qui.

Dalla lettura dell'intero “*documento*” (ma, intendiamoci, di quello scritto dal Colonnello Pappalardo, non di quello manipolato!), dal titolo, certamente suggestivo, ma assolutamente non allarmante, “*Sullo stato del morale e del benessere dei cittadini*”, la Magistratura militare non aveva infatti rilevato, non solo la sussistenza di alcun reato, ma neanche alcunché di preoccupante per le “*libere e democratiche Istituzioni dello Stato*”.

In buona sostanza, la definizione giudiziaria della questione, altro non aveva fatto che confermare quel che lo stesso Colonnello Pappalardo, e sin dai primi momenti, aveva tentato di far comprendere; e cioè che il testo riportato nell'articolo dell'ANSA diffuso il 30 marzo 2000, non solo non era assolutamente a lui riferibile, ma altro non era che il frutto di una *scomposizione* di alcuni brani di un suo documento, quello sì, originale, *ricomposti* in un ordine diverso, tanto da rendere pensieri e concetti, non solo diversi, ma addirittura diametralmente opposti a quelli voluti, e sempre sostenuti, sia in precedenza che in quello stesso momento, che ancor oggi, dall'Autore.

Quel che è più grave, è il fatto che la manipolazione non si limitò a comporre un testo diverso dall'originale, semplicemente traendo spezzoni di frasi e ricomponde poi in un testo diverso, ma che in quello divulgato dall'ANSA fu riportata (indicandola fra parentesi) una annotazione del redattore che non esisteva affatto nell'originale, ed esattamente “*l'Arma*”, posta in modo da stravolgerne intenzionalmente il senso, sì da far

interpretare quella nuova espressione come indicativa di intenzioni golpiste nel Colonnello Pappalardo, artificialmente legandola ad altra espressione, posta come interrogativo e cioè se “... *questa forza deve rimanere nell’ambito istituzionale ...*”, che era situata in altro e del tutto diverso contesto.

Il tutto poi posto con una chiusura con un davvero inquietante punto di domanda, che, con quella nuova veste, poteva far intendere tutto ed il contrario di tutto.

In questo modo, l’autore della rielaborazione, oltre ad attribuire al più fedele baluardo delle Istituzioni, e cioè l’Arma dei Carabinieri, intendimenti mai concepiti, né minimamente pensati da nessuno dei suoi appartenenti, instillava in coloro che lessero il comunicato il malefico seme del dubbio, che da subito iniziò infatti a generare i suoi velenosi effetti.

Contrariamente a quanto la sopraffina mente che architettò quel “*collage*”, aveva inteso far credere con la sua montatura, la “*forza*” di cui nel testo originario si parlava nel “*documento*” redatto dal Colonnello Pappalardo (come peraltro sarebbe stato agevole comprendere solo facendo una semplicissima comparazione fra l’originale e quello manipolato divulgato dall’ANSA), era infatti quella, definita come “*propulsiva sociale*” dei militari, che, secondo le idee del suo autore, si sarebbero ormai trasformati, con la loro partecipazione alle missioni di pace, per l’appunto, da uomini di guerra in uomini di pace, così lentamente mutando, per così dire, la loro stessa ragione sociale.

Questo sarebbe stato facilissimo “*scoprire*”, magari solo leggendolo quel “*documento*”, invece di lanciarsi in “*crucifige*”, solo apparentemente privi di senso, ma assai lucidi e determinati nel perseguimento dei concreti e reali obbiettivi perseguiti.

E che questa fosse la corretta interpretazione, come il lettore potrà verificare da solo scorrendo in comparazione il vero documento ed il testo dell’ANSA, il Colonnello Pappalardo lo disse da subito, unico inascoltato nel coro di tutti quelli che molto meglio avrebbero fatto a rimaner silenti.

Nessuno però gli volle prestare ascolto.

Ci fu come una sorta di ubriacatura generale, che coinvolse tutti, compreso il Presidente Emerito della Repubblica Francesco Cossiga, che sembrò anche lui irretito da un *collage* degno dei più raffinati servizi segreti, ed un *collage* che è davvero difficile poter solo pensare esser stato

operato da quella giovane deliziosa, e sconosciuta, giornalista, che firmò quella nota dell'ANSA, mai più riapparsa in seguito sulla scena.

Come che sia, e pur in presenza delle numerose denunce che da subito il Colonnello Antonio Pappalardo, la cui immagine di *Ufficiale golpista*, in un batter d'occhio, aveva fatto il giro dei cinque continenti, aveva proposto, nessuno degli autori di quel primo articolo così *infamante*, né tantomeno alcuno dei *soloni*, che da subito si erano gettati a capofitto nel linciaggio morale, professionale e politico dello stesso, ha subito (come sarebbe stato logico attendersi), alcuna conseguenza dal proprio operato.

Solo pochi, ai più sconosciuti (giornalisti e direttori responsabili), di periferiche testate locali, di ben limitata diffusione, figli evidentemente di altri genitori, sicuramente non di potenti personaggi muniti di salvifiche coperture, furono rinviati al giudizio della Magistratura, ed in applicazione di norme giuridiche correttamente interpretate secondo i principi generali del diritto, penalmente sanzionati, sebbene, ma questo è fisiologico, solo dopo qualche anno, ed in ben periferici contesti, come più in avanti sarà meglio evidenziato.

Gli altri, quelli che ben più rilevanti danni avevano prodotto, avendo a disposizione testate a grande diffusione nazionale, e reti televisive, quelli che di più avevano rimestato nel torbido, ed un torbido che sarebbe ancora oggi davvero interessante conoscere da chi fu architettato, riportarono (forse) solo qualche piccolo fastidio.

Gli inquirenti che se ne occuparono ritennero infatti che nessun reato potesse essere loro addebitato, con motivazioni che, più che le opinioni di chi scrive, che potrebbero esser tacciate di partigianeria, sarà comunque il lettore a valutare, essendo riportati nell'appendice, nel loro esatto testo letterale, i relativi provvedimenti.

Gli effetti di quel marasma però, nonostante la magistratura non avesse ritenuto la sussistenza di alcun elemento non già di reato, ma neppure di allarme in quel "*documento*", produssero sulla carriera, e soprattutto sulla vita del Colonnello Pappalardo, i loro perniciosi effetti.

Nonostante l'indiscutibile proscioglimento infatti, la sua carriera, che aveva già subito pesanti rallentamenti per effetto di una precedente vicenda nella quale, solo per aver sostenuto il principio che *anche l'Arma dei Carabinieri aveva diritto (al pari delle altre) di avere un Comandante Generale proveniente dai propri ruoli (come peraltro oggi accade) venne sottoposto ad un procedimento penale militare (risoltosi, dopo una lunga*

*battaglia giudiziaria, con una assoluzione con ampia formula*), subì infatti un nuovo, insuperabile, quanto del tutto ingiustificabile arresto.

Senza alcuna comprensibile motivazione, da quel momento in poi, tutte le valutazioni alle quali fu sottoposto, nonostante i particolarissimi titoli che poteva vantare, e che lo ponevano in posizione sensibilmente superiore a quelle dei pari grado in valutazione con lui, si conclusero con il suo posizionamento al di fuori del numero degli ufficiali promossi.

Tutte le sue richieste finalizzate ad ottenere il riconoscimento di ciò che gli spettava furono respinte.

I titoli c'erano, il diritto era sacrosanto, ma nulla, la Commissione Superiore di Avanzamento, regolarmente e puntualmente concludeva la valutazione giudicandolo idoneo, ma classificandolo al di fuori del numero dei promossi al grado superiore.

In poche parole, il discorso fu di una semplicità persino banale: caro colonnello, possiedi i titoli, sussistono i requisiti tutti, ma parametrando i punteggi che noi stessi ti attribuiamo, peccato per te, finisci in classifica sicuramente idoneo alla promozione, ma sempre in una posizione oltre il numero dei promuovibili dell'anno, e quindi fuori dall'avanzamento.

E così sia.

L'unica strada che gli rimase da percorrere, fu così quella che ogni normale cittadino persegue allorché subisca quello che ritiene un ingiusto pregiudizio, e cioè quella giudiziale.

Si rivolse così all'unico Organo che istituzionalmente è deputato alla tutela di quei diritti, e cioè il Tribunale Amministrativo Regionale, al quale chiese per l'appunto l'annullamento di tutti i giudizi valutativi espressi nei suoi confronti e che, del tutto ingiustificabilmente, lo avevano pretermesso nelle valutazioni annuali per la promozione al superiore grado

Il Tribunale Amministrativo territorialmente competente, quello del Lazio, svincolato dalle pastoie degli imperscrutabili meccanismi interni che tutto regolano, dalle dinamiche particolaristiche dell'Istituzione, accolse il suo ricorso, e sentenziò che, effettivamente, il Colonnello Pappalardo aveva ragione: in tutte le valutazioni al superiore grado a cui aveva partecipato, e questo sin dal 1998, egli era stato ingiustificatamente pretermesso; alcuni dei titoli che vantava non erano stati considerati, e questo aveva determinato lo slittamento della sua posizione nella



graduatoria, così escludendolo dall'avanzamento, mentre invece ne aveva pieno diritto.

Il discorso su quanto accadde, sia in quel giudizio che in seguito, è però talmente complesso da non potersi esaurire in questa introduzione, e se ne riparerà più diffusamente nel prosieguo, dedicandogli lo spazio che merita.

A distanza di sette anni da quei fatti, dopo quello che era sembrato rappresentare l'epilogo giudiziario al quale abbiamo appena fatto accenno, e che sembrava ormai concluso con il deposito della sentenza del T.A.R. del Lazio del 2004 (quella che, accogliendo il ricorso del Colonnello Pappalardo, aveva sancito la gravissima pretermissione dal medesimo subita, annullando i giudizi valutativi espressi nei suoi confronti per la sua promozione al grado di Generale, e derivati dal suo coinvolgimento nel fantomatico "golpe"), abbiamo voluto tentare una ricostruzione di quanto in effetti accadde, con l'aiuto degli atti processuali e di tutta la documentazione che, con non poca fatica, è stata raccolta, per cercare di ricomporre la trama di una vicenda alquanto singolare, nella quale attraverso un solo comunicato stampa, è stato possibile ottenere, in un sol colpo, ed al di fuori di ogni regola o prassi, la rimozione di un Comandante di Reggimento e la contemporanea defenestrazione di un esponente - e ci sia consentito il termine, certamente atecnico -, "*sindacale*" di spicco.

Proveremo a chiederci i motivi di tutto ciò, analizzando e sottoponendo alla riflessione del lettore, sia i documenti dai quali tutto ha preso le mosse, sia gli altri documenti, quelli che non hanno ricevuto alcuna divulgazione, ma che, come in ogni caso, pure esistono, e che non è stato però ritenuto "*opportuno*" divulgare, per cercare, ove possibile, di formulare un'ipotesi credibile di cosa ci sia stato dietro a quello che, in maniera forse un pò immaginifica, ma senz'altro appropriata, fu definito come "*Il golpe di carta*".

Ci è piaciuta quell'espressione, che sembra perfettamente attagliarsi al caso reale, e per questo l'abbiamo utilizzata per dare il titolo a questo lavoro.

Cercare di capire cosa abbia potuto generare tutto quell'allarme è un fatto importante, non solo per stabilire se realmente le "*libere Istituzioni democratiche dello Stato*" abbiano in quel frangente veramente corso un qualche pericolo, ma anche per comprendere se ciò che si è verificato sia da attribuire *alla eccessiva permeabilità dei vertici Istituzionali dell'Arma dei Carabinieri ai voleri di un certo potere politico*, oppure a qualche altra e diversa ragione, che in quel momento neppure era dato comprendere.

# CAPITOLO I

## La vicenda

### 1.1 Il 30 marzo 2000

E' una tranquilla mattina di inizio primavera, o forse lo sembra solamente.

La temperatura è mite e c'è un bel sole che rende tiepidi i rigori dell'inverno appena finito.

Sono da poco passate le 12,30 di quel 30 marzo del 2000 (una data che, fino a quel momento, non rappresentava nulla di particolare, né per me né per coloro che dovevano essere travolti, di lì a poco, dal turbine che, nella nostra più assoluta inconsapevolezza, stava per scatenarsi), e sto entrando nel Palazzo di Giustizia, per completare i quotidiani giri di routine di un avvocato.

Giunto ormai a circa metà del piazzale che divide i palazzi di quello che all'epoca veniva comunemente chiamato come la "*ex Pretura penale*" (oggi quasi nessuno lo chiama più così, perché il tempo passa, ed anche il Pretore, figura che, affondando le sue origini agli albori del diritto romano, ha garantito la giurisdizione, diciamo minore rispetto a quella del Tribunale vero e proprio, e che oggi si chiama *Tribunale in composizione collegiale*, rimane nella memoria di un numero sempre minore di persone), ed il Tribunale vero e proprio.

Per comprenderci, quel piazzale dove è stata in seguito posizionata una statua bronzea di Mercurio, che qualcuno, per motivi probabilmente semplicemente ironici, ha voluto rammentare rappresenta il protettore dei ladri, e sul cui acquisto è stato anche detto esser derivato un procedimento dinanzi la Corte dei Conti, per verificare la correttezza di quella spesa.

Sento in tasca la vibrazione del telefonino.

Lo prendo e lo guardo, un pò seccato, perché il numero dal quale proviene la chiamata appare come "*sconosciuto*".

Ci siamo talmente abituati, ed in così poco tempo, non solo all'uso del telefono cellulare, che, se ci pensiamo un attimo, fino a pochi anni addietro, poteva essere per molti solo un sogno, che oggi, potendo identificare chi chiama prima di rispondere (così potendo decidere anche se farlo o meno),

quando appare quella scritta dal sapore vagamente inquietante “*sconosciuto*”, siamo presi come da una sorta di indefinito fastidio che, senza neppure un motivo palese, ci arreca comunque disturbo.

Metto da parte il fastidio e decido di rispondere.

Subito riconosco la voce del Colonnello Antonio Pappalardo che, con un tono sempre deciso, ma che in quel momento ho percepito come particolarmente serio, mi dice “*È accaduto un fatto gravissimo. Sono al COCER, raggiungimi subito*”.

Sono abituato alle convocazioni improvvisate di Antonio, che sento con una certa frequenza, ma questa volta rimango sorpreso dal tono, che da subito mi sembra particolarmente grave.

Più del solito - Antonio è sempre molto serio, e talvolta sibillino, nelle sue comunicazioni telefoniche - ma questa volta avverto qualcosa di diverso, di inquietante, nel tono della sua voce.

Gli chiedo che cosa è accaduto.

Mi risponde che è stato appena diramato un comunicato dall’ANSA con il quale viene accusato di essere un golpista.

D’istinto penso si tratti di uno scherzo di qualche buontempone.

Non mi sembra una cosa seria, ma questo fuggevole pensiero che mi attraversò la mente in quel momento, fu subito rimosso dal tono della sua voce, che era tutt’altro che scherzoso, e non lasciava certo spazio ad interpretazioni goliardiche.

Gli rispondo che arrivo subito, giusto il tempo di prendere la moto, e, mutati i miei programmi, mi avvio, pensoso e perplesso, a questo imprevisto incontro.

Nonostante gli sforzi non riesco neanche a formulare un’ipotesi che abbia un qualche senso, e che possa almeno aiutarmi a comprendere cosa possa essere accaduto davvero.

Un golpe?

Ordito da Antonio?

Da uno dei più integralisti fautori della difesa delle Istituzioni e delle loro tradizioni, da uno che, scontrandosi con i vertici militari, ha lottato per la democratizzazione delle forze armate e per il riconoscimento dei diritti costituzionali al personale militare dei gradi più bassi?

Uno come lui, in contrasto perenne con i Generali, proprio per il modo, in alcuni casi assai personalistico, con cui gestivano ed impiegavano le Forze Armate, del tutto indifferenti ai fondamentali principi della democrazia, addirittura?

Ed insieme a chi, poi?

Con quali uomini e mezzi avrebbe potuto mettere in atto un colpo di stato?

E' pura farneticazione solo pensarlo.

No, non è possibile, ci deve essere qualcosa d'altro, ma al momento non ho altre notizie, e posso solo far vagare la mente, così, a vuoto, nel far congetture, seguendone i percorsi allorché, colta di sorpresa, come fu per me in quel momento, stenta anche a focalizzare l'attenzione, a dare ordine ai pensieri.

Mi incammino verso il parcheggio con queste domande che mi accompagnano, e con mille altre che mi affollano la mente, riportandomi al passato, a quel che so del passato di quest'uomo, certamente al di fuori del comune.

Ripenso alle bufere degli anni passati, al lungo travaglio che ho vissuto insieme a lui nel corso di quel processo che sembrava non dover avere mai fine, e che lo vide vittima di un vero e proprio linciaggio morale.

Quel processo in cui era stato tratto a giudizio per rispondere del reato di "*diffamazione aggravata*" nei confronti del Generale Antonio Viesti, in quell'epoca Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, sol per aver contestato, durante un'intervista radiofonica, carenze del sistema, ed aver affermato la necessità che il massimo vertice dell'Istituzione non fosse più scelto al di fuori della stessa, bensì al suo interno.

Quel processo, dipanatosi attraverso ben cinque gradi di giudizio (dal Tribunale Militare, alla Corte militare d'Appello, alla Cassazione, per tornare nuovamente ad altra Corte militare d'Appello e concludere infine il suo travagliato percorso nuovamente dinanzi la Corte di Cassazione.

Un processo che, dopo innumerevoli sofferenze ed angoscianti momenti di solitudine, si era concluso non solo con il suo integrale proscioglimento, ma, al contempo, con la indiscutibile affermazione della piena legittimità di quanto gli era stato addebitato come colpa, e cioè di aver espresso un pensiero diverso da quello che taluni ritenevano dovesse essere il comune sentire in quei tempi.

Quel suo “uscire dal coro”, era stato però sufficiente a trascinarlo quella volta – e più in avanti vedremo anche come – sul banco degli imputati.

Non c'è allora da sottovalutare quel che sta accadendo, tutt'altro.

Mentre penso a queste cose sono ormai arrivato al parcheggio; inforco la moto, e mi avvio verso questo inatteso appuntamento.

Poco dopo le 13,00 giungo al Comando Generale.

Mi presento al corpo di guardia, e chiedo del Colonnello Pappalardo.

Dopo pochi istanti arriva un sottufficiale, trafelato, mi accoglie con gentilezza, dicendomi che mi attendeva, ma ha un atteggiamento che mi colpisce, è strano, ha un non so che di diverso, è difficile rappresentare quel che fu la sensazione che provai in quel momento.

Come dire? Mi lasciò una sensazione indefinita di disagio.

Superato il corpo di guardia, dopo esser stato identificato ed aver ricevuto il passi, vengo accompagnato presso i locali del COCER, che si trovava all'interno del complesso del Comando Generale, in un edificio a parte.

Mentre passiamo per i corridoi, noto un gran fermento.

Attraversiamo il cortile e ci dirigiamo verso la mia destinazione.

Appena entrato negli uffici del Cocer avverto anche lì un'atmosfera strana, tesa.

C'è molta gente dentro, sia in divisa che in borghese, tutti mi sembrano, più che esterrefatti, smarriti.

Discutono animatamente tra di loro, formulano ipotesi, talune assai fantasiose.

Alcuni, che già mi conoscono, non appena mi scorgono mi si avvicinano, mi chiedono notizie e soprattutto valutazioni sull'accaduto.

Rispondo che non so nulla, e che, anzi, ne so ancor meno di loro.

Vengo accompagnato nell'ufficio del Presidente.

Lo trovo seduto dietro la scrivania, le poltrone davanti a lui sono vuote.

Subito la mia attenzione è attirata da un enorme quadro a carboncino, che campeggia alle sue spalle e che riconosco per averlo già visto.

È una bella riproduzione della "*Carica di Pastrengo*" di Sebastiano De Albertis, che occupa quasi l'intera parete.

Rammento che Antonio mi aveva raccontato di averlo fatto lui quel quadro, ai tempi dell'Accademia militare, in mesi e mesi di certosino lavoro, di notte, terminati i servizi, stendendo la tela su una parete, date le dimensioni dell'opera, che non gli permetteva di lavorare su un qualsiasi tavolo, tanto era grande, e di averlo in seguito donato alla Scuola Ufficiali Carabinieri.

Mi aveva raccontato anche che il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, in occasione di una sua visita alla Scuola di Via Garibaldi, in Roma, avendolo notato appeso nello scalone di accesso, tanto ne era rimasto colpito, da aver chiesto al Comandante di poterlo portare con sé a Milano.

Il timore che l'Autore potesse rimanerci male, nonostante l'indiscutibile onore derivante dall'autorevolezza del personaggio, che aveva con quella richiesta espresso il suo apprezzamento, indusse quel comandante a cortesemente rifiutare, ed il quadro era rimasto lì, al suo posto.

Quando, diversi anni dopo, il Colonnello Pappalardo, aveva assunto nuovamente un comando operativo, per ricambiare la gentilezza del dono, con gesto oggi davvero raro, quel quadro gli fu gentilmente concesso, in temporaneo prestito, per poterlo esporre nel suo ufficio, con l'intesa che, cessato l'incarico, sarebbe tornato in seguito al suo posto lì dove il Generale Dalla Chiesa l'aveva ammirato ed apprezzato.

Sono questi forse gesti inusuali, ai quali non siamo più neppure abituati, ma indicativi, solo soffermando per un momento l'attenzione su di essi, su un certo modo di intendere la vita, le relazioni, i sentimenti, il rispet

to degli altri.

Gesti che, forse seppur per qualcuno di ben poca importanza, danno però a chi ancora tiene a certi valori, al rispetto di certe tradizioni, un senso alla vita, ed un senso che travalica il mero fattore materiale, e che ci lega al passato, ad un passato verso il quale sarebbe forse il caso rivolgerci un pochino di più lo sguardo.

Riprendiamo però il nostro percorso, e proseguiamo oltre.

Dicevamo che stavo osservando il quadro.

Non potei far a meno in quel momento di notarlo, un pò perché rappresenta un episodio risorgimentale che mi è particolarmente caro, per uno strano legame che, sebbene neppure io abbia prestato il servizio militare, mi lega sentimentalmente all'Arma, (non per mia volontà, ma solo a causa delle poche diottrie che Madre Natura mi ha concesso – ad amici ufficiali, ai quali debbo però aver preventivamente riconosciuto adeguate qualità di humour, che mi chiedono, vista la mia passione, per quale ragione io non mi sia arruolato, talvolta scherzosamente rispondo che nell'Arma non vogliono miopi agli occhi, preferendo i miopi di cervello, che hanno, talvolta, anche grandi possibilità di carriera), un pò perché mi venne in mente il giorno in cui lo avevo visto per la prima volta, alle spalle di un'altra scrivania di Antonio, quando, a fronte della mia sorpresa per aver trovato una così bella riproduzione di quel famoso quadro, alla mia domanda di dove lo avesse reperito, fui invitato ad osservare la firma dell'Autore, un pò infine, e soprattutto direi oggi, perché vederlo in quel momento, con gli squadroni dietro di lui, lanciati alla carica, mi sembrava un'immagine che gli si adattasse particolarmente.

Davvero in quel momento Antonio apparve ai miei occhi come un più che degno erede di quel Maggiore Alessandro Negri di Sanfront, che, nei sobborghi di Pastrengo, il 30 aprile del 1814, seguito dai suoi duecentottanta carabinieri, condusse quella travolgente carica contro ben quattromila soldati austriaci, senza intimorirsi della forza numerica che aveva di fronte, consapevole soltanto del compito che doveva assolvere, e cioè la difesa dell'incolumità del suo sovrano, episodio questo che lo ha fatto poi passare alla storia dell'Arma, e che ci è oggi ricordato dal nome della caserma dei Corazzieri, intitolatagli anni dopo, quale postumo riconoscimento, quella di Via XX Settembre in Roma.

Così, con questa immagine davanti agli occhi, mi accomodai in una delle poltrone di fronte alla scrivania, in silenzio, anche se assalito dalla curiosità, pronto ad ascoltare ciò che Antonio stava per raccontarmi.

## 1.2 Nell'ufficio del Presidente del COCER Carabinieri.

Sono seduto nella poltrona dell'ufficio del Presidente del COCER.

I telefoni squillano incessantemente.

Antonio, teso in volto, risponde seccamente, impartisce disposizioni, tranquillizza gli interlocutori, li rassicura, li invita a tenere i nervi saldi.

Piano piano, mentre lo ascolto, dalle sue risposte, inizio a capire quel che è accaduto; inizia a delinearsi un quadro.

Mentre parla al telefono mi allunga un foglio.

Lo leggo, incuriosito.

E' il comunicato divulgato dall'ANSA alle ore 12,31, quello di cui mi aveva parlato al telefono, non appena lo aveva ricevuto.

Mi informa che appena pochi minuti prima dell'uscita di quel comunicato, il Senato aveva approvato la legge di riordino dell'Arma dei Carabinieri, e mi invita a riflettere se, a mio avviso, i due fatti potessero essere correlati tra di loro, od in qualsiasi modo collegati.

Leggo il comunicato, rimango letteralmente esterrefatto, guardo Antonio e gli chiedo *“Perché ti hanno fatto questo scherzo?”*.

Mi risponde che non lo sa, e che non riesce a comprendere il motivo per cui qualcuno abbia deciso di attaccarlo in modo così violento, e soprattutto utilizzando una fandonia di quel genere.

In quel momento tutto filava infatti nel migliore dei modi, o forse lo sembrava soltanto, mi viene da pensare oggi.

Aveva riconquistato, inaspettatamente per molti, ed a dispetto di molti altri, come ben so, avendo vissuto con lui, solo poco tempo prima, il periodo elettorale, per la seconda volta il ruolo di Presidente della Sezione Carabinieri del COCER.

I rapporti con i vertici dell'Arma sembravano ottimi, o per lo meno così apparivano.

Aveva quotidiani e regolari contatti personali con il Comandante Generale, e con tutto il suo staff, in una costante e, per lo meno apparente-



mente, molto proficua collaborazione di intenti.

Si era prodigato, senza risparmio di energie, per l'adozione di quella legge di riordino dell'Arma appena approvata dal Senato - e che, detto per inciso, aveva beneficiato tra i primi proprio quel Comandante Generale, oltre a molti generali ormai prossimi al congedo, che proprio per effetto di quella nuova legge, poterono usufruire di un, fino a quel momento assolutamente inatteso prolungamento della loro permanenza in servizio.

Aveva assunto innumerevoli iniziative indirizzate alla riqualificazione dei Carabinieri, ed al loro rafforzamento a tutela delle Istituzioni.

Tutte le sue iniziative, come è agevole vedere da quelle appena riepilogate, comunque erano indistintamente incentrate nel suo desiderio di far giungere i principi della democrazia nei più reconditi angoli del sistema, e finanche in settori nei quali è stato storicamente assai difficile accedere.

Che connessione poteva esservi allora, con disegni destabilizzanti?

Non c'era, in apparenza per lo meno, una sola ragione per cui qualcuno dovesse avercela con lui, per lo meno all'interno dell'Istituzione.

Inventando una balla quale quella del “*golpe*”, poi?

No, tutto ciò non aveva alcun senso.

Leggo e rileggo quel foglio, cercando di comprendere cosa possa significare, a quali fini sia indirizzato, da chi possa esser stato redatto, e soprattutto per quale ragione sia stato divulgato con quella tempistica, che certamente non poteva essere casuale, ma in quel momento non riuscii a trovare nessuna spiegazione che potesse sembrarmi almeno plausibile e convincente, o che potesse indirizzarmi in qualche modo nella giusta direzione.

A parte la sensazione di ridicolo che provai nel leggere quelle accuse, mi viene oggi da pensare a precedenti episodi di pretesi “*golpe*”, e di “*cacce alle streghe*”, che ciclicamente nel nostro Paese si sono riproposti nel tempo, allorché determinati equilibri si sono modificati (o forse sono solo sembrati modificarsi, o si è temuto che fossero in procinto di modificarsi).

Un golpe con un documento?

No, non ha assolutamente alcun senso logico.

I “golpe”, si fanno con gli uomini, con le armi, con le coperture politiche, e con tante altre cose, che nel caso di Antonio non solo non esistevano, ma neppure avrebbero avuto una ragion d’essere.

Perché possa poi, sensatamente solo ipotizzarsi una evenienza del genere, è necessario un altro, ben più importante e certamente imprescindibile, requisito, e cioè un clima politico particolarmente acceso, un conflitto di poteri dai toni elevatissimi, e comunque prossimi alla rottura di equilibri di massimo livello.

Nulla di tutto quel che era in quell’epoca la situazione reale, apparentemente per lo meno, assai distesa ed improntata al democratico dibattito ed al confronto.

E allora perché tutto ciò?

Non c’è tempo, non si può indugiare, si deve reagire, e reagire con la massima rapidità, fermezza, decisione, e soprattutto chiarezza.

Da subito avvertiamo però come una nota stonata, quasi impercettibile forse, e tuttavia pesantissima nelle sue conseguenze, e nei suoi significati soprattutto.

Il Comando Generale infatti, senza neppure interpellarlo, con una, chiamiamola “*prontezza*” alquanto inquietante, oltre che foriera di non pochi dubbi e perplessità sulle reali motivazioni che l’hanno determinata, ha infatti già emesso un comunicato stampa, con il quale ha fermamente respinto ogni coinvolgimento dell’Arma in disegni destabilizzanti.

Non è ancora passata un’ora dall’uscita del comunicato dell’Ansa!

Non posso non notare due aspetti, che, da subito, mi colpiscono.

Rapidità di reazione a parte infatti, in quel comunicato non vi era innanzitutto alcuna espressione di difesa nei confronti di Antonio, e soprattutto, con le modalità espressive adottate, non veniva assolutamente presa alcuna posizione in ordine alla sostanza dell’accusa, nel senso che sembrava quasi possibile intendere che questa potrebbe anche essere fondata, e che poteva quindi anche essere reale l’eventualità di trovarsi di fronte ad un vero *golpe*, ed il Comando Generale si premurava soltanto di prendere le distanze da colui che ne era indicato come l’artefice.

Notai, in quel momento senza parlarne con nessuno, la rapidità di reazione del Comando Generale, rimanendo ancor più perplesso di quanto

non lo fossi stato dopo la lettura dell'Ansa.

Chiesi ad Antonio se, dopo la divulgazione del comunicato dell'Ansa, aveva parlato con qualcuno del Comando, se era stato convocato, se chiunque che rivestisse un qualsiasi ruolo di rilievo, gli avesse almeno chiesto delle spiegazioni, ma la risposta fu assolutamente negativa.

Nessuno si era fatto sentire.

Strano quel comportamento.

Ma non c'è tempo per le elucubrazioni, si deve analizzare la situazione, e soprattutto prendere delle decisioni sulla risposta da dare, sulle iniziative da intraprendere.

Non è in ballo solo il nome, la persona, la posizione di Antonio Pappalardo, qui è in ballo il Cocer, e non solo questo, ma l'intera Arma dei Carabinieri.

La neonata quarta Forza armata del paese!

Appena nata, e già obbiettivo dio qualche oscuro infanticida!

No, non c'è affatto tempo.

Entrarono nella stanza i delegati, alcuni in uniforme, altri in borghese (e non solo loro, ma in quel momento non ci faccio neanche caso, anche perché non conoscevo gran parte di essi, i rispettivi ruoli e gradi, le loro funzioni, e soprattutto, le loro collocazioni nella struttura).

Tutti volevano dire la loro; si discuteva animatamente ed a lungo.

Alla fine, una decisione venne fuori, unanime.

Si deve che si doveva emanare, ed immediatamente, un comunicato stampa che faccia chiarezza e che evidenziasse innanzitutto la estraneità della Rappresentanza a qualsiasi disegno destabilizzante.

Soprattutto fu rimarcata la necessità di far comprendere all'opinione pubblica che vi era assoluta coesione nella Rappresentanza; che il COCER era con il suo Presidente, sebbene certamente non per perseguire disegni eversivi, ma per difenderlo da meschini attacchi personali, strumentali a chissà quali altri obiettivi.

L'attacco, perché di questo si trattava, fu immediatamente da tutti "sentito" come un attacco non al Colonnello Antonio Pappalardo, ma all'intera Arma dei Carabinieri!

Non l'ho potuto dire in quel momento, ma c'è stato qualcuno tra i delegati che ha suscitato in me una sensazione, per così dire "a pelle", di ripulsa, di sfiducia, che non mi ha dato quella sensazione, diciamo di "vicinanza", che mi sembrava invece logico attendersi un pò da tutti loro.

Fu una di quelle sensazioni difficilmente rappresentabili, un misto di disagio, di vaga inquietudine, pur senza una specifica ragione, di quelle sensazioni che, di tanto in tanto, credo a tutti sia capitato, e capiti, di provare.

Per farmi comprendere meglio, qualcuno mi sembrò più preoccupato di dimostrare la propria estraneità alle iniziative del Presidente, quali che esse fossero, e quindi a prescindere anche dal merito della questione in ballo, che non di dare al medesimo quel sostegno che credo sarebbe stato naturale attendersi a fronte di una così vile, quanto fantasiosa, aggressione, quale era quella che stava subendo.

Forse sarà stata una mia impressione momentanea, frutto della particolarità della situazione, non lo so, in quel momento tutto sembrava possibile.

In quel momento, ricordo, mi dissi che in fondo, per la maggior parte, erano dei semplici militari, con una ben definita conformazione mentale, abituati all'obbedienza, a non discutere gli ordini, e soprattutto di persone che ancora non riuscivano a riconoscersi interpreti di un ruolo così particolare, quale senza dubbio è quello della Rappresentanza, così anomala, a pensarci bene, per la sua natura, per così dire, para-sindacale, seppur dichiaratamente estranea ad ogni organizzazione sindacale, e però con obbiettivi e finalità assai simili, e volutamente ricacciai indietro quei pensieri molesti.

Quella sensazione mi rimase però addosso, e per molto tempo ancora.

E allora, animo, pensiamo al da farsi, e mettiamoci al lavoro per preparare una risposta adeguata a quest'aggressione.

Si decide così di redigere subito un comunicato stampa, da divulgare immediatamente, con il quale, respinta fermamente l'accusa, il Colonnello Pappalardo innanzitutto si allineava a quanto aveva appena affermato il Comando Generale nel primo comunicato, subito dopo l'uscita dell'ANSA,

senza lasciarsi prendere dall'emozione, senza far notare l'anomala posizione assunta dal Comando, quella indefinibile lontananza da lui, che comunque si avvertiva.

Riflettendo su quel comunicato, a così tanta distanza di tempo, una considerazione mi viene oggi, per così dire, spontanea.

Perché quel comunicato fu emanato con quella rapidità, tanto da farla somigliare ad una vera e propria fretta?

In quel momento, nessuno fece caso alla tempestività, per non dire immediatezza, dell'emissione del comunicato del Comando Generale, ma vi sarà tempo per riportare l'attenzione, in modo un pò più specifico, oltre che sulle singole iniziative assunte in quei momenti, anche su quel comunicato.

Mentre noi discutevamo e formulavamo ipotesi, intanto la bagarre era scoppiata in tutta la sua virulenza.

Erano iniziate a piovere, come grandine, le prime prese di posizione del mondo politico.

In rapida ed incessante successione, uscivano comunicati su comunicati, ormai non più solo dall'Ansa.

Tutti, indistintamente, senza differenze ideologiche o di parte, escluse alcune sporadiche eccezioni, attaccavano il Colonnello Pappalardo; tutti inneggiavano al suo linciaggio mediatico, e qualcuno forse pure fisico.

Più di qualcuno evoca immagini terribili, ed angoscianti.

Tutti comunque, ed indistintamente, chiedevano la sua testa, senza neppure far finta almeno di far credere di sapere di cosa parlavano.

Leggendo i singoli interventi di molti di quei personaggi, sembrava che il golpe fosse lì lì per essere posto in essere.

Si evocavano immagini di carri armati che scorrazzano per le strade, i punti nevralgici del Paese alla mercè di insorti in armi, di chissà quali carneficine pronte per essere attuate, e via dicendo.

Nessuno muoveva però un'accusa precisa, nessuno indicava come avrebbe dovuto essere realizzato questo fantomatico "golpe", chi avrebbe dovuto parteciparvi, con quali finalità, in una parola, in cosa sarebbe

consistito, ma soprattutto chi avrebbe dovuto materialmente porlo in essere, e cioè chi sarebbero stati, insieme al colonnello ribelle, i golpisti.

Tutti urlavano, molti si stracciavano le vesti, non uno indicò però almeno un solo elemento che potesse far comprendere che cosa questo certamente non comune, ed anzi sicuramente singolarissimo esempio di Ufficiale dei Carabinieri, avrebbe avuto in mente di fare per portare a compimento quello che veniva rappresentato come uno scellerato disegno criminoso, stando alle descrizioni che ne venivano offerte, e soprattutto al polverone che era stato sollevato.

Non uno indicava però almeno un solo elemento che potesse far comprendere che cosa questo certamente non comune, ed anzi forse singolarissimo esempio di Ufficiale dei Carabinieri avrebbe avuto in mente di fare per portare a compimento quello che veniva rappresentato come uno scellerato disegno criminoso, stando alle descrizioni che ne venivano offerte, e soprattutto al polverone che si era sollevato.

Forse il motivo doveva identificarsi nel ruolo che ricopriva in quel momento?

Quello di comando naturalmente, e non certamente quello di Presidente della Rappresentanza, che di nessun aiuto avrebbe potuto comunque essere per l'esecuzione di un disegno golpista?

Il Colonnello Pappalardo era infatti in quel momento il Comandante di una grande unità, il Secondo Reggimento Carabinieri, che si articolava su ben sei battaglioni, dislocati su tutto il territorio nazionale, con la bellezza di tremilacinquecento uomini, ben armati ed addestrati, alle sue dirette dipendenze!

Tanti certamente, ma altrettanto certamente non tanti da poter sensatamente impensierire o far credere, anche ammesso che tutti fossero stati solidali (o complici, o correi, come sarebbe più esatto dire) con lui, ad una concreta possibilità di porre in atto un disegno così complesso quale indubbiamente sarebbe stato quello di un “*golpe*”, e di assai difficile attuazione pratica.

Fossero davvero quelle le forze con cui questo ineffabile personaggio voleva prendere il potere?

E quale potere poi?

Sarà questo forse il timore che aveva indotto il Comando Generale del

l'Arma ad emettere, appena un'ora dopo il comunicato stampa con cui aveva preso le distanze da Pappalardo, quel fonogramma con cui, con prosa che susciterebbe l'invidia anche nel più smaliziato dei gesuiti, invece di procedere, come è del resto d'uso, all'acquisizione di precise informazioni sui fatti, e quindi, compiute le conseguenti valutazioni, assumere, se del caso naturalmente, gli opportuni e doverosi provvedimenti, lo aveva rimosso dal comando, senza peraltro dirlo espressamente?

E già, perché in quel fonogramma (emesso, sarà il caso di appuntare questo particolare nella memoria, onde meglio valutarlo più in avanti, alle ore 14,30 del 30 di marzo del 2000, e quindi appena due ore dopo l'uscita del comunicato dell'Ansa), non si diceva affatto che il Colonnello Pappalardo era rimosso dal comando del Reggimento, ma solo che veniva posto “*a disposizione*” della Divisione.

Fantastico esempio di ipocrisia letteraria, però!

### **1.3 L'ANSA delle ore 12,30 del 30 marzo 2000**

Si è sin ora parlato, sebbene solo genericamente, del comunicato divulgato dall'ANSA alle ore 12,30 del 30 marzo 2000.

E cioè di quel comunicato che, come un fulmine a ciel sereno, aveva sconquassato una giornata che doveva essere, per lo meno nei pensieri di molti Carabinieri, da ricordare nella storia dell'Arma come una delle più importanti; quella che la elevava al rango di nuova Forza Armata e soprattutto, quella che avrebbe dovuto determinare l'eliminazione di molte sperequazioni, allineando e modernizzando l'Istituzione, e quindi rendendola attuale ai mutati tempi.

Tralasciando, in questa sede, quelli che sono stati invece gli effetti di quella legge, e che, a parere di chi scrive per lo meno, sono stati assai diversi da quelli che i Carabinieri avrebbero desiderato, o che, per lo meno speravano si potessero realizzare, occupiamoci ora dell'ormai famoso “*documento*”, fonte di tante preoccupazioni a quel tempo.

Una notazione preliminare, seppur apparentemente di segno polemico, ma che rappresenta null'altro che la raffigurazione della realtà, che sembra doveroso effettuare, riguarda la conoscenza di quel “*documento*” che, molti di quelli che si sono lanciati in una sorta di crociata in difesa della democrazia, asseritamente messa a repentaglio, ne avevano quando ne hanno parlato.

Ebbene, non sembra davvero eccessivo affermare che, quanto meno fino al giorno 1° aprile 2000, e cioè a distanza di ben due giorni dall'uscita del comunicato dell'Ansa, ben pochi quel “*documento*” lo avessero, non già studiato, ma almeno solo letto.

Questo non ha però impedito loro di commentarlo, di scriverne in merito, di partecipare a dibattiti, di rilasciare interviste, di suggerire finanche le iniziative da assumere (e che iniziative – si andava dalla rimozione dal comando all'arresto!).

Questa, che piaccia o meno, è la verità, come avemmo modo di verificare personalmente, interloquendo con diverse persone che, nel momento stesso in cui ne parlavano, davano ampia dimostrazione di non conoscerne un solo rigo, limitandosi in realtà a riportarsi (e sovente a pontificare a sproposito), a quanto scritto nello scarno comunicato dell'ANSA, e nulla più.

Se questo non fosse poi ancora sufficiente, basterà la logica per comprendere come non possa essere diversamente, perchè solo scorrendo i diversi comunicati succedutisi in quelle prime ore, tenuto conto che i loro autori, non solo non avevano indiscutibilmente a disposizione il documento, ma neppure avevano avuto il tempo fisico di procurarselo, ne consegue che non essendo materialmente possibile che avessero cognizione di cosa parlassero allorché rilasciarono le loro dichiarazioni alla stampa, ciò fecero in coscienza sconoscenza della realtà dei fatti.

Sarebbe allora interessante appurare per quale ragione si sentirono però in dovere (o diritto?), di dire la loro.

Ma forse la risposta a questa domanda è molto più banale di quanto possa pensarsi.

L'essere umano, tra i tanti pregi che indubbiamente può vantare, qualche difettuccio pure ce l'ha.

Ed uno di quelli che sempre di più ci è dato osservare, specie se si ricoprono certi incarichi, è quello di voler essere alla ribalta, sempre, comunque, ed a prescindere dall'argomento che consenta di arrivarvi.

Non è certamente una novità, né qualcosa che possa stupire, essendoci ormai abituati, e da tempo, a sentire tanti personaggi, più o meno noti, che ritengono allorché accade qualcosa di rilevante, di essere in dovere, come



dicevamo, di far sentire, anche se non richiesta, e spesso decisamente indifferente, la loro “*autorevole*” opinione.

Indipendentemente poi dalla specifica conoscenza degli argomenti sui quali si vanno a dilettere.

Il resto sono solo fandonie, propalate da una stampa compiacente e da individui che avevano ed hanno purtroppo, forse ancor oggi, ben altri interessi ed obbiettivi da perseguire.

E così, andiamo a leggerlo quel documento, e cerchiamo di trovare nei suoi meandri, più o meno reconditi, quali gravissimi pericoli contenesse per la democrazia, e per il regime repubblicano (pardon, non si può dire “*regime*”, si deve dire “*sistema*”, perché i democratici del nostro tempo sono coloro che coniano etichette, titoli e ruoli, e che ci fanno poi da maestri di Democrazia – per carità, con l’iniziale maiuscola! -, stracciandosi le vesti quando chi non fa parte del loro entourage compie quegli stessi atti che loro bellamente e “*democraticamente*” compiono), come davvero in molti, in quei giorni, credettero.

Onde evitare di correre il rischio però di poter, sia pur involontariamente, condizionare in alcun modo il lettore, ci limiteremo, per il momento, ad una semplice lettura del documento, offrendo quella che avrebbe dovuto essere, ovviamente a nostro personalissimo avviso, la corretta interpretazione del medesimo.

Chi avrà la pazienza di leggere questo, che è forse semplicemente uno sfogo su carta, elaborato a distanza di tempo tale da aver ormai fatto scemare ogni pulsione istintiva di chi ha vissuto quelle vicende, e che vuol solo cercare di far comprendere le sensazioni di ciò che ha vissuto, senza alcuna velleità di offrire verità assolute, potrà agevolmente esprimere una sua personale valutazione, ma consapevole e frutto di apprensione diretta, leggendolo per intero nell’appendice documentale, nella quale sono riportati anche tutti gli altri documenti ufficiali pubblicabili che hanno riguardato questa vicenda.

E così, procedendo nella lettura, osserviamo innanzitutto come l’intero “*documento*” altro non sia, in effetti, che il frutto di una rielaborazione, aggiornata ed indirizzata ad un ben diverso settore, di problematiche già affrontate nell’ormai lontano 1989, anno in cui l’Autore, riprendendo concetti già ampiamente esposti in più occasioni ed in diverse sedi, aveva cercato di individuare delle linee guida che, in unione con il lavoro di tanti altri, potessero contribuire a produrre un miglioramento della struttura dell’Arma dei Carabinieri, alla luce delle esigenze dei cittadini, e quindi

della società, riguardando il medesimo problema, questa volta dalla parte di coloro nel cui interesse i Carabinieri sono chiamati ad operare, come una sorta di seconda puntata di quello di dieci anni prima, che riguardava invece “*Sullo stato del morale e del benessere del personale*”.

È evidente che un’analisi di un tal genere imponga necessariamente, soprattutto in un’epoca come la presente, di ampio e, come si dice, talvolta solo a parole, *democratico* confronto, di toccare aspetti della società, della vita pubblica e delle Istituzioni, e di toccarli in senso critico, perché una tale analisi, diversamente, non avrebbe altrimenti senso alcuno, rimanendo monca ed incompleta.

Non è evidentemente consequenziale però che ogni critica, anche la più severa, induca la necessità in colui che la compie, di avvalersi di strumenti non riconosciuti dall’Ordinamento, ovvero di tipo addirittura illegale, per conseguire il prevalere delle proprie idee, come si è addebitato da più parti in quei momenti nei confronti del Colonnello Pappalardo.

Così, tanto per entrare, per così dire, nel documento, non possiamo non osservare come il c.d. “*teorema dell’irrazionalità*” che il Colonnello Pappalardo aveva ipotizzato come una delle possibili realtà, e che è stato uno dei punti forti sui quali si è accentrata l’attenzione dei commentatori, non rappresentava affatto, come taluni strumentalmente hanno cercato di accreditare, prova del suo mancato riconoscimento delle Istituzioni, o, peggio ancora, di una sua volontà di ribaltamento delle stesse, e ribaltamento da attuare in modo illegale e non attraverso il confronto elettorale.

Le idee sviluppate in quel lavoro, erano infatti indirizzate semplicemente a fungere da stimolo per un approfondimento del problema, finalizzato al reperimento di una soluzione al problema in analisi, sempre evidentemente nell’ambito istituzionale, individuando pertanto come primario obiettivo quali fossero i malfunzionamenti del sistema, quindi i punti sui quali intervenire, ed indicando infine quelle che, a chi quel documento aveva realizzato, sembravano le possibili soluzioni e le strade da percorrere per raggiungerle.

I destinatari, o meglio il destinatario, di quel lavoro era quindi non già un’entità esterna ed in qualche modo interessata ad un sovvertimento dell’ordine, bensì le stesse Istituzioni, ed in particolare l’Arma dei Carabinieri, che era poi il vero, ed unico destinatario, al quale l’Autore rivolgeva i suoi pensieri, le sue idee, i suoi suggerimenti, ed alla quale chiedeva un apporto di pensiero per poter concludere in modo esaustivo

quel lavoro nel quale fortemente credeva, quale utile strumento di stimolo per contribuire ad un effettivo miglioramento della società.

Da quale parte del documento si sia potuto solo ipotizzare il propugnare di idee inneggianti al “*golpe*”, ovvero al sovvertimento delle Istituzioni, od ancora, un invito “*a disobbedire alle leggi*” (che costituì poi, nella realtà tecnica, l’unica ed effettiva ipotesi di indagine penale avviata, e rapidamente conclusa, dalla Magistratura militare), non è dato sapere.

Non una delle accuse rivolte a quel “*documento*” ha ricevuto infatti un barlume non già di riscontro, né in via diretta, né, tanto meno, in via mediata, ma neppure di alcuna considerazione da parte dall’Autorità giudiziaria che ha indagato, e che, infatti, svolse la sua indagine sul solo aspetto che avrebbe potuto, sebbene in via assolutamente teorica, rivestire una qualche connotazione di reato, e cioè l’*invito a disobbedire alle leggi* che, attraverso una assai estesa interpretazione, avrebbe potuto desumersi dal testo manipolato del documento, divulgato dall’Ansa.

Che poi il documento, quello vero naturalmente, fosse indirizzato e destinato esclusivamente all’interno dell’Istituzione, se ne rinviene prova, oltre che dalla semplice lettura dello stesso, dalle missive di riscontro che i diversi comandanti dei battaglioni facenti parte del 2° Reggimento, avevano inviato al Colonnello Pappalardo già nel mese di febbraio del 2000, con le quali davano atto della ricezione dello stesso, ben facendo comprendere quanto fosse limitato, e specifico, l’ambito in cui lo stesso era destinato.

Ancor di più attesta la assoluta limitatezza dei destinatari dello stesso, la delibera del 22.2.2000 del Coir, nella quale si riscontra un’ampia trattazione proprio di quel documento, e trattazione dalla quale è agevole desumere come lo stesso fosse destinato al solo ambito interno, e privo di alcun crisma di ufficialità.

Questi fatti, indiscutibilmente oggettivi, perché attestati da documenti provenienti da terzi, e precedenti di alcuni mesi il comunicato dell’Ansa, inducono a non poche perplessità in relazione a certe dichiarazioni rilasciate in quei giorni dal Comando Generale, ed addirittura dal suo massimo vertice, non comprendendosi come sia stato solo possibile pensare di accreditare da parte dello stesso la tesi della sconoscenza, quando è dimostrato che all’interno dell’Arma questo era indubbiamente circolato, ed abbondantemente anche.

Chiunque abbia una minima conoscenza dell’Arma dei Carabinieri, delle sue regole, delle metodiche, degli usi e consuetudini, in una parola,

del funzionamento interno, è poi ben consapevole che una tale evenienza non è assolutamente non già possibile, ma neppure pensabile, in quanto tutte le notizie che comunque, in qualsiasi modo e da qualunque fonte pervengono, affluiscono al suo interno, possano rivestire un sia pur vago interesse, sono immediatamente valutate e trasmesse nel più rigido rispetto della scala gerarchica.

E davvero vogliamo credere che un “*documento*” come questo, figlio diretto del precedente, ed anzi sua naturale prosecuzione, divulgato in un ambito numerico che, sia pur interno all’Arma, era comunque assai considerevole, possa davvero esser passato inosservato alla capillare maglia che regola tutta la vita dell’Arma dei Carabinieri?

Questa sarebbe davvero offensivo solo pensarlo.

E che dire poi della circostanza, che, ancorché rimasta in quei momenti abbastanza sfumata, rappresenta tuttavia un fatto storicamente accaduto, e cioè che alla stesura di quel documento aveva partecipato anche un alto ufficiale, in quell’epoca in servizio proprio presso il Comando Generale, che aveva fornito un suo contributo di pensiero scritto, che fu poi inserito nel contesto del documento, salvo poi a disconoscere la sua partecipazione allorchè scoppiò il caso?

Questo può essere anche facilmente comprensibile, visto quanto è accaduto, ma il fatto, storicamente rimane, ed il dubbio, limitiamoci a questo, che davvero nessuno al Comando Generale ne conoscesse l’esistenza, lascia così davvero perplessi.

#### **1.4 La lettera di Francesco Cossiga**

Alle ore 13,30, neppure un’ora dopo l’uscita del comunicato dell’ANSA che aveva dato avvio al caso, e quasi in concomitanza con il comunicato stampa del Comando generale, giungeva nell’ufficio del Presidente del COCER Carabinieri un sottufficiale dell’Arma, in abito borghese, latore di una lettera indirizzata al Colonnello Antonio Pappalardo a firma niente di meno che Francesco Cossiga.

Ancora una volta gli eventi si succedevano con una rapidità davvero sconcertante, e dalle più impensabili provenienze.

Il Presidente Cossiga, sebbene neanche lui avesse letto il “*documento*”, di cui ne chiederà infatti una copia allo stesso colonnello

Pappalardo quindici giorni dopo il “*fattaccio*”, in quella lettera gli diceva, testualmente: “...*tu hai oggi commesso un atto che solo io e pochi possiamo ascrivere ad un momentaneo offuscamento dei più elementari criteri di prudenza, ma che l’opinione pubblica considererà un atto grave e di fellonia. Tu hai gettato un’ombra ... che oggi avrebbe dovuto essere una giornata solo radiosa ... Nell’interesse dello Stato e dell’Arma dei carabinieri ... ti chiedo di dimetterti dall’ufficio di Presidente del COCER dei carabinieri*”.

Ed aggiunto a mano, un’*accorata preghiera*: “*Ti scongiuro*”.

Tutto questo senza aver neppure letto il documento!

Come ha potuto, ci si deve chiedere però, un uomo così prudente e saggio, come indubbiamente è il Presidente Cossiga, scrivere una lettera del genere, e con un contenuto così forte?

Quale era il vero significato di quell’*implorazione*, “*ti scongiuro*”?

A parte il fatto che l’opinione pubblica, contrariamente a quanto invocato da moltissime “*voci*” importanti, e da quanto preconizzato dall’ex Presidente, sin da subito mostrò non solo tanta simpatia per il Colonnello, ma una davvero neppure pensata vicinanza (quindi anche in questa valutazione il Presidente emerito non sembra davvero aver ben interpretato quello che la gente pensava), non si comprende assolutamente per quale ragione egli abbia voluto contribuire, in quel momento, con una pressione così forte, e con tale tempestività, nei confronti di un Colonnello dei carabinieri che si era limitato in fondo ad esprimere in un suo scritto, peraltro neppure destinato alla divulgazione pubblica, o, tutt’al più, ma solo all’esito di un dibattito interno alla Rappresentanza, e quindi nella forma che avrebbe assunto al termine del suo esame, e quindi in modo quindi del tutto legittimo, le sue opinioni, i suoi pensieri, le soluzioni che riteneva fossero le più indicate.

Che poi, nel concreto l’esprimere quelle opinioni, comportasse altresì in sé una critica all’operato del governo, non si vede per quale ragione ciò avrebbe dovuto essergli precluso, visto che, proprio quei soloni che tanto si sono lamentati sono gli stessi che tranquillamente pretendono di lasciar libero spazio di parola, e purtroppo anche di azione a terroristi, nostrani ed esteri, arruffapopoli di bassa lega ed a tutta quella pletera di gentaglia che ancora deve comprendersi cosa di positivo proponga, ed a quali finalità rivolga le sue scellerate iniziative.

Ma lasciamo da parte queste tematiche che troppo lontani ci porterebbero, e torniamo alle altre iniziative che l'instancabile emerito Presidente aveva ancora in serbo.

Che la pressione che lo stesso attuò sul colonnello Pappalardo in quel frangente fu fortissima è ormai storia, ma l'intervento non si limitò però solo alla lettera, così tempestivamente recapitata.

Un altro fatto si verificò nelle ore immediatamente successive.

Visto che le auspiccate “*volontarie dimissioni*” non giungevano, il Presidente Cossiga faceva infatti intervenire una persona che, riteneva evidentemente capace di conseguire migliori risultati di quanti ne avesse raggiunti lui stesso, od almeno in minor tempo.

D'improvviso, dopo anni che non si sentivano neppure, apparve così al colonnello Pappalardo un antico compagno d'Accademia, nella certamente inattesa veste di latore, anche lui, di quei pressanti “*inviti*” a dimettersi, come lui stesso espressamente disse, che Cossiga gli aveva rivolto, e che erano però rimasti, fino a quel momento, inascoltati.

Era una persona nella quale il colonnello Pappalardo riponeva la sua più assoluta fiducia.

Il Generale Stefano Orlando.

Perché proprio lui?

Chissà.

Forse perchè in confidenza tale da potersi permettere di assumere un ruolo così delicato, essendo stato il suo capo corso ai tempi dell'Accademia Militare, e quindi a lui personalmente legato da quei vincoli di colleganza ed amicizia che, qualunque cosa accada, ferrei rimangono nel tempo?

Quale che sia stata la ragione di tale scelta, comunque apparve strana la sua comparsa.

In quell'epoca peraltro il generale Orlando ricopriva delicate funzioni nell'ambito del SISDE, e si trovava pertanto in una situazione, quanto meno delicata per perorare cause del genere di quella per cui si attivò.

Nulla di illecito o di illegale, sia chiaro.

Non intendiamo certo seguire quei filoni per cui, al solo apparire di qualcuno in qualsiasi modo riconducibile ai vari servizi, più o meno segreti, si deve per forza dubitare di chissà quali oscure trame.

Semplicemente la circostanza apparve immediatamente anormale, perché non aveva assolutamente senso un tal intervento, e men che mai da parte di un uomo di una levatura tale da porlo indiscutibilmente al di sopra del gallinaio starnazzante che imperversava in quei momenti.

Tralasciando la assoluta inopportunità che un uomo impegnato in così delicati compiti andasse ad esporsi così palesemente in una vicenda di così marginale spessore sostanziale (perché è semplicemente impensabile che Orlando questo non lo sapesse), la domanda che deve porsi è infatti un'altra: per quale ragione intervenne?

Per contribuire alla distruzione dell'immagine di un antico collega di corso?

No, è semplicemente impensabile.

Per accertare cosa vi fosse di vero nelle accuse di “*golpe*” da più parti mosse verso Pappalardo?

Non scherziamo.

Ma avete una minima idea della lucidità, dell'intelligenza, dell'arguzia di quest'uomo?

Solo conoscendolo superficialmente, come può dire uno di noi due, possiamo esser certi che una tale ipotesi sia semplicemente fantasmagorica, se non, molto più semplicemente, folle.

Il generale Orlando è forse una delle menti più lucide che abbiano indossato negli ultimi decenni l'uniforme dell'Arma dei Carabinieri; un uomo delle Istituzioni; certamente non il lacchè di nessuno, e men che mai strumento di, più o meno recondite trame.

Eppure anche lui partecipò, ed attivamente, all'onda che alla fine condusse Antonio Pappalardo a dimettersi “*volontariamente*” dall'unica carica che giammai sarebbe stato possibile revocargli, perché elettiva, quella di Presidente del Cocer Carabinieri.

Cosa indusse allora Stefano Orlando a rendersi partecipe, ancorché in sicuramente perfetta buona fede, perché questo è un punto su cui

sinceramente non riusciamo ad esprimere neppure la minima ombra di dubbio, alla defenestrazione del Colonnello Pappalardo?

Questo rimarrà probabilmente un mistero, per lo meno fino al momento in cui non dovesse esser lui a decidere di render palesi le ragioni di quel suo intervento.

Certo è che ebbe effetto, e come.

Di sicuro è stato amaro per Antonio Pappalardo, in quel momento per lui così delicato, vedere anche il suo antico capo corso d'Accademia, far parte del coro di coloro che lo spingevano a dimettersi; fu davvero amaro, dover osservare quanto Stefano Orlando si prodigò, anche se certamente non per motivazioni di tipo personale, per contribuire a condurlo a quella decisione.

Non fu certamente il tradimento di un amico, che nelle stanze severe dell'Accademia Militare di Modena dormiva nel letto al suo fianco, ma, in fondo in fondo, questo neppure interessa più di tanto.

Quel che conta è il risultato.

Antonio Pappalardo è, come si dice comunemente, un ufficiale tutto d'un pezzo, uno che non accetta compromessi di sorta, ma anche lui è un uomo, e come uomo certi sentimenti non li dimentica.

Come non dimenticò l'antico amico, quando fu lo stesso Orlando a cadere in disgrazia (lui si per chissà quali trame, vien da pensare), e fu arrestato, alla stregua del peggior malfattore, perché coinvolto in una brutta storia di intercettazioni, per ordine di un magistrato da qualcuno all'epoca definito anche sin troppo solerte, e che, solo la storia, ma tra chissà quanti anni, potrà dirci da quali motivazioni animato.

Antonio Pappalardo si rammaricò davvero, ed apertamente quando ciò avvenne, di non essere più il Presidente del COCER, e di non avere avuto così l'opportunità di poterlo difendere, come davvero avrebbe fortemente voluto.

Ma i tempi erano cambiati, non lo era più, e doveva pensare a difendere se stesso, piuttosto che, meriti o demeriti a parte, a farsi paladino di altri.



## 1.5 Il provvedimento di rimozione dal comando delle ore 14,30

Ma torniamo al racconto.

Mentre era ancora in corso la riunione negli uffici del Cocer, e non si era ancora stabilita nei particolari la linea di condotta da assumere, sopraggiungeva il T.Col. Nistri, che ricopriva all'epoca l'incarico di Capo Ufficio personale ufficiali del Comando Generale, che, con espressione molto seria in volto, lasciando la sensazione di fare qualcosa che era costretto a fare, e che avrebbe voluto molto, ma molto volentieri, fatto a meno (ma magari questa fu solo una nostra sensazione), consegnava al Colonnello Pappalardo un foglio.

Questi lo lesse in silenzio, corrugò la fronte, e, sempre in silenzio, me lo passò.

In quel foglio c'era scritto, testualmente:

**<<PARTECIPASI CHE LA SIGNORIA VOSTRA (,) CON EFFETTO IMMEDIATO (,) E' POSTA A DISPOSIZIONE (,) PER INCARICHI SPECIALI (,) DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE UNITA' MOBILI E SPECIALI CARABINIERI (") PALIDORO (") IN ROMA (,) SI RIMANE IN ATTESA CONFERMA DATA AVVENUTA ESECUZIONE PROVVEDIMENTO FINE D'ORDINE GENERALE BORRUSO>>.**

Rimanemmo sbalorditi, attoniti, sconcertati.

Ma come era possibile, il Comando Generale, invece di prendere posizione in difesa di un Ufficiale superiore, di un comandante di Reggimento, e non basta, del Presidente della Rappresentanza militare, ed anzi di colui che sapeva perfettamente essersi prodigato per l'Istituzione e mai contro di essa, invece di convocarlo, di chiedergli almeno cosa vi fosse di vero in quel comunicato dell'Ansa (già, questo non serviva, sapevano perfettamente che il brano pubblicato non era il testo originale), prima ancora di accertare i fatti nella loro oggettività, nella loro stessa esistenza, di verificare la reale dinamica degli eventi, non solo aveva già diramato un comunicato stampa di vera e propria "dissociazione" dal proprio dipendente, ma addirittura lo rimuoveva dal comando del Reggimento, e con un provvedimento di quel genere poi, alla stregua di una vera e propria sentenza di condanna?

Non sembrava possibile, ma era proprio così.

E, ricordiamolo ancora una volta, parliamo di un "documento" che all'interno dell'Arma, e soprattutto nelle alte sfere, era già circolato ed

abbondantemente, anche se, per lo meno per molti, deve persino dubitarsi, esser stato almeno letto, stando per lo meno a quanto, dopo l'esplosione del "caso", fu pubblicamente dichiarato.

Sconcerto, amarezza, sfiducia, rabbia?

Sì, questi furono in un fulmine, i sentimenti da cui tutti, indistintamente ci sentimmo presi.

Soprattutto rabbia; sì, rabbia, perché sapevamo benissimo che chi aveva deciso quella linea di condotta era in palese mala fede.

Non potevamo innescare però nuove polemiche; non potevamo permetterci di palesare all'esterno una spaccatura, il vero e proprio abbandono che quel fonogramma indiscutibilmente certificava.

Era necessario anzi dimostrare una comunanza di condotte, una coerenza di comportamenti, e così decidemmo di soprassedere e rinviare ad un momento successivo il problema che ci si era, così improvvisamente, palesato in quel momento.

## **1.6 La riunione al COCER**

I delegati, attoniti ed intimiditi alcuni, taciturni e penserosi altri, nessuno comunque allegro, si guardavano intorno, cercavano sui volti degli altri un conforto, una qualsiasi soluzione a quella vera e propria tegola che era precipitata su di loro, e che non si sapeva neanche da quale parte fosse pervenuta.

Tutti, indistintamente in quel momento, sentirono quel fatto come diretto nei confronti di loro tutti, non solo contro il loro Presidente.

Ed anzi, non solo nei loro confronti in quanto Cocer, ma nei confronti dell'intera Arma dei Carabinieri.

L'errore in cui si incorse in quel momento fu infatti, ma questa è solo la, evidentemente personalissima opinione di chi scrive, e pertanto certamente non espressione di verità assoluta, quello di non rendersi conto che l'attacco non era rivolto nei confronti del Colonnello dei Carabinieri Antonio Pappalardo, o della sua persona, ma nei confronti dell'intera Arma dei Carabinieri.

Questo fu, forse, il vero errore.

Dopo quei primi momenti, di vero e proprio sconcerto, si riaccessero e ripresero, se possibile con ancora maggior vigore, le discussioni, furono avanzate le teorizzazioni più assurde, le idee più fantastiche.

Con lo scorrere del tempo però osservammo che alcuni dei delegati si erano fatti più tiepidi, o forse sarebbe più esatto dire più distaccati, come dire, meno combattivi, o forse solo più prudenti,

E beh, che dire, condannarli?

L'iniziativa del Comando Generale aveva, per un verso sconcertato, ma per altro verso, per molti di loro, incusso un vero e proprio terrore.

E terrore dei peggiori, perché non motivato da una ragione individuata, contro la quale pure si può combattere, ma generalizzato, diffuso, privo di riferimenti.

L'isolamento iniziava a farsi sentire.

I primi frutti del perfido germe che era stato sparso, stavano contaminando tutto quel che trovavano sul loro cammino.

Ci guardammo negli occhi, e, dopo un attimo di sgomento (perché negarlo?), compreso che stavamo rimanendo da soli a dover combattere una battaglia, sicuramente aspra, e soprattutto, contro un nemico che dovevamo ancora identificare, oltre che per ragioni che assolutamente non riuscivamo in quel momento neppure a comprendere, decidemmo di recarci presso il mio studio, per riflettere con l'amico Massimiliano Fioravanti, sul da farsi.

Uscimmo dal COCER per recarci in studio, lasciando i delegati che, riconfermata la loro solidarietà al loro Presidente, rimasero lì, per lo meno, come ci dissero nel congedarsi, "*a studiare e preparare le iniziative da assumere*".

Ed infatti, una iniziativa in particolare, come non molto tempo dopo venimmo a sapere, la presero.

E subito anche.

Non appena uscimmo dagli uffici forse.

Fu quella di riunirsi in forma ufficiale, senza neppure curarsi di darne notizia al Colonnello Pappalardo, e cioè a colui che in quel momento era ancora il loro Presidente, e che, secondo le regole, era colui che poteva convocare le riunioni, ed assumere quella delibera, figlia legittima dello sconcerto e della paura.

Al termine di quella riunione, come non molto tempo dopo avemmo modo di sapere, fu emesso il comunicato che si rinviene in forma integrale in appendice, con il quale veniva dichiarata (o forse comunicata verrebbe, malignamente, da dire), l'estraneità del Cocer alle iniziative del suo Presidente, la dissociazione dei delegati tutti.

In poche parole, l'abbandono del Colonnello Pappalardo al suo destino.

Senza voler assolutamente perseguire intenti offensivi nei confronti di nessuno, amaramente deve constatarsi come quel Cocer Carabinieri, in quel momento, con quella delibera, ha dimostrato la tempra di cui era forgiato.

Fino a poco prima avevo sentito affermazioni di unità, di solidarietà, di comunanza; ferme dichiarazioni di intenzioni reattive, per non parlare di altre ben più forti ipotesi di reazione.

Poi, rimasti soli, senza colui che era stato fino a quel momento la loro guida, il loro punto di riferimento, il nulla, l'abbandono.

È amaro, tutto questo, non sorprendente, solo amaro.

Ma non è questo forse il Paese che ha dato i natali a Don Abbondio?

Già, però quello faceva il curato, e non il Carabiniere, ed in quel caso poi si trattava di un romanzo, non della realtà!

E poi vogliamo dolerci se al cittadino che osserva di questi comportamenti, che quando invoca aiuto, trova porte chiuse (o stazioni citofoniche), possa insorgere qualche dubbio sulla propria sicurezza?

Nulla di nuovo sotto il sole, no, veramente nulla di nuovo.

E allora, facciamo come Amatore Scesa, allorché, passando sotto la propria casa (mentre lo portavano al patibolo però!), con un umorismo che, solo a pensarci fa venire i brividi, disse "*Tiremm'innanzi*", od anche, in modo assai diverso, ma assai simile nella sostanza, come Don Ferrante

disse al suo cocchiere, nel mentre attraversavano la folla inferocita nella Milano manzoniana dell'assalto ai forni, "*Adelante Pedro ... cum judicio!*".

Ed anche noi andiamo avanti in questo percorso, che si fa però sempre più interessante.

## 1.7 Il pomeriggio

Usciti dal Comando Generale, prendiamo i nostri mezzi e ci avviamo verso lo studio.

Non ci mettiamo molto ad arrivare, da Viale Romania a Via Terenzio non è poi così lontano, e non c'è molto traffico.

Troviamo Massimiliano che, mentre eravamo in riunione presso il COCER, davanti al computer stava ancora scaricando da Internet i testi dei comunicati che via via, a ritmo davvero incessante, in un susseguirsi caotico stavano uscendo dalle 12,30, e cioè da subito dopo l'immissione in rete del comunicato Ansa di allarme per l'ormai imminente "*golpe*".

Iniziamo a leggerli, a catalogarli, a raggrupparli in modo organico, onde poter comporre un quadro d'insieme che, oltre ad aiutarci ad individuare la regia, e la strategia, che chi aveva messo in opera tutta quella macchinazione stava perseguendo, ci permettesse di comprenderne il disegno, ed approntare quindi delle reazioni, delle difese.

Man mano che leggiamo, veniamo colti da una ridda di contraddittorie sensazioni.

Passiamo dall'angoscia alla rabbia, dal timore alla voglia di reagire, di far sentire la nostra voce, di far vedere quello che è lì, davanti a tutti e che nessuno sembrava neppure scorgere.

La incredibile montatura si stava edificando rapidamente, di minuto in minuto, in un susseguirsi di dichiarazioni, di interviste, di comunicati.

Un particolare lo notammo subito però.

In nessuna delle varie forme di esternazione utilizzate, si trovava un solo fatto, un riferimento, una specificazione che potesse dar conto dell'abnorme follia che sembrava aver preso tutti.

Non uno di coloro che rilasciarono dichiarazioni o rispondevano ad interviste, offriva innanzitutto un'immagine di consapevolezza di cosa stesse parlando.

Nessuno spiegava infatti in che modo si sarebbe potuto realizzare quel sempre più fantomatico “*golpe*”, e soprattutto, in cosa sarebbe consistito lo scellerato disegno destabilizzante, insieme a chi dovesse essere attuato, posto che rimaneva assai difficoltoso solo pensare che uno, da solo potesse mettere in atto un'iniziativa del genere, insomma, cosa diavolo doveva accadere di così allarmante.

Il nulla.

A pensarci ora, a distanza di tempo, con la serenità della lontananza da quei momenti, sembra molto più realistico il golpe del film “*Vogliamo i colonnelli*”, con Tognazzi di tanti anni fa.

Va bene, non importa, si deve reagire, bando alle chiacchiere ed alle sorprese, ed iniziamo a delineare una strategia, a predisporre una reazione.

La prima cosa da fare è analizzare attentamente il comunicato dell'ANSA.

Lo leggiamo, lo rileggiamo, lo giriamo sotto sopra, lo sezioniamo, prendiamo il documento di Antonio, ed andiamo a cercare quelle frasi riportate nel comunicato.

È prezioso il suo aiuto, perchè conoscendo ovviamente alla perfezione il suo scritto, che non è poi composto di pochissime pagine, lo ha ben presente nel suo complesso, e ci indirizza per una ricerca più rapida.

Troviamo qualcosa.

Inizia a farsi un debole spiraglio di luce.

Dapprima un pezzo di una frase contenuta nel comunicato.

Ma è monca, manca il resto.

Proseguiamo nella lettura, e troviamo la parte mancante.

È in un altro punto!

Ma è in un punto diverso, ed in un altro contesto, anche temporale!

Ha un altro significato da quello che appare leggendo la frase unita all'altra che rinveniamo nel comunicato dell'ANSA.

Ma cosa è successo?

Piano piano, si inizia a delineare un'ipotesi su quel è stato fatto.

Le frasi riportate nell'ANSA non sono tratte in forma integrale dal “*documento*” di Antonio, ma sono state composte, trasferendo dei brani da frasi diverse inserite in altri contesti, e ricucite tra di loro, sì da offrire però tutt'altro senso al discorso, sebbene indubbiamente utilizzando vere frasi effettivamente scritte dal Colonnello Pappalardo.

Proseguiamo nella ricerca.

Il risultato è sorprendente.

Come per incanto si compone un discorso, diverso da quello che compone il documento autentico, ma certamente anch'esso con un senso compiuto, anche se altrettanto certamente comunque non inquietante, come hanno voluto descriverlo con i commenti che ne sono stati divulgati.

Ecco cosa è accaduto.

Qualcuno ha preso il documento del Col. Pappalardo, lo ha letto, lo ha studiato, sezionandolo in ogni sua parte.

In poche parole, ha fatto l'operazione inversa a quella che stiamo compiendo noi.

Ha estrapolato le frasi che potevano tornare utili al suo disegno, e le ha composte tra di loro, ottenendo un senso diverso dall'originale, ma comunque possibile, credibile persino, considerando che viene attribuito ad un personaggio che, in passato, ha talvolta usato toni accesi e forti, e che potrebbe benissimo aver deciso di innalzarli, non rifuggendo talvolta dalle iniziative appariscenti.

È possibile, è senz'altro possibile far credere che quel “*documento*” (quello nuovo per intenderci, quello creato dall'ignoto), possa davvero esser stato scritto dalla penna del Colonnello Pappalardo.

E poi, se pure chi lo conosce, sa bene che quei pensieri, espressi in quel modo, non corrispondono al suo reale pensiero, se addirittura

qualcuno possa anche rendersi conto che c'è stata una manipolazione, che importa?

Ma la bizzarra “*compilation*” poteva non essere ancora sufficiente.

Occorreva introdurre nel comunicato ANSA qualcosa che facesse subito apparire il golpe ben evidente, percepibile da parte di tutti, dal Presidente della Repubblica all'ultimo cittadino, da Roma alle più lontane periferie.

Ed ecco la levata d'ingegno, viene inserita una annotazione dal redattore dell'ANSA, o da chi ha operato questo collage, questo forse non lo sapremo mai.

Si inserisce un'espressione che nel documento non c'è, o per lo meno non in quel contesto: la parola “*l'Arma*”.

Viene legata all'espressione, posta in forma di quesito: “*questa forza deve rimanere nell'ambito istituzionale?*”, con tanto di punto di domanda, che riguarda tutt'altro discorso, posizionato in altra parte del documento, così da attribuire ai gloriosi Carabinieri, un tempo reali, intendimenti mai concepiti, né ricercati.

Ma quella “forza” di cui parlava Pappalardo nel suo testo (ed è sufficiente leggerlo con un minimo di diligenza - ciò che non hanno evidentemente fatto, a voler dar credito però alla buona fede di tutti coloro che ne hanno interloquuto, né giornalisti, né parlamentari, sempre pronti ad urlare, e sovente molto meno a riflettere prima), era quella che avrebbe dovuto derivare dai carabinieri, e quindi dall'Arma, o era piuttosto quella “*propulsiva sociale*” dei militari, che, attraverso la partecipazione alle missioni di pace, si erano trasformati da uomini di guerra in uomini di pace, così lentamente cambiando la loro stessa, per così dire, ragione sociale, come in realtà era nel documento originale?

L'utilizzo del termine l'Arma è stato così strumentalmente inserito in quel contesto per dare la rappresentazione di un pensiero del tutto diverso da quello originale.

Creando questo artificioso legame si faceva infatti intendere che l'invito del Colonnello Pappalardo fosse rivolto all'Arma affinché assumesse un ruolo determinante della politica nazionale, e quindi una veste non solo del tutto impropria, ma sicuramente travalicante le proprie attribuzioni.



Non male come modifica, verò?!

Se, poi, a tutto questo, si aggiunge, il comunicato stampa emesso dal Comando Generale, dopo neanche un'ora dalla divulgazione dell'agenzia dell'ANSA (che tempestività!), in cui venivano palesemente prese le distanze da quel Colonnello che subito dopo qualcun altro avrebbe appellato come “*golpista*”, e subito dopo, l'intervista rilasciata con quella incredibile tempestività dal Comandante Generale, Sergio Siracusa, di cui parleremo più approfonditamente nel prosieguo, e nella quale lo stesso, neppure troppo velatamente, indicava in Pappalardo un esempio da non imitare da parte degli altri ufficiali, allora il quadro si completa davvero.

Come si fa a non pensare ad un piano, ben (?) architettato, studiato a tavolino e finalizzato alla demolizione dell'immagine pubblica dell'unico ufficiale della Repubblica che aveva osato fustigare il mondo politico, accusandolo di indebite infiltrazioni nelle Istituzioni dello Stato, e che si era posto da anni ormai quale punto di riferimento per la tutela non solo dell'Istituzione, ma anche dei suoi componenti, talvolta addirittura sostituendosi a coloro che erano a tali finalità istituzionalmente delegati?

Questo piano, neppure tanto peregrino poi, se fosse vero quanto pubblicò a quel tempo il settimanale l'Espresso, che parlò di incontri a palazzo Chigi fra l'Onorevole Minniti, all'epoca Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e del direttore dell'ANSA, dott. Magnaschi, che si rivelerà il più duro accusatore di Pappalardo, sarebbe allora vero e non già frutto di mere illazioni.

In quel momento ciò che, però, contava era l'effetto, nell'immediato, che poteva produrre questa devastante nota dell'ANSA.

Solo quello contava, e solo quello infatti contò.

E allora via.

Fuoco alle polveri, diamo divulgazione a questa “*compilation*” e stiamo a vedere cosa succede.

Cosa?

Apparentemente un disastro, frutto di reazioni istintive, dello sconcerto, di chissà quali paure, ma in realtà qualcosa non tornava ancora.

C'era di più, il disegno era più maligno ed articolato.

E sì, perché alcune delle reazioni “a caldo” furono davvero troppo immediate, certe interviste troppo tempestive, troppo virulente, per essere, come si vorrebbe far credere, il frutto del sacrosanto sdegno di qualcuno, colto talmente di sorpresa da lanciare così, d’istinto, invettive e dichiarazioni forse più adeguate in ben altre situazioni, espresse senza aver avuto neppure il tempo di esaminare con la dovuta calma i documenti.

Tutti colti di sorpresa?

No, sinceramente comincia a sembrare troppo facile così.

I contorni della vicenda si arricchiscono di nuovi elementi.

Tra le tante iniziative, ve ne sono alcune che suonano infatti davvero strane.

Sono davvero troppo tempestive, troppo accese, e troppo, per così dire “*ragionate*”, per essere l’espressione di un immediato, autentico, ed istintivo sdegno.

Anzi, sembrano più il frutto di un disegno che si realizza man mano che escono gli articoli, via via che passano i servizi nei telegiornali, che la gente vuol dire la sua, piuttosto che l’immediata reazione di persone colte dallo sconcerto per qualcosa di abnorme che gli si è parato d’improvviso dinnanzi.

Viene da pensare a quella lettera al direttore che una lettrice ha indirizzato al quotidiano “Libero” di qualche tempo fa.

Ricordava, in modo deve riconoscersi davvero elegante, quella gentile signora come, anni addietro, incaricata di ritirare dei volantini per conto dell’ente per il quale lavorava, notò sul bancone della tipografia, un manifestino con il quale una sezione dell’allora Partito Comunista Italiano denunciava con veemenza un “*vile attacco fascista*”, perpetrato contro una sua sezione sita a non più di cinquanta metri dalla casa di quella lettrice.

Ebbene, la stessa, che non aveva avuto notizia di quell’attentato, riferiva nella sua lettera che la notte successiva effettivamente personaggi rimasti “*ignoti*”, avevano effettuato un attentato, dalle stesse identiche modalità di quello descritto nel volantino di condanna dalla stessa letto il giorno prima.

Commenti?

Ancora ne servono?

Lasciamo correre, che ancora una volta rischiamo di finire fuori strada, e torniamo a noi.

Dicevamo delle reazioni.

Certamente siamo consapevoli che moltissime di quelle reazioni furono autentiche, ma in mezzo a quelle ve ne furono però alcune, e guarda caso, tutte riconducibili, per lo meno secondo la sensazione che si trae dai documenti, ad un medesimo filo comune, che suonarono, come dirette da una stessa coordinata regia, all'unisono quasi, e seguendo una tempistica scandita in modo pianificato e certamente non d'impulso.

Le iniziative prese da coloro che in quel momento rappresentavano le Istituzioni, e che coincidono per quanto riguarda molti di quei signori con coloro che avevano rilasciato quelle dichiarazioni, proseguono infatti su quella medesima linea, e questo non può non lasciare dei dubbi.

È iniziata la grande offensiva, il tentativo di distruzione della figura di un uomo, che non ha spiegazioni razionali, ma che sicuramente ha motivazioni, e profonde anche, perché non si giustificerebbe altrimenti tanto interesse e tanta perseveranza in un fatterello di così poco conto, quale indubbiamente è la divulgazione di un testo di un "*documento*", incapace di per sé di produrre alcun danno.

## **1.8 La sera**

Anche se la giornata sembrava non dovesse finire mai, si era fatta ormai sera, e non si era cavato un ragno dal buco.

Passavano le ore e l'isolamento cresceva; i comunicati, i giornali radio ed i telegiornali non parlavano d'altro che del "*golpe*", del "*documento golpista*".,

Tutti attaccavano ferocemente, fermamente, con il massimo sdegno, con preoccupazione, e così via, chi più ne ha più ne metta, il Colonnello Pappalardo.

Noi tre, ormai soli, imperterriti, proseguivamo a ragionare, a studiare, a formulare ipotesi.

Così passò quel pomeriggio, tra il telefono e le carte, tra gli “*inviti*” di “*amici*” ed i conseguenti ragionamenti su quegli “*inviti*”.

Furono tante, in quel contesto le telefonate ricevute.

Alcune di vicinanza, di solidarietà, di disponibilità.

Alcune strane, inquietanti quasi.

E sì, perché, come d’incanto, d’improvviso ricomparvero persone non frequentate da tempo, persone che senza apparente ragione si facevano vive, magari con banali scuse di consultazioni telefoniche, o di semplici informazioni, che però dopo l’avvio della conversazione, subito finivano per parlare del caso appena esplosivo, chiedendo notizie, particolari, dettagli.

E non parliamo solo di gente qualsiasi, di semplici clienti magari che, venuti a sapere dal tam tam mediatico che i loro avvocati si occupavano di un caso così agli onori delle cronache, potevano voler solo curiosare, ma in alcuni casi di persone che rivestivano, od avevano rivestito, incarichi di rilievo, in ambito istituzionali, militare, e via dicendo.

Semplice curiosità?

Può anche darsi, non può certamente escludersi, però la sensazione di inquietudine, specie in alcuni di quei casi (e non furono pochi), permane ancora oggi.

Non facciamo però fantapolitica e torniamo ai fatti.

## **1.9 La notte**

È ormai passata anche la sera, inizia a farsi notte.

Siamo ancora in studio, a Via Terenzio.

Ancora non siamo venuti a capo di nulla.

L’indecisione, o forse le troppe decisioni possibili, ci avevano come addormentato i riflessi.

Le idee si seguivano le une alle altre, non si faceva in tempo ad esporne una, che subito ne insorgeva un’altra, che sembrava anche

migliore, più efficace, più immediata, o soltanto con maggiori possibilità di successo, e soprattutto più decisiva della precedente.

Si passava da momenti di entusiasmo, allorché si credeva di aver individuato la soluzione, a momenti di sconforto, soprattutto allorché si girava lo sguardo intorno, e ci si domandava chi era rimasto vicino a noi.

Alla fine convenimmo su di un punto.

Dovevamo agire, perché la situazione sembrava aver preso una piega che, seppur folle, proprio perché permeata di una insana, quanto però altrettanto lucida follia, poteva ancora produrre danni.

Non era poi così peregrina l'idea di un qualche atto di forza, di qualche bella mente che pensasse di concludere il disegno, magari facendo passare ad Antonio qualche ora nel carcere militare.

L'accusa, così come costruita, ma più che l'accusa, le folli contumelie che la accompagnavano, ed i "crucifige" che da più parti si sentivano sempre più inquietanti crescere, ci fece pensare che dovevamo in qualche modo interrompere quella perversa spirale che si era innescata.

Non è che nel passato, e recente anche, non avessimo infatti assistito ad arresti tanto discutibili, quanto però drammaticamente veri (pensiamo solo al povero Principe Alliata di Monreale, che, alla sua età, fu sottoposto alla carcerazione, e per fatti dai quali non emerse poi alcuna sua responsabilità, ed a tanti altri, dopo troppo tempo purtroppo, e per qualcuno quando era ormai troppo tardi, riabilitati. Ci viene da pensare al povero Enzo Tortora, tanto per citare uno dei casi più eclatanti).

No, non è fantasia, non di questi tempi.

Ci convincemmo che avremmo dovuto passare al contrattacco, ed al più presto anche.

Si, proprio al contrattacco, perché non era il momento delle debolezze e dei cedimenti, ma della reazione.

Nonostante, sotto un profilo squisitamente tecnico, in diritto, non vi fosse, sensatamente, alcuna ragione per temere azioni ancor più forti, sapevamo bene però che, data la quantità ed il livello delle forze che avevano dato avvio a quella bagarre, e per alcuni almeno, che si erano apertamente schierati contro, non sarebbe stato affatto impossibile che, tanto per chiudere il circolo, si potesse porre in essere una qualche

iniziativa ancor più eclatante, e non potevamo quindi permetterci di rimanere inerti, e, men che mai impreparati.

Attendere gli eventi sembrò in quel momento troppo pericoloso.

Non in quella situazione, ed allora ci dicemmo: analizziamo in modo asettico quel che è accaduto e reagiamo di conseguenza.

Cosa è accaduto, in realtà?

Un'agenzia di stampa, e sia pur la più accreditata ed importante d'Italia, ha divulgato un falso, contrabbandandolo per un documento vero, che noi sappiamo esser diverso.

Con quel falso è stato infangato l'onore ed il decoro di un uomo rispettabile, è stato esposto, per un verso alla berlina, alla stregua di un guito, e per altro verso accusato di comportamenti per lui infamanti, ancor più gravi, in ragione del ruolo che ricopre, del suo buon nome e del suo passato.

In conseguenza di quella divulgazione, oltre alla palese lesione all'immagine c'era dell'altro però

C'erano dei fatti, assurdi, incomprensibili forse, ma accaduti davvero.

Era stato infatti sollevato dall'incarico di comando che ricopriva in quel momento (e su questo punto non ci stancheremo mai di richiamare l'attenzione: è sufficiente, anche se non per tutti, visti i recenti accadimenti ai quali abbiamo assistito per la vicenda Visco-Speciale - che un qualsiasi organo di stampa o televisivo pubblici o divulghi una notizia falsa per far rimuovere una persona da un incarico, e questo indipendentemente dalla fondatezza, o meno della notizia).

Bene, al di là del fine che persegue chi ha pensato, divulgato e posto in essere quella iniziativa, cosa fa una persona normale a fronte di una aggressione del genere?

Una sola cosa.

Si rivolge alle Istituzioni, e quindi all'Autorità Giudiziaria.

Quella era la via, quella era l'iniziativa da assumere, ed anzi, l'unica iniziativa possibile, perché, attendere gli eventi era fuori discussione (oltre che seriamente pericoloso per le ragioni che abbiamo sopra sintetizzato), e

poi per quale ragione attendere?

Ed attendere cosa?

No, si doveva agire.

Erano frattanto avvenuti fatti importanti, mentre eravamo lì, chiusi nella stanza.

Inquietanti anche.

Erano giunte, come già anticipato, alcune telefonate, e telefonate di un certo peso, ma ne parleremo al momento giusto.

Decidemmo così di fare, come dicevamo innanzi, quel che una persona normale fa in casi del genere, e ci mettemmo alla tastiera per scrivere una denuncia, ovviamente contro ignoti, non potendo certamente sapere in quel momento chi fosse l'artefice di quell'aggressione, oltre che, naturalmente, anche nei confronti di coloro che avevano fatto da cassa di risonanza, e cioè del direttore dell'ANSA e dell'autore del comunicato.

La notte passò così, nella preparazione di quella denuncia e quando ormai dormivano tutti, terminammo il nostro lavoro, decidendo di recarci di buonora la mattina successiva (o meglio di lì a poche ore), dai due massimi rappresentanti degli organi inquirenti romani, e cioè dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale ordinario, il Dott. Salvatore Secchione, e dal Procuratore Militare, il Dott. Antonino Intelisano.

### **1.10 L'intervista del Comandante Generale del 30 marzo pubblicata su "Repubblica" del 31 marzo**

Prima che ci presentassimo a quei magistrati però qualcosa di altro era già accaduto, a nostra insaputa, e già nel pomeriggio di quello stesso giorno.

La mattina del 31 marzo infatti, e cioè il giorno dopo, il quotidiano "*Repubblica*" aveva pubblicato una intervista rilasciata il pomeriggio precedente (e cioè lo stesso giorno del comunicato dell'ANSA, e quindi a poche ore di distanza da questo), dal Generale Sergio Siracusa, all'epoca Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Lasciando da parte l'osservazione che, anche ripercorrendo la storia a ritroso per molti anni, non abbiamo reperito iniziative analoghe da parte del massimo vertice di un'Istituzione così importante, vediamo cosa disse il generale Siracusa in quell'intervista.

Onde evitare sempre possibili strumentalizzazioni, e per un senso di correttezza nei confronti del lettore, abbiamo ritenuto anche in questo caso di riportare il documento in forma integrale, in appendice, di modo che chiunque possa, dopo averla letta, formarsi una propria autonoma e libera opinione, a prescindere da quella che è la nostra.

Qualche commento però possiamo farlo a quell'intervista, se non altro per offrire un'immagine organica degli eventi, soprattutto sotto il profilo cronologico.

Vediamo allora, nel particolare, cosa rispose il Generale Siracusa, quel 30 marzo del 2000, alle domande dell'intervistatore.

Testualmente egli affermò:

- **“... Quel documento rappresenta un'ombra. Io lo respingo – risolutamente e decisamente – sia per i toni che per i contenuti. E perché si tratta di un'elucubrazione del tutto personale e in molti punti farneticante. E si presta ad interpretazioni che sono nettamente opposte ai principi di profondo rispetto delle istituzioni democratiche che sono patrimonio dell'Arma”;**
- **“Da quel documento io prendo le distanze in un modo che è netto e deciso a nome di tutti i carabinieri che fanno il loro dovere in Italia e all'estero”;**
- alla domanda se ne conosceva l'esistenza rispondeva: **“No, non lo conoscevo, e non ne erano al corrente altri al comando generale ... Io ne ho sentito parlare per la prima volta stamattina”;**
- rispondendo alla domanda come fosse possibile che nessuno in una struttura verticistica, gli avesse riferito nulla su quel documento, rispondeva: **“... I due ufficiali che ne fanno parte magari non avranno letto quelle carte, o forse non gli hanno dato eccessiva importanza”;**
- alla domanda su come avesse appreso dell'esistenza del documento, rispondeva: **“L'ho appreso da fonti giornalistiche e l'ho letto oggi. E mi sono reso conto subito del contenuto e della sua gravità. Le**



**espressioni usate non sono degne di un ufficiale che, per di più, è il rappresentante del Cocer”;**

- ed ancora, alla domanda sulla sua opinione in relazione alle critiche rivolte ai partiti: **“Respingo tutte queste affermazioni che nulla hanno a che fare con la lealtà e la fedeltà verso le istituzioni dell’Arma. È un linguaggio totalmente sconosciuto per tutti noi e che ipotizza situazioni del tutto al di fuori di ogni realistica concezione democratica”;**
- alla domanda se l’idea desunta dal documento che <<**le forze armate sono l’essenza di uno Stato democratico**>>, non apparisse come la teorizzazione di un golpe, rispondeva: **“Le Forze Armate sono uno strumento indispensabile di uno Stato, ma non possono essere associate, in una nazione moderna ad idee di golpe. È pura farneticazione”;**
- alla domanda se questo costituisse anche un reato, rispondeva: **“Lo dovrà valutare la magistratura. Per quanto mi riguarda, ho già preso il provvedimento sollevare Pappalardo dal suo comando e di metterlo a disposizione”;**
- ed all’incalzare dell’intervistatore, se si poteva fare di più, rispondeva: **“Ho disposto anche che siano vagliate le responsabilità disciplinari per il contenuto e le modalità di diffusione del documento”;**
- alla domanda se poteva chiedere a Pappalardo di lasciare il Cocer, rispondeva: **“Il mio non può essere un ordine. Ma sarebbe una mossa corretta, per il bene delle istituzioni e dello stesso Cocer se lui desse le dimissioni”;**
- ad altra domanda, mirata a conoscere la sua opinione in relazione ai contrasti con una associazione della Polizia, rispondeva: **“... Insomma questo colonnello ha espresso le sue idee, non è stato certo un mio emissario, né tantomeno del Comando Generale. È stato solo - e ci tengo a ribadirlo - un delegato del Cocer”;**
- alla domanda se avesse mai avvertito un pericolo nei comportamenti del Colonnello Pappalardo, rispondeva: **“... Invece oggi, dal documento, vedo che il segno è stato nettamente oltrepassato”;**

- con riferimento alla telefonata intercorsa tra Pappalardo e D'Alema: “... **E comunque è stato un comportamento poco corretto nei confronti del Presidente del Consiglio**”;
- alla domanda se, da quanto a sua conoscenza vi fossero altri ufficiali che la pensavano come Pappalardo all'interno dell'Arma, rispondeva: **“Assolutamente no. Sono sicuro che in ciascun componente dell'Arma sia ferma e solida la convinzione di lealtà e fedeltà istituzionale”**;

Al di là delle censure di merito, in seguito trasfuse in atti giudiziari, su molte delle affermazioni riportate in quell'intervista, alcune osservazioni sorgono spontanee e vogliamo qui proporvele.

E ci domandiamo: ma è normale da parte di un Comandante Generale gestire il rapporto disciplinare con un sottoposto, reo di aver commesso una qualche infrazione, affidandosi alle “testate giornalistiche” piuttosto che a quanto previsto dal Regolamento?

E non è fatto inusuale che quella intervista venga rilasciata nello stesso giorno di divulgazione della notizia diramata dall'Ansa, senza alcuna preventiva verifica, dato che, stando alle parole del diretto interessato, quel documento (contro il quale si era così ferocemente scagliato) neppure lo conosceva allorché aveva esternato le proprie opinioni al giornalista, avendone avuto notizia solo dalla stampa ed in quello stesso giorno?

È questa espressione delle doti di prudenza, pacatezza, compostezza che ci è sempre stato detto essere patrimonio indefettibile di chi sia chiamato a ricoprire così alti incarichi, e che, osserviamo incidentalmente, hanno sovente costituito la più gettonata accusa rivolta in passato (ed anche in quel medesimo frangente), proprio nei confronti del Colonnello Pappalardo?

Sono questi quesiti assai inquietanti, ai quali, a tanta distanza di tempo, non è ancora giunta risposta.

Se è infatti certamente indiscutibile che il Comandante Generale, allorché apprenda la notizia che un suo sottoposto abbia compiuto atti contrari alla legge, ovvero solo riprovevoli, abbia il dovere di procedere, nell'espletamento delle proprie funzioni, secondo le leggi ed i regolamenti, la domanda che sembra doveroso porsi a questo punto è: fino a quale limite può spingersi l'esercizio di quel potere?

Fino a rilasciare interviste, che, sebbene ritenute dal P.M. non travalican i limiti del lecito (ma, come vedremo in appresso, qualcun altro non fu di quello stesso avviso, visto che il Collegio per i Reati Ministeriali del Tribunale di Roma, ben diversamente qualificò quella condotta, e proprio con riferimento a quell'intervista, rimettendo gli atti al competente organo inquirente, così, testualmente disponendo: ***“Gli atti vanno restituiti al Pubblico Ministero in Sede che procederà separatamente a carico del Siracusa per il reato di diffamazione aggravata”***), comunque hanno senza dubbio superato, e più che abbondantemente i limiti della continenza, della pertinenza e della liceità?

Perché è stato ritenuto che affermazioni del genere: quel documento rappresenta ***“un’ombra”***, che è frutto di una ***“elucubrazione del tutto personale”***, ***“farneticante”***, che lui prendeva ***“...le distanze in un modo che è netto e deciso ...”***, addirittura proponendo un paragone con tutti i Carabinieri, ***“... che fanno il loro dovere ...”***, ***“le espressioni usate non sono degne di un ufficiale ...”***, affermazioni che dice ***“... nulla hanno a che fare con la lealtà e le fedeltà verso le istituzioni dell’Arma”***, di ritenerlo (Pappalardo) al di fuori ***“...di ogni realistica concezione democratica ...”***, che non esistono ***“assolutamente ...”*** altri ufficiali all’interno dell’Arma che la pensino come Pappalardo, ed anzi, che è sicuro che ***“...in ciascun componente dell’Arma sia ferma e solida la convinzione di lealtà e fedeltà istituzionale”***, così inducendo a ritenere che il Colonnello Pappalardo a quel dovere non abbia invece adempiuto e non sia persona sulla cui fedeltà possa riporsi fiducia, non travalichino il limite del lecito, come potrà evincersi dalla lettura dell’intervista e del provvedimento del Collegio per i Reati Ministeriali, anch’essi riportati in appendice nel loro testo integrale?

### **1.11 Qualche considerazione**

Abbiamo visto quel che il Generale Siracusa disse ai giornalisti di Repubblica ***“a caldo”***, poche ore dopo aver avuto conoscenza del comunicato dell’Ansa.

Ci siamo domandati anche per quale ragione egli agì in quel modo, e soprattutto, in quel momento, quando sarebbe stata invece certamente più logica una condotta, non solo più prudente, ma soprattutto finalizzata a spengere i fuochi, piuttosto che ad alimentarli, come invece quella ***“intervista”*** fece.

Ed un'altra domanda che consegue alla prima è l'altra: perché in altre situazioni (e riporteremo in appendice anche i relativi atti giudiziari, sì da dar conto di quanto si afferma), ben diverso fu l'epilogo, essendo stati rinviati a giudizio gli autori degli articoli, i direttori responsabili delle testate che li hanno pubblicati, oltre che, naturalmente, coloro che avevano rilasciato quelle interviste, ritenute, e giudicate, offensive, e proprio per rispondere del reato di diffamazione aggravata a mezzo stampa?

Di ben minor spessore lesivo erano peraltro le affermazioni di costoro, e ciò sia intrinsecamente, che in relazione ai ben diversi ruoli rispetto a quello di vertice dell'Arma, che ricopriva il generale Siracusa, per non dilungarci poi sul ben diverso ambito di divulgazione delle offese, assai limitato per quanto riguarda i primi, e di ampiezza transnazionale quelle del Generale Siracusa.

Queste sono domande alle quali non siamo in grado di dare risposte corroborate da dati oggettivi.

Sembra proprio che in questo nostro Paese la soglia di punibilità di una condotta diffamatoria si possa dire superata solo nei casi in cui l'offesa sia diretta verso appartenenti a determinate "categorie", mentre la restante parte dei cittadini (prescindendo dei ruoli talvolta rilevanti assunti) della non risarcibilità della lesione della propria onorabilità debba farsene carico e ragione.

Ben evidenti sono poi le conseguenze che derivano a chi rivolga l'attenzione verso qualcuno che non è opportuno disturbare, non potendo godere il riparo dei salvifici diritti "*di critica*" e "*di cronaca*", che, senza una regola fissa, vengono ritenuti esistenti o meno, secondo assai difficilmente comprensibili criteri interpretativi, che sovente appaiono al normale osservatore del tutto imperscrutabili.

Ove ancora occorresse, sarà sufficiente riportarsi con la memoria a quel che è accaduto in alcune recenti vicende per convincersene.

In quest'Italia del nuovo millennio, ancor di più che in quella che l'ha preceduta, nella quale, anche se non sempre, si cercava, mediamente, di "*salvare almeno la faccia*", non è infatti tanto importante la verità vera, e cioè quella che rappresenta i fatti in modo asettico, nella loro reale materializzazione, ma quella formale, talvolta solo apparente, però rispettosa delle regole, anche se talvolta raffigurante una realtà del tutto diversa da quella vera.

Ma di quali regole parliamo però?

Di quelle scritte da chi, magari vogliamo anche credere in qualche caso senza malizia, le ha però create in modo tale da lasciare tali margini all'interpretazione, da consentire che il medesimo fatto possa esser valutato e trattato in modi diversi, e con esiti diametralmente opposti, senza neppure sentirsi neppure minimamente in imbarazzo.

Come dicevamo, sono piene le cronache di questi ultimi anni, e di questi ultimi giorni in particolare, di episodi che confermano quanto stiamo dicendo.

Non è sfascismo questo (o qualunquismo, od antipolitica, come va di moda appellare oggi l'indicare i malanni del sistema), ma semplice ricordo di fatti realmente avvenuti, ancora vivi nella memoria di molti, ed anzi, alcuni ancora in via di sviluppo.

Nonostante le acrobazie verbali, i distinguo, le precisazioni, le dotte interpretazioni di personaggi accreditati da chi ha i numeri per conferir loro la "*patente*" di esperti, e di immutare così tranquillamente la realtà, perdendosi nei meandri più oscuri di incomprensibili disquisizioni, ciò che rimane alla gente comune, a chi è lontano da questi ambiti, è una sola, desolante immagine: quella di una possibilità-impossibilità di fare tutto ed il contrario di tutto, ma con l'avvertenza che questo non vale però per tutti, vale per gli altri, non per noi.

Ricordiamolo qualcuno di questi "*casì*", così, tanto per non dar la sensazione di voler gettare il sasso nello stagno, solo per muoverne un pochino l'acqua.

La gente è portata a dimenticare, è vero, un pò perchè è persino fisiologico che ciò accada, un pò perché questi nostri tempi neppure ci consentono, tanta e tale è la mole di informazione (e disinformazione) che ci viene quotidianamente rovesciata addosso, da rendere talvolta impossibile conservare finanche il ricordo di fatti eclatanti, un pò anche perché ci siamo talmente assuefatti a questo turbillon di notizie, da esser rimasti come immunizzati da essi.

E poi, dopo l'11 settembre, dopo la strage nella scuola in Cecenia, dopo lo Tsunami, dopo i ciclici delitti estivi (quelli che, non c'è anno che passi, che non monopolizzino l'attenzione dei media, e, di converso, quella della gente, e che assai raramente si concludono con l'accertamento della verità), c'è ancora qualcosa capace di esser definito davvero eclatante?

Non crediamo proprio.

Pensate, solo per una ipotesi diciamo così, accademica, se l'Ansa avesse divulgato il comunicato del presunto "golpe" il 12 settembre del 2001, o mentre era in corso la tragedia della scuola in Cecenia, o, meglio ancora, quando quelle umanitarie e belle persone rigorosamente appartenenti ad organizzazioni non governative erano prigioniere (od ostaggi, come preferite), dei terroristi (o, secondo la versione più accreditata, di combattenti per la libertà dei loro popoli), sarebbe scoppiato quel putiferio?

Sinceramente non crediamo proprio.

Torniamo però a quella serie di esempi cui facevamo cenno prima.

Tutti rammenteranno il caso Visco-Speciale, che, passati i primi momenti, sembra ormai non interessare più nessuno, eccettuato evidentemente solo il secondo, e che, forse rappresenta uno tra i più inquietanti dei recenti episodi di mala politica, allarmante per un verso e sconcertante per altri, come l'altro del fotografo di moda (paparazzo, ricattatore, impegnato manager di se stesso? Chi lo sa?), comunque ormai divenuto un divo da prendere ad esempio per tanti, grazie alla pubblicità giudiziario-mediatica ricevuta, od anche ai più recenti casi che hanno visto protagonisti magistrati contro ministri.

Abbiamo detto giudiziario-mediatica, e non l'inverso, non a caso.

L'ordine scelto non è infatti casuale.

Non è mediatico-giudiziaria, come non potrà mai esserlo, solo riflettendoci per un attimo, perché i *media* certe notizie, se non le ricevono dagli uffici che le custodiscono, è assai difficile che possano procurarsele con le arti divinatorie, e questo caso certamente non fa eccezione.

Si, abbiamo sentito tante volte dire che tanta gente, troppa gente apprende notizie che invece quegli uffici custodiscono gelosamente, e quindi non si può gettare la croce sui poveri "custodi" di quei "segreti".

Ma è vero questo?

È davvero quel che accade nella realtà?

Non crediamo, e non lo crediamo per una serie di ragioni, non certo per mera difesa di casta.

Innanzitutto perché ormai neppure esiste più una “*casta*”, per lo meno nel senso esatto del termine, visto lo stato in cui è stata gettata l’avvocatura con una serie di ben mirate “*innovazioni*” legislative, evidentemente non casuali, ma per la semplicissima ragione che le “*fughe di notizie*” ci sono in gran parte su argomenti ai quali neppure i difensori di fiducia hanno accesso, e non si potrà così facilmente gettare su di essi la responsabilità di questo vero e proprio fiume di notizie coperte dal “*segreto*” che quotidianamente troviamo pubblicate sulle prime pagine dei quotidiani

Quante volte abbiamo sentito propinare questa storiella: “*Sono gli avvocati che divulgano le notizie*”.

Si eh, e come fanno, se spesso si tratta di informazioni che neppure loro conoscono?

Mistero della fede (in chi od in cosa non si sa, ma mistero comunque resta).

No signori, qui c’è qualcosa che non va, che non va affatto, ed il bello è che tutti fingono di non vedere dove sono i veri problemi.

È un pò come l’altro problema, quello che sembra essere l’unico, o quasi, capace di destare interesse in questi ultimi tempi, e cioè quello degli incidenti stradali.

Ormai hanno imparato tutti la canzoncina: “*è colpa dell’alcool*”, ed in misura però minore, anche della droga.

E allora che si fa?

Mega campagne mediatiche di demonizzazione dell’alcool, invece di pensare magari ad una più adeguata educazione al consumo, come non farebbe poi male neppure per i cibi, e poi, panacea di tutti i mali, un bell’aumento delle sanzioni pecuniarie, un finto aumento di quelle detentive (vogliamo proprio vedere, se si prosegue di questo passo, dove pensano di mettere tutti gli automobilisti che superano la irrisoria soglia fissata dalla legge per dichiarare che uno è sobrio), e ancora riduzione dei limiti di velocità.

E certo, perché chi fa il pieno di stupefacenti, conditi con un bel pò di alcool, rimbambito da ore ed ore di musica assordante, autoprivatosi del sonno, chi si lascia ormai vivere senza alcun principio, orfano di idee (non parliamo poi di ideologie), che trascina stancamente la sua triste vita, già così inutile, girando la notte a duecento all’ora, ce lo possiamo immaginare

quanto sarà preoccupato del fatto che i limiti di velocità saranno ridotti dagli attuali 130 km/h per le autostrade e 90 km/h per le strade (ma attenzione, non per quelle urbane, dove i limiti sono dai 50 fino agli irrispettabili 30) a misure ancora minori!

Ma davvero la gente crede questo?

Beh, se è così, allora anche questo nostro sforzo dobbiamo convenire è sicuramente del tutto inutile, ma non pensiamo affatto che sia così

Proseguiamo però nel ricordo di quei casi per così dire emblematici.

Un altro di questi, prima ancora di quello del generale Speciale è quello di quel signore, che certamente meglio avrebbe fatto a non pietire di poter rientrare nel Paese dei suoi avi, superando una “*democratica*” norma costituzionale di divieto, così pagando il prezzo di quel suo desiderio di italianità, oltre che con il carcere (di cui immaginiamo l’artefice, ancorché sconfessato dagli esiti giudiziari del procedimento, si sentirà comunque fiero di sé potendosi vantare di aver compiuto un tal gesto), anche con la pubblica gogna alla quale è stato contemporaneamente esposto, sebbene evidentemente non responsabile di alcunché di illecito, visti gli esiti di quell’inchiesta, allorché passò nelle mani dei giudici che, fin dall’inizio avrebbero dovuto essere investiti per la semplicissima ragione che erano quelli territorialmente competenti.

Ed ancora, a quell’altro bell’esempio, il c.d. *affaire* vallettopoli, pieno di vuoto oltre che di gambe e seni esposti al vento, od anche fino ai giorni più recenti, al caso di quell’alto ufficiale dei carabinieri, che dovrebbe essere ancor oggi in stato di detenzione, tutto ciò mentre quel tizio, “sospettato” di omicidio, girava invece liberamente, tanto liberamente da poter reiterare se ovviamente responsabile di quel primo delitto che gli è attribuito), ed uccidere ancora.

Ma torniamo al caso Pappalardo.

Come mai, per affermazioni di ben minor spessore lesivo di quelle utilizzate dai politici, da molti giornalisti, e da molti altri, le cose sono andate diversamente?

Perché il Tribunale di Sassari ha infatti rinviato a giudizio, e condannato, un giornalista, un direttore responsabile, ed un graduato dei Carabinieri per una intervista da quest’ultimo rilasciata, in quel medesimo contesto e per quello stesso evento, che hanno, espresso affermazioni



l'ultimo, e pubblicato i primi due, di ben minor valenza lesiva, e soprattutto in un contesto territoriale di assai limitata diffusione di quel giornale?

Sarà la preconcepita posizione dei difensori a far affermare ciò?

Può anche darsi, ma sarà bene allora che il lettore l'opinione se la formi da solo.

Come?

Semplicemente leggendo l'intervista di quest'ultimo, del graduato condannato dal Tribunale di Sassari, in parallelo con quella del Generale Siracusa.

Quali erano le espressioni più offensive?

Basta leggere quelle interviste, per formarsi da soli una opinione, cari lettori.

Non sia mai detto che questi avvocati di parte, impropriamente prestati, anche se solo temporaneamente, alla "*letteratura*", vi vogliano condizionare in qualsiasi modo.

La nostra opinione è chiara, delineata e netta, ma siamo così convinti che la semplice lettura di quelle interviste sia capace di far porre domande e dubbi a chiunque, anche non addentro alle situazioni, sia in grado di fare, e magari di riuscire a darsi anche qualche risposta, che noi però ci permettiamo il lusso di non esprimere, tanta è la convinzione della sicurezza del risultato.

Ma andiamo avanti, e vediamo cosa altro accadde subito dopo, in questa cronaca di quei giorni.

### **1.12 La presentazione dal Procuratore Vecchione e dal Procuratore Militare Intelisano**

Era ormai la mattina del 31 marzo; avevamo dormito tutti solo poche ore, dopo la nottata passata a scrivere ed a ragionare.

Una notte agitata, sofferente, densa di dubbi e di alterni sentimenti.

Con ancora sui nostri volti i segni della notte insonne, ci presentammo, insieme al Colonnello Pappalardo dal Procuratore della Repubblica di Roma dell'epoca, il Dott. Salvatore Vecchione.

Credevamo, ingenuamente potrebbe dirsi oggi, di aver avuto un'idea originale.

Non tanto.

Appena arrivati, nell'anticamera del Procuratore capo di Roma, nel *sancta sanctorum*, al quale si accede solo dopo aver passato, come è del resto normale, e giusto anche, l'attento e solerte filtro della segreteria, alla quale ci si deve presentare, specificare le ragioni della propria presenza, ed i motivi per cui si chiede di poter accedere a colloquiare con il Procuratore, veniamo invitati ad attendere.

In anticamera c'era qualcun altro, era il Comandante del Nucleo del Reparto Operativo di Roma, l'allora T.Col. Sergio Pascali, che attendeva, da prima di noi, di essere ricevuto.

Forse ha dormito più di noi ed è riuscito a precederci, o forse, come è anche più probabile, data la temperatura della poltrona (si fa per dire), su cui sedeva in quell'epoca, molto meno, perché ancor più insonne di noi.

Non sappiamo se si sia presentato di sua iniziativa, o se sia stato convocato, conta poco questo, e comunque non glielo chiediamo, sarebbe del resto del tutto inutile.

Antonio naturalmente lo conosce già, ci presenta.

Chiacchieriamo amabilmente, del più e del meno.

È simpatico Sergio Pascali; dà una immediata sensazione di familiarità, infonde fiducia, è piacevole conversare con lui.

È un uomo pacato, sereno, offre un'immagine di solidità, di sicurezza, di persona che non si fa impressionare dal clamore e dai telegiornali, di uno che bada ai fatti, e non alle apparenze.

Un vero Carabiniere, con la C maiuscola.

Ed appunto; è sempre un Carabiniere, e noi siamo degli Avvocati, non dimentichiamolo.

Un Carabiniere in veste ufficiale (come dice De Andrè, “... *quando portano il pennacchio ...*”).

È arrivato prima di noi, e, come è logico, se non altro per un principio di precedenza (siamo il Paese delle file, in fondo, no?), entra prima di noi dal Procuratore.

È veramente Carabiniere, come dicevamo, il T.Col. Pascali, austero, moderato, adeguato, misurato nelle espressioni, attento come si immagina sia un Comandante, e non si pensi all’uso della maiuscola per piaggeria o per mera consuetudine, questo è rispetto, e rispetto vero, né obbligato, né di convenienza, chè non ve ne è, né potrebbe esservene, nulla di più.

Non si trattiene molto dal Procuratore.

Esce, cordiale e simpatico come prima.

Ci saluta amabilmente e se ne va, non sappiamo dove, ma sarà sufficiente ben poca pazienza per saperlo, lo scopriremo di lì a poco.

Un usciere ci dice che possiamo accomodarci dal Signor Procuratore.

Entriamo.

Prima Antonio, nella sua divisa impeccabile, subito dopo noi due.

Non sappiamo quale sia stato l’atteggiamento con l’interlocutore che ci ha preceduti, certamente con noi non ci sembra, diciamo, tanto per riportare l’impressione provata, molto cordiale.

Non si avverte una sensazione di serenità.

Anzi, al contrario, la sensazione è di esser stati ricevuti perché non se ne poteva fare a meno.

Il colloquio è breve, secco, nessuno spazio ai convenevoli, e subito al sodo.

Il contenuto di quel colloquio; in sintesi?

Cosa volete?

Cosa siete venuti a fare da me?

I giornali?

Non mi interessa ciò che dicono i giornali, io bado agli atti, a quelli ufficiali; se ci saranno denunce, se sussiste la competenza di questa Autorità, un sostituto, quello che risulterà designato dal computer (e si, perché ormai sembra che siamo legati alle scelte di queste macchine infernali anche per questo, hai visto mai si dovesse prevedere per casi particolari di designare qualcuno dotato di particolare e specifica preparazione, non sia mai, sono tutti ugualmente bravi, tutti ugualmente preparati, tutti ugualmente sensibili, come la pratica quotidiana non fa che confermarci, vero?), si occuperà del caso.

Io personalmente non so cosa altro dirvi.

Asettica come conclusione?

Beh, è questa in poche parole la sensazione che abbiamo riportato, ma tant'è, e le sensazioni, sensazioni rimangono.

Non ce ne voglia il Dott. Vecchione, se abbiamo sbagliato, ma parliamo di sensazioni, e non certo di verità assolute, che certamente non sono, né mai potranno esser prerogativa di un Avvocato, che è uso porre in discussione tutto e tutti, e prima di tutto se stesso e le proprie idee, per poter poi, con coraggio, con fermezza e coscienza, rappresentare gli interessi ed i diritti di chi a lui si affida.

E qualche volta capita anche ai Magistrati di dovervisi affidare, come la cronaca sempre di più ci ricorda, non lo dimentichiamo questo.

Come che sia, usciamo da quell'incontro.

Delusi, amareggiati, sfiduciati?

È difficile dirlo.

Abbiamo parlato lingue diverse, abbiamo percepito quello che ci ha lasciato la sensazione di una sorta di fastidio nel dover colloquiare con noi.

Corretta o meno che fosse, non è stata comunque una bella sensazione.

Sapete che c'è? Sembrava talmente assurda l'accusa rivolta dal comunicato dell'Ansa, che umanamente ci attendevamo forse una maggiore comprensione, una più visibile "vicinanza" di uno degli uomini più

importanti dell'apparato giudiziario italiano – era il Procuratore capo di Roma, della Capitale! - nei confronti di un ufficiale di rango di una delle Armi più sentite nel Paese, che veniva accusato di un crimine tra i più gravi che si possano avanzare nei confronti di un militare.

Forse ci aspettavamo che ci dicesse che avrebbe fatto far luce in tempi rapidissimi su quanto era accaduto, che avrebbe ritenuto doveroso verso il Paese, così improvvidamente allarmato da un inesistente pericolo, e non certo verso di noi, su quell'iniziativa che comunque destabilizzava, e non poco le stesse Istituzioni.

Forse, si forse.

Non è stato così, ma va bene lo stesso; non fa nulla.

Andiamo dal Procuratore Militare, forse, ancora una volta forse, andrà meglio con lui, quanto meno sul piano umano pensiamo, stante la specificità del suo incarico, siamo del resto sempre in ambito militare.

Non è lontano Viale delle Milizie da Piazzale Clodio, ci mettiamo pochi minuti ad arrivare.

Mentre andiamo dal Procuratore penso: “Il Dott. Intelisano è uomo certamente ben inserito nel contesto dei tempi, ma è un magistrato conosciuto per la sua prudenza, per la sua tenacia e per la sua fermezza. Ci ascolterà. Darà un segnale immediato, se non altro per tranquillizzare l'opinione pubblica che non si è di fronte ad un pericoloso golpista, ma ad un fedele appartenente alle Istituzioni”.

Arriviamo all'ingresso del palazzo nel quale si trovano il Tribunale e la Procura Militare.

Già dall'ingresso si avverte una sensazione strana, o meglio, non usuale.

Non è come in tante altre occasioni, in cui, in ragione della nostra Professione, vi abbiamo acceduto.

È diversa.

L'aria è tesa, i militari all'ingresso sembrano quasi in attesa di una ispezione da parte di qualche importante alto papavero, per cui si scrutano a vicenda, si controlla se tutto è a posto.

L'aria, diciamolo, anche qui non è delle migliori.

Saliamo al secondo piano, dove è la Procura, e ci dirigiamo verso l'anticamera del Procuratore Capo, il Dott. Antonino Intelisano.

Che combinazione!

Chi troviamo lì, arrivato, ancora una volta prima di noi?

Non ci crederete.

Sergio Pascali.

E c'è ancora chi dice che i Carabinieri non sono tempestivi, che arrivano sempre in ritardo!

Fantasie.

Ci scambiamo sorrisi e convenevoli di circostanza, e questa volta non più di due parole, perché il Procuratore Intelisano non fa attendere molto.

Entra Pascali, ed anche in questo caso, come poco prima da Vecchione, non si trattiene a lungo.

Noi, da parte nostra, attendiamo pazientemente il nostro turno.

Quando esce Pascali ci salutiamo, sempre amabilmente, ed accediamo nella stanza del Procuratore.

Intelisano ci guarda con il suo sguardo penetrante, ci fa accomodare.

È cortese, ed al contempo severo, ha un'aria molto austera il Procuratore, simile a quella di un nonno paziente che si accinge ad ascoltare qualche nipotino impertinente, che ha fatto qualche marachella, anche se, forse, non gravissima.

La sensazione che se ne trae è che neanche lui sia però molto felice di trovarsi a dover trattare una questione così improvvidamente divulgata dalla stampa, e prima ancora che ne avesse avuto lui stesso notizia attraverso i canali ufficiali.

Come il Procuratore Vecchione, anche lui ci chiede per quale ragione ci siamo recati a trovarlo.

Gli illustriamo la ragione, richiamando la sua attenzione sul fatto che la pubblicazione di notizie del genere di quelle che erano apparse sulla stampa, sia locale che nazionale, e che incessantemente tutti i media stavano trasmettendo, configuravano a nostro avviso una serie di reati, e reati gravissimi, che gli illustrammo.

Il Procuratore ci ascoltò attento, rimase in silenzio, con l'atteggiamento di chi, prima di esprimere la propria opinione, riflette attentamente per il tempo necessario a metabolizzare quanto l'interlocutore ha detto, e dare quindi una risposta adeguata, ponderata.

Finalmente parla.

Minimizza la situazione, ci lascia l'impressione che abbia capito perfettamente tutto, e soprattutto, per lo meno per la parte che lo riguardava (nel senso di quel che poteva ricadere nella competenza funzionale del suo Ufficio), di avere la ferma intenzione di definirla rapidamente.

Addirittura ci disse (anche se, e non ce ne voglia, è assai difficile solo pensare che in quel giorno, con il bombardamento mass-mediatico che ci fu, qualcuno in Italia, a meno che fosse sordo e cieco, possa non aver letto almeno un titolo di giornale, o sentito un notiziario radio, o televisivo, in cui si parlava di quei fatti), che neppure aveva letto i giornali e che non aveva visto i telegiornali.

Perché non credergli, però?

Non ce ne era ragione.

Ricordiamo cosa disse il Procuratore Intelisano in quell'incontro.

Salvi gli accertamenti del caso, che certamente avrebbe svolto, ove interessato ufficialmente della vicenda, non riteneva, dalle poche notizie in suo possesso in quel momento, che si potesse seriamente perseguire la tesi dell'esistenza di un "*golpe*", sulla cui fondatezza ironizzò peraltro nei confronti dei giornalisti.

Come che sia, dopo averci assicurato che avrebbe compiuto gli atti di sua spettanza in tempi il più rapidi possibili, si alzò dalla sua poltrona per accompagnarci alla porta.

Ci congedammo da lui, e tornammo subito a studio per riflettere su quei due incontri e valutare cos'altro fare.

### 1.13 La bagarre giornalistica e televisiva

Nel frattempo, non una televisione, non una testata giornalistica, non una emittente radiofonica erano rimaste indifferenti al “*golpe*”, neppure i giornali parrocchiali e di quartiere.

Sembrava che l’Italia si fosse fermata, che null’altro potesse attrarre l’interesse.

Il “*golpe*”, solo quello c’era.

Avviata la bagarre dal comunicato ANSA, molti altri ne erano seguiti, sia della stessa ANSA, che di altre agenzie di stampa, e via via fino all’ultimo giornale di provincia, passando ovviamente per tutte, e dico tutte, nessuna esclusa, le maggiori testate giornalistiche italiane, le radio, e le televisioni.

I giornalisti iniziarono a quel punto ad interessarsi anche al nostro Colonnello e fu un subisso di telefonate, di richieste di interviste.

Decidemmo di convocarli in studio, pensando che ne sarebbe venuto qualcuno.

Mai previsione fu più sbagliata.

Fummo letteralmente presi d’assalto.

Si presentarono, tra giornalisti, intervistatori, operatori televisivi e tecnici non meno di cinquanta persone.

Fu un assedio al quale, sebbene del tutto non preparati, cercammo di tener testa.

Ci riuscimmo?

Non lo sappiamo, ma in fondo poco importa.

Quel che conta è che finalmente avevamo l’opportunità di far sentire anche la voce del nostro, e di cercare di contenere quel fiume incontenibile di aggressioni che incessantemente proseguiva senza soluzione di continuità.

Nulla da fare.



Furono certamente pubblicate le nostre dichiarazioni, le risposte del colonnello Pappalardo alle domande dei giornalisti, ma nessunissimo effetto si produsse sull'aggressione generalizzata, che anzi, con il passar del tempo, assumeva toni sempre più alti.

La riprova dell'importanza che fu attribuita a questo evento è data dall'esser stata oggetto di una delle massime trasmissioni televisive italiane serali, e cioè "*Porta a Porta*", condotta da Bruno Vespa, alla quale partecipò persino il direttore dell'ANSA (e cioè quello che potrebbe anche apparire come il regista del tutto, essendo stato divulgato il comunicato proprio dalla testata da lui diretta), quel Pierluigi Magnaschi sul quale torneremo più in avanti, per rammentarne le gesta (ed oggi anche l'epilogo, di tutt'altro segno, visto quanto gli è recentemente accaduto in relazione alla vicenda Visco-Speciale, che lo ha addirittura fatto saltare dalla poltrona di direttore dell'Ansa, dopo lunghi anni di fedele servizio).

Il Colonnello Pappalardo non venne però invitato, e neppure i suoi difensori.

Fu una trasmissione a senso unico.

Tutti gli intervenuti parlarono, espressero i loro giudizi, le loro valutazioni, presero delle ferme posizioni di condanna.

Per Pappalardo non parlò nessuno.

Non c'era nessuno per lui.

Per altri casi che hanno attratto l'attenzione dell'opinione pubblica, regolarmente presenziano soggetti di tutte le parti in causa, oltre agli onnipresenti, naturalmente, in quel caso no.

Mai si è visto comparire solo gli accusatori, ma per Pappalardo si.

Perché?

Non riveste poi più di tanto interesse saperlo; né il Colonnello era alla ricerca di una notorietà, che del resto già possedeva, ed in assai diversificati campi (istituzionale, politico, musicale, letterario), né i suoi difensori avevano bisogno di una gratuita pubblicità, come malignamente (od eroicamente) disse, senza possibilità di replica, un altro noto volto del teleschermo, in occasione di un telegiornale di quei giorni, e come, in certi casi per lo meno, siamo abituati a vedere in trasmissioni televisive relative a fatti che attirano l'interesse pubblico.

Ma tant'è.

Così, da Repubblica al Giornale, dal Messaggero al Tempo, da Libero al Corriere della Sera, da RAI 1, 2 e 3 alle reti Mediaset, fino all'ultima televisione di quartiere, senza dimenticare le radio (ed uno sguardo specifico lo rivolgeremo, per un fatto interessante avvenuto in quelle ore, a Radio 24), tutti si catapultarono su quella storia.

Come cani intorno all'osso, o come avvoltoi sulla carogna, o cuccioli alle mammelle materne (nell'immagine che più si preferisce, dalla più brutale alla più dolce), tutti, indistintamente, senza differenze di opinioni, di partito, di censo, eccettuate poche eccezioni, si fiondarono letteralmente su quello che sembrava ormai il cadavere vivente di Antonio Pappalardo, di colui che impersonava, ambigualmente forse per taluni, l'Istituzione, quale ufficiale superiore dell'Arma dei Carabinieri, l'ex parlamentare, che aveva avuto una, per molti inspiegabile, o forse, più esattamente, inaccettabile, parentesi parlamentare, addirittura ottenendo l'elezione alla Camera dei Deputati, ed in un'epoca in cui neppure si riusciva a pensare all'eventualità che un militare potesse avervi accesso.

Tutti volevano partecipare al banchetto, nessuno voleva esser da meno degli altri.

E giù contumelie, offese, ridicolizzazioni (ricordiamoci di quegli articoli in cui alcuni che si definiscono giornalisti, e che forse meriterebbero ben altro appellativo – che evitiamo di esplicitare onde non crear loro qualche ragione di credito, visto che sarebbero ben capaci di assurgere al ruolo di parti offese di grave lesione al loro onore e decoro, ove dovessimo usare nei loro confronti gli stessi riguardi di cui loro hanno invece, del tutto gratuitamente gratificato il Colonnello Pappalardo, con affermazioni del tipo: “*abbiamo anche noi il nostro piccolo colonnello Tejero*”).

La panoramica è ampia, e sarà agevole per il lettore cogliere gli spunti più interessanti dalla rassegna stampa di quei giorni riportata in appendice.

Una considerazione viene a questo punto spontanea; ma perché c'è stata questa vera e propria “*ammucchiata*”?

Cosa ha spinto persone che, nell'immagine media, sono sempre apparse equilibrate, prudenti, non avvezze a partecipare ad aggressioni del genere, e che in questo caso si sono però trovate accomunate in questo comune consenso?

È inspiegabile, davvero inspiegabile, ed inquietante anche, perché se davvero viviamo, come da ogni dove ci ricordano continuamente, in una “*democrazia*”, e cioè in un sistema nel quale tutti, e sottolineiamola questa parola, tutti, hanno pari dignità e pari diritto di esprimere le proprie opinioni, non trova spiegazione il fatto che se qualcuno che non fa parte del coro, e magari neppure per sua volontà, ma per scelta proprio dei componenti di quel coro, si permetta di esprimere idee difformi, od anche una sola opinione diversa, allora si scatena il finimondo contro di lui.

Se democrazia - dal greco *demokratia*, composto da *demos* (popolo in opposizione al re e alla nobiltà o, come nelle antiche città-stato come Atene, i cittadini liberi che formavano l'assemblea del popolo) e da *kratia*, (da *kratos*, collegata alla base *krat* da cui nasce il nostro *crazia*, indicava la forza, la potenza, e, nell'ambito della politica, la signoria, il potere), significa che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione (come è nel nostro Ordinamento), e che tutti indistintamente hanno diritto di professare le proprie idee, ai sensi dell'art. 21 della Costituzione, allora la situazione determinatasi in questa vicenda, ha, per lo meno nell'attuazione pratica, qualcosa che non va.

Se tutti hanno infatti diritto di manifestare il proprio pensiero, come afferma il precetto costituzionale (e come sembrerebbe doversi dedurre da quanto hanno potuto liberamente fare tutti coloro che hanno scritto, parlato, rilasciato interviste, partecipato a trasmissioni televisive e radiofoniche, in relazione alla vicenda del “*golpe*”), non si comprende per quale ragione, un pari diritto non debba essere riconosciuto al Colonnello Pappalardo, che infatti, nulla di diverso aveva fatto, dall'esprimere il proprio pensiero, e certamente in forma ortodossa e rispettosa di tutti i limiti imposti dall'Ordinamento.

Ma vi sarà modo di tornare a riflettere su questo aspetto, ed andiamo avanti nella narrazione per vedere cosa è accaduto al di fuori dei confini nazionali in quella contingenza.

#### **1.14 I riflessi all'estero**

Non furono solo i media italiani ad occuparsi di questa vicenda, che travalicò in un baleno i confini nazionali, propagandosi, a macchia d'olio, dappertutto.

I riflessi furono immediati e diffusi in tutto il mondo.

La stampa estera dedicò ampi spazi alla questione.

Le fotografie del Colonnello Pappalardo fecero il giro del mondo, talvolta proponendo la vicenda con ironia, talaltra con toni seri ed allarmistici.

Persino nella lontanissima Australia assurse agli onori delle cronache giornalistiche.

Nessuno rimase indifferente, ma l'immagine proposta non fu certamente delle migliori.

Certamente la sua immagine personale non ne uscì accresciuta, tutt'altro.

Come di consueto le maggiori testate giornalistiche, a seconda della loro collocazione politica riportarono la notizia.

Quel che di comune ha legato tutte quelle divulgazioni è stato però un unico fattore, la distruzione dell'immagine di un uomo.

### **1.15 Le reazioni dei politici**

Dopo questa panoramica su quel che accadde nel mondo mediatico, vediamo come si rapportarono i politici in questa vicenda.

C'è da dire che Antonio Pappalardo è riuscito in quella contingenza a fare qualcosa che raramente a qualcuno era riuscito nel nostro Paese.

Per una volta almeno, è riuscito a mettere d'accordo tutti!

E si che non è facile davvero questo.

Forse solo nella vicenda Telecom, sembra essersi ripetuto un caso del genere (e sì, perché se si scopre che qualcuno indebitamente intercetta conversazioni o comunicazioni di altri, e, per caso da quelle intercettazioni emergono reati, e reati gravi, colui che deve essere perseguito è chi ha così indebitamente ingerito nell'altrui privacy, e non chi ha commesso quei reati, come sembrerebbe doversi dedurre da quel che accadde per quella storia. Se poi, per puro caso, da quelle intercettazioni, dovessero esser emersi dei reati, e magari anche reati allarmanti, seri, di quelli che possono

alterare persino gli equilibri, ma quelli veri, non come nel caso del “*documento*” Pappalardo, che si fa? Si butta tutto, con buona pace di tutti).

Dicevamo si è ripetuto, si, nel senso che solo in questo caso, per lo meno, a nostra memoria, c’è stata un’altra unanimità del genere.

E sì, davvero così.

Incredibilmente per il nostro Paese, in quel momento sembrò che anche i politici avessero trovato una coesione.

Tutti, indistintamente, senza differenze di colore, di origini, di schieramento, si scagliarono contro di lui, trasversalmente, come si usa dire oggi.

Deve ammettersi, che alcuni lo fecero in modo un pò più accanito, ed altri, se non con più prudenza, almeno con più moderazione; pochissime furono comunque le voci che invitarono alla riflessione, all’analisi, alla verifica.

A sconcertare, e non poco, c’è però un dato: il minimo comun denominatore che accomunò le varie esternazioni fu uno, ed uno solo: nessuno di costoro conosceva davvero il “*documento*”!

Diversamente, come si accerterà in seguito, non pochi invece lo conoscevano nell’ambito dell’Arma dei Carabinieri, ed anche alcuni di quelli che hanno poi giurato di non averne avuto cognizione alcuna (per non parlare poi di colui che, dopo averne scritto un capitolo, ha addirittura negato di averne avuto conoscenza dell’esistenza!).

## **1.16 Cossiga**

In questo contesto di parossismo mediatico che aveva ormai contagiato tutto e tutti, e che sembrava non dover cessare, neppure con il passare dei giorni (davvero non accadeva nulla di veramente interessante in quei giorni, deve convenirsi), un altro fatto, sul quale riteniamo debba portarsi l’attenzione, accadde.

Era sabato pomeriggio, il primo di aprile del 2000.

Non c’entra nulla la canzone di Baglioni, e neppure l’anche più famoso “*pesce*” (o forse quello si?).

Eravamo tutti in studio, Massimiliano ed io, Antonio, la moglie Anneelen, e la figlia Caterina.

Avevamo presentato le denunce, ci eravamo presentati alla Magistratura, avevamo risposto alle interviste dei giornalisti, ora ci interrogavamo sul da farsi, valutando la situazione a due giorni dall'uscita dell'ANSA, e soprattutto alla luce dei comportamenti di tanti.

Leggevamo gli articoli sui giornali che si erano succeduti (era un numero davvero impressionante), li catalogavamo, dividendoli per gradazione, dai meno aggressivi a quelli più violenti, cercavamo anche da quell'analisi delle dichiarazioni, delle interviste, di trovare il bandolo della matassa, e cioè le ragioni che avevano determinato tutto quel caos.

Improvvisamente, del tutto inatteso (chi telefona ad un avvocato di sabato pomeriggio a studio, eccettuati i familiari, unici a sapere di poterlo trovare lì?), squilla il telefono.

Proprio pensando che possa essere qualcuno da casa, rispondo, e sento all'altro capo, una voce di uomo che non riconosco, e che infatti si presenta, dicendomi *“Sono il Maresciallo ... sono il capo scorta del Presidente Cossiga. Il Signor Presidente desidera parlare con il Colonnello Pappalardo. Me lo può passare?”*

Non posso dire di non esser rimasto sorpreso.

Beh, tutto mi aspettavo in vita mia, meno che di sentir squillare il telefono in studio di sabato pomeriggio, e sentirmi dire che l'ex Presidente della Repubblica cercava qualcuno che era nel mio studio.

E questo anche per un altro motivo, che potrà anche sembrar banale, ma che forse non lo è più di tanto.

Ma non viviamo nell'era della privacy?

E come è possibile allora che in questa stessa epoca, noi che esercitiamo una professione nella quale dei principi basilari è costituito dalla riservatezza, qualcuno sa i fatti nostri (e di un nostro assistito), in modo così preciso?

Non solo sanno che siamo in studio di sabato pomeriggio, ma anche chi c'è con noi.

Incredibile?

No, neppure tanto, se ci si pensa un pochino.

Torniamo a noi.

Raggelando l'atmosfera, avverto immediatamente Antonio, dicendogli *“Ti vuole parlare il Presidente Cossiga”*, e gli passo il telefono.

Antonio prende il telefono ed ascolta l'interlocutore.

La conversazione non è lunga, e dopo poco si conclude.

Non siamo riusciti a capire un gran che, perché la conversazione è stata breve, portata a vanti quasi a monosillabi, Antonio ha soprattutto ascoltato.

L'unica cosa chiara è il fatto che Cossiga vuole vederlo di persona, e subito anche.

Ed infatti Antonio ce lo conferma.

Ci dice che deve andare dal Presidente; che gli ha detto che vuole parlargli di persona; che in quel momento, in cui tutti sono scomparsi, in cui è rimasto solo, è importante per lui sentire cosa vuole dirgli Cossiga.

Ancora sconcertati, perché non presagiamo nulla di buono da quella convocazione (sembrerebbe quanto meno poco preciso chiamarlo invito), anche perché è ancora freschissimo l'intervento di Stefano Orlando, gli raccomandiamo di essere prudente, e soprattutto, di non prendere nessuna decisione, senza valutare congiuntamente la situazione.

Ci lascia, tra le nostre raccomandazioni, senza ascoltarci più di tanto.

Abbiamo capito che la telefonata lo ha colpito, e profondamente, come del resto ha colpito anche noi, ma non sappiamo cose pensare, e soprattutto cosa fare.

Un'ora dopo Antonio torna in studio, ci dice che ha trovato un'accoglienza molto benevola, che il Presidente è immensamente dispiaciuto di quel che è accaduto, e ci comunica che gli ha detto che, per il bene dell'Arma, deve dimettersi dalla carica di Presidente del COCER Carabinieri, e che deve farlo immediatamente.

Ci mostra un foglio dattiloscritto.

Sono le sue “spontanee” (o spintanee?) dimissioni, scritte materialmente non sappiamo da chi, anche se, dalle modalità compositive, tanto simili al modo di scrivere di certi uffici, un’idea ci viene pure in mente.

Nessuno di noi è però d’accordo sull’idea delle dimissioni da Presidente del Cocer; neppure la moglie e la figlia.

Ci sembra un errore, ed un errore grave, perché, se è certamente vero che il Comandante Generale ha potuto sollevarlo dall’incarico di comando che rivestiva (seppur anche sulla legittimità di quella rimozione ci sarebbe comunque assai da discutere), nessuno avrebbe però potuto sollevarlo da una carica elettiva, quale era quella di Presidente della Sezione Carabinieri del Cocer, che, sebbene evidentemente pesantemente colpita dalla palese retromarcia di molti delegati (chi per paura, chi per Dio sa quali ragioni), comunque non poteva essergli tolta, essendo stato investito da un elettorato, e non avendo ricevuto un incarico, revocabile in qualsiasi momento da chi lo ha conferito.

La carica di Presidente del COCER è una carica elettiva; nessuno può esserne rimosso d’autorità.

Del resto, permanere in quella carica pensavamo gli avrebbe consentito di difendersi meglio, e questo, probabilmente lo pensavano anche coloro che avevano architettato lo scandalo.

Il pericolo che gli rappresentammo fu infatti che se si fosse dimesso in quel momento che era stato appena rimosso dal comando del Reggimento, si sarebbe trovato in balia degli eventi, e di tutti coloro che avevano determinato quella situazione.

Era tardi ormai però.

Antonio non ci ascoltava neppure.

Seguiva i suoi pensieri.

Ci disse che il Presidente gli aveva garantito il suo personale appoggio, che gli aveva aperto la sua casa, garantendogli che nella sua casa sarebbe stato sempre bene accetto.

Non ci ascolta, va di nuovo via, questa volta per recarsi al Comando Generale, dove lo stanno aspettando (guarda un pò, come sono pronti, già



sanno che arriverà a portare le sue dimissioni, per formalizzarle ufficialmente nelle mani del Comandante Generale).

È già tutto scritto, è già tutto deciso, ormai non c'è più nulla da fare.

Al Comando Generale, ci raccontò al suo ritorno, trovò il Comandante Generale, il Gen. Sergio Siracusa, il Capo di Stato Maggiore, Gen. Alfonso Venditti, ed il Gen. Stefano Orlando, che, sebbene fosse indubbiamente un ufficiale dei carabinieri, era in quel momento fuori ruolo, in quanto in forza ai servizi segreti, e cioè il suo antico compagno di corso d'Accademia, che si era reso latore del desiderio del Presidente Cossiga, affinché si dimettesse al più presto dalla carica di Presidente del Cocer.

Viene da domandarsi quale fu in realtà la ragione della presenza del Generale Orlando in quel contesto.

Per quale ragione fu coinvolto in quella vicenda?

Si propose spontaneamente, in ricordo dell'antica amicizia e con il desiderio di limitare al massimo i danni per l'antico commilitone, oppure fu invitato da qualcuno ad intervenire?

Ed ancora, il Presidente del Consiglio dei Ministri, dal quale alla fine tutti i servizi segreti dipendono, sapeva di questa sua intermediazione in una situazione così delicata?

Non lo sappiamo questo, e dubitiamo fortemente che il generale Orlando abbia il desiderio di darla lui la risposta, anche se è passato davvero tanto tempo ormai.

Da quanto ci riferì Antonio, nessun'altro partecipò, od assistette in alcun modo, a quell'incontro.

Ci disse al suo ritorno di esser stato accolto in una atmosfera assolutamente anomala, un misto di gelo e di familiarità, da una apparente vicinanza ad una ferma determinazione nel volerlo convincere a mettersi da parte da solo, senza clamori, senza costringerli a dover assumere ulteriori iniziative d'autorità.

Il confronto, ci raccontò Antonio, fu sofferto, denso di amarezza, di momenti di silenzio.

Tutti erano perfettamente consapevoli che non c'è nulla di serio in quel comunicato Ansa, non c'era nulla di inquietante, non c'era e non era

preconizzato nessun “*golpe*”, non c’era nessun pericolo per le libere Istituzioni democratiche dello Stato.

Eppure la questione fu gestita come se fosse stato tutto vero.

Il problema non era infatti quello che era accaduto, non era la veridicità o meno della notizia divulgata dall’Ansa, e neppure le interpretazioni che alla stessa erano state date, o quello che avrebbe potuto ancora accadere.

Il problema era diverso, era divenuto lui, e solo lui.

Doveva togliersi di mezzo, e basta.

Perché, per desiderio, od interesse di chi?

Non importa, questo neppure interessa, e non deve interessare a nessuno, quel che conta è che obbedisca ai “*desideri*”, e si adegui a quel che ormai da più parti si vuole: la sua scomparsa dalla scena.

Discutere, spiegare, far comprendere la follia, la falsità dell’accusa, la diversità di quel che è stato divulgato rispetto a quello che è il testo vero del documento?

A chi?

A chi lo sa già benissimo che quel testo è un altro, e magari può darsi pure sappia anche chi lo ha così abilmente manipolato?

Qual è poi il motto dei Carabinieri?

“*Usi obbedir tacendo ...*”.

Si, ma non si ferma qui il motto, perché si conclude “... *e tacendo morir*”!

Un po’ troppo potrebbe dirsi, per lo meno in questa situazione, ma così fu.

### **1.17 La lettera del Generale Paschetto**

In quel momento nessuno fece caso però ad un particolare, e cioè che le dimissioni che, non vogliamo certamente dire esser state strappate con la

forza, ma quanto meno pesantemente indotte, che il Colonnello Pappalardo, per effetto del caos generato da una macchinazione che ha del diabolico, si “*convinse*” a firmare dinanzi al Comandante Generale (che, come aveva ben evidenziato la Cassazione a conclusione della vicenda relativa al processo “*Viesti*”, era in quel momento sua controparte istituzionale), non erano, per così dire, regolari, nel senso che, con quelle modalità di presentazione, anche lasciando da parte il profilo attinente la formazione della volontà che aveva condotto alla loro firma (aspetto peraltro da non sottovalutare assolutamente), non erano comunque rispettose della prescritta forma.

Trattandosi di carica elettiva ad un organismo di rappresentanza, alla quale si era acceduto in virtù di una democratica consultazione elettorale, le dimissioni avrebbero dovuto essere infatti presentate al COCER, che avrebbe dovuto esprimersi in merito alla loro accettazione, o meno, come del resto avviene normalmente, ed è avvenuto infatti anche recentemente in altri casi, ed a trasmetterle quindi all’Autorità militare.

Così però non avvenne in questo caso, ed il Vice Presidente del COCER, il Col. Paschetto, con nota apparentemente vergata di suo pugno, nonostante fossero state ricevute proprio dall’Autorità alla quale lui, nelle sue funzioni di Vice Presidente, avrebbe dovuto trasmetterle, le restituì al Comando Generale dell’Arma, che glie le aveva fatte pervenire, senza nulla interloquire.

Ed infatti riprova che questa fu in realtà la dinamica di quelle dimissioni, deriva proprio dal fatto che quella nota di trasmissione non fu neppure redatta dal Col. Paschetto, bensì scritta, a mano, dal Col. Giaccherò, che in quel momento rivestiva le funzioni di capo Ufficio dei rapporti con la Rappresentanza militare, e cioè di un organo del Comando Generale.

In buona sostanza era accaduto che, il Colonnello Pappalardo era stato “*convinto*” a presentare le sue “*spontanee*” dimissioni (tanto spontanee da esser state scritte da altri), firmandole nell’ufficio del Comandante Generale, alla presenza di quest’ultimo, del Generale Venditti e del Generale Orlando, le dimissioni erano state consegnate al Colonnello Paschetto, unitamente ad una minuta della nota di trasmissione redatta dal Colonnello Giaccherò, che l’aveva personalmente redatta, ed il Colonnello Paschetto, ricevuto il tutto, non aveva fatto altro che far dattiloscivere la nota di trasmissione, e restituire al Comando Generale le dimissioni che da quello gli erano state fatte avere, unitamente alla nota scritta da Giaccherò, e da lui firmata.

Ora, seppur evidentemente tutto ciò non configuri certamente alcuna violazione di norme, ben potendo un pubblico funzionario dello Stato ricevere un mero aiuto materiale da un collega per la redazione e trasmissione di un atto del suo ufficio, e magari anche ricevendo un atto che a lui doveva essere consegnato, non già dal sottoscrittore, bensì dal soggetto al quale lui stesso deve trasmetterlo, rimane aperto il quesito su come debbano interpretarsi questi fatti.

Difficile a dirsi certamente, ma altrettanto certamente non sembrerà esagerato che tale indiscutibilmente anomalo *modus procedendi*, possa far dubitare che vi siano state, se non proprio ingerenze da parte del Comando Generale nell'ambito della Rappresentanza, quanto meno una sorta di confusione di ruoli, che certamente non contribuisce a fare chiarezza su ciò che effettivamente avvenne, e soprattutto, per quali ragioni avvenne.

Certo quella minuta, scritta dal Colonnello Giacchero, che aveva un preciso ruolo nell'ambito del Comando Generale, e che, di fatto, ha comunque interferito con la Rappresentanza, lascia spazio a tante domande.

E quello spazio lasciamo però ai lettori per le loro valutazioni, e rinviando alla lettura di quella nota, riportata anch'essa in appendice, proseguiamo nel racconto degli eventi che si succedettero in quei giorni.

Seguirono giorni di attesa, di angosce, ancora di interviste, di dibattiti televisivi, ai quali il Colonnello Pappalardo ancora non venne però neppure invitato a partecipare.

La questione tenne alta l'attenzione dei media, anche se, a pensarci bene, oggi che è ormai passato tanto tempo, neppure si comprende bene il perché.

Noi, per parte nostra, ci dedicammo al nostro lavoro di Avvocati, preparammo una corposa memoria difensiva per il P.M. e sollecitamente gliela consegnammo di persona.

Ci recammo a colloquio direttamente dal Procuratore Militare, che intanto stava svolgendo, a ritmo decisamente serrato, i dovuti accertamenti, ed è giusto dirlo, a tutto tondo, senza tralasciar nulla.

Davvero non tralasciò nulla il Dott. Intelisano.

Seguì ogni più piccolo elemento, interrogò tutti coloro che potevano fornirgli utili elementi di valutazione, notizie, acquisì documenti.

Infine prese la sua decisione.

### **1.18 La richiesta di archiviazione**

Finalmente, ma è un finalmente relativo, perché se a noi, che abbiamo vissuto a stretto contatto giorno dopo giorno, scrivendo atti su atti, denunce, memorie, lettere ai giornali ed alle varie emittenti, letteralmente subissati da quel quantitativo immane di carte, sembrò lunghissimo il tempo trascorso da quel 30 di marzo, deve anche osservarsi che fu invece assai rapido il Procuratore militare a concludere i suoi accertamenti, e già in luglio depositava infatti l'atto conclusivo delle indagini, che sono durate, in fondo in fondo, poco più di tre mesi.

Era la richiesta di archiviazione, diffusamente ed analiticamente motivata.

Non la commentiamo neppure, è riportata in appendice, non è poi qui in discussione l'operato del Dott. Intelisano, sul quale non può che esprimersi sincero apprezzamento, sia per le sagaci osservazioni contenute in quell'atto, sia, e soprattutto, per la rapidità e la profondità con cui ha svolto le indagini.

Andiamo avanti, il lavoro non è ancora finito; dovrà ora passarsi al vaglio del Giudice.

Dovrà cercarsi di ottenere un suo pronunciamento, ed in tempi brevi, l'estate incombe ormai.

Ci sono molte impellenze.

Antonio è ancora in una situazione di limbo.

Non ha incarichi; è "*a disposizione*".

Ma che significa quell'espressione?

Nulla, semplicemente che non deve far nulla; semplicemente continuare a percepire uno stipendio, senza far nulla!

Ma qualcosa si può fare però, e come.

Se la stampa lo ha aggredito, vilipeso e bistrattato, quella stessa stampa dovrà ora rendergli l'onore così ingiustamente vulnerato, e restituirgli l'immagine così gravemente offesa.

Questo pensiamo noi, ingenuamente forse, perché non abbiamo tenuto nel debito conto evidentemente la forza dei nostri avversari, la cui principale è costituita dal fatto che neppure sappiamo chi sono.

E allora che facciamo?

Ma è semplice; convochiamo subito una conferenza stampa.

Il caso è ancora caldo, in fondo in quel momento erano passati solo tre mesi, ed ancora se ne discuteva in giro, anche se la gente aveva rivolto i suoi pensieri alle ormai prossime vacanze, per molti già iniziate, e per tanti altri in procinto di iniziare.

Si, sembra una buona idea e decidiamo di attuarla.

### **1.19 La conferenza stampa mancata**

Redigiamo un comunicato, con il quale convochiamo la conferenza presso la sala stampa della Camera dei Deputati (è questo uno dei pochi privilegi che sono residuati dal mandato parlamentare ad Antonio, perché non servirsene?).

Immediata, quanto del tutto inattesa, giunge però la reazione del Comando Generale, con un fonogramma, urgentissimo, così urgente da essere consegnato a mano.

La conferenza stampa è vietata!

E' interessante quel fonogramma da leggere, finanche istruttivo.

Tenere la conferenza stampa, per far sapere che il Procuratore Militare (e cioè il massimo vertice dell'apparato giudiziario militare inquirente) ha concluso le sue indagini, ritenendo che non sussiste alcun comportamento suscettibile di sanzione, che non esiste nessun golpe, che non vi è alcun pericolo per la democrazia, non si può fare, mentre nessuno non dico impedisce, ma almeno si lamenta, se la stampa offende, aggredisce, dileggia, senza alcun limite un ufficiale dei Carabinieri.

No, perché il Comando Generale, per ragioni che non spiega, né mai ha spiegato, non lo vuole questo.

Ma come, il massacro mass-mediatico che si è messo in moto per effetto ed in diretta conseguenza di quel comunicato dell'Ansa sì, e la divulgazione di un atto, e si badi bene, del primo atto ufficiale, emesso dall'unica Autorità che in quel momento aveva titolo per esprimersi, e per voce del suo massimo vertice, che riconduce la vicenda nei suoi esatti termini, non si può fare?

E qui il dubbio; che fare?

Ignorare l'ordine?

Trovare una soluzione alternativa?

Va bene, decidiamo di lasciar perdere, di non forzare la mano.

Sarà meglio attendere che si pronunci il Giudice.

In fondo, stando alle carte, non dovrebbe esser necessario molto tempo, e forse è anche meglio far sentire la propria voce quando la questione potrà davvero affermarsi definitiva.

Non è questo un procedimento che può trascinarsi ancora più di tanto.

E poi, l'estate ormai incombe.

## **1.20 Il provvedimento di archiviazione**

Andiamo a parlare con il Giudice, soprattutto per cercare di capire che tempi prevede per l'emissione della sua decisione sulla richiesta di archiviazione depositata dal Procuratore Intelisano.

E' cortese il Dott. Paolella, attento, conosce esattamente la situazione ed ha studiato bene le carte processuali, ma ci dice che ci sono alcuni aspetti che vorrebbe approfondire, e che riguardano, non tanto la vicenda in esame, ma quelle precedenti, che potrebbe per lui in qualche modo tornare utile conoscere, onde poter avere un più completo quadro d'insieme.

Per rendere più rapida la definizione, ci dice che potrebbe facilitarlo se depositassimo una memoria scritta, specificandoci quali aspetti, che si riallacciano alle vecchie vicende ritiene utili, e cioè quella dell'altro

“documento”, quello “*Sullo stato del morale e del benessere del personale*”, che già dieci anni prima aveva visto Antonio in prima fila; e quella ben più grave, che lo aveva visto prosciolto solo al quinto processo per quella inesistente “*diffamazione militare*” asseritamente compiuta nei confronti del Generale Viesti, Comandante Generale dell’Arma dell’epoca.

Sebbene perplessi per quella richiesta, non ravvisando in effetti alcun collegamento tra quella vicenda, vecchia di dieci anni, ed i fatti in quel momento in discussione, accettammo comunque l’invito, e depositammo quindi una memoria difensiva con la quale illustrammo gli aspetti che ci era stato chiesto di chiarire.

Allegammo anche la sentenza della Cassazione che, ponendo la parola fine, aveva affermato il particolarissimo ruolo di controparte istituzionale che doveva riconoscersi al Presidente del COCER nei confronti del Comandante Generale, e quindi di attestazione di una situazione nella quale non erano in giuoco fatti di natura personale, ma interessi contrapposti, rispettivamente tutelati dai soggetti a ciò deputati dalla legge.

Il 28 luglio del 2000, il Giudice Paoella depositava il provvedimento di accoglimento della richiesta di archiviazione presentata dal P.M. Intelisano.

Quel provvedimento, così come la richiesta, alla quale fa infatti diversi riferimenti, esaminò minuziosamente tutta la vicenda così facendo piena luce sulla ineccepibilità del comportamento del Col. Pappalardo, che nulla aveva fatto che giustificasse non già la celebrazione a suo carico di un procedimento penale, ma addirittura lo stesso avvio di un procedimento.

Era la vittoria, indiscutibile, piena, seppur tardiva rispetto agli eventi nel frattempo verificatisi, anche se, questa volta almeno, certamente non per colpa dell’Autorità Giudiziaria.

E’ infatti ormai piena estate, la gente pensa (o già ci si trova) alle ferie, alle vacanze, non ha più tempo, né voglia di stare a sentire i telegiornali.

E poi che notizia è quella che dice che non c’è stato nessun “*golpe*”?

A chi interessa, eccettuato chi è stato accusato, e pochi altri?

Decidiamo ugualmente di cercare di dare almeno il massimo risalto al provvedimento di archiviazione.



Convochiamo una nuova conferenza stampa, convinti che questa volta nessuno potrà avere nulla da ridire.

E invece no, ancora una volta interviene il Comando Generale.

Ancora viene comunicato, sempre con un fonogramma, sempre urgente, sempre consegnato a mani, il divieto, anche se con motivazioni assai poco comprensibili, e certamente lesive del diritto di chi sia stato indicato come autore di reati di far pubblicamente conoscere la insussistenza di quelle accuse pronunciata dall'Autorità a ciò competente.

Quel che è certo, da quanto è scritto in quel fonogramma, è che Pappalardo non deve comparire, e comunque non deve parlare.

No, non si può accettare, decidiamo di tenere ugualmente la conferenza stampa, ma il tenore del messaggio del Comando Generale, non lascia spazi a dubbi: se Antonio parla sono guai per lui.

E allora, che facciamo?

Decidiamo di seguire una via intermedia, tenere ugualmente la conferenza, con l'accortezza però di parlare solo noi difensori, alla presenza del Colonnello Pappalardo, che rimarrà però rigorosamente in silenzio.

È la solita mezza soluzione, qualcuno potrebbe dire anche, come al solito, all'italiana, ma tant'è.

## **1.21 La conferenza stampa**

Sono ormai i primi di agosto, fa molto caldo a Piazza del Parlamento quel pomeriggio.

Ci sono un pò di giornalisti e di operatori televisivi, anche se molti di meno di quanti ne piombano in studio appena quattro mesi prima, quel 2 di aprile, con registratori, microfoni, telecamere, taccuini e di quanti ne troviamo fuori del Tribunale Militare in occasione dell'interrogatorio di Antonio da parte del Procuratore Intelisano.

Fa caldo anche per loro.

Debbono esser lì perchè li hanno mandati, ma non c'è un grandissimo

interesse; di entusiasmo poi, non ne parliamo neppure.

Certamente non come all'inizio, ma questo è fisiologico, si sa.

Dopo qualche discussione con il solerte personale della Camera (formalmente impeccabile, e fermamente deciso, almeno quanto una Guardia svizzera), e qualche problemino per essere ammessi nel luogo dove, nel nome del popolo, si amministrano gli interessi dello stesso, ma al quale non è però così facile accedere per i comuni mortali, riusciamo alla fine ad arrivare alla sala stampa della Camera.

C'è un solo parlamentare, l'On. Falco Accame, forse perché ex militare, o per chissà quale altra ragione.

Degli altri neppure una traccia.

Nessun altro degli altri parlamentari, e men che mai di quelli che nei primi giorni lo avevano così ferocemente accusato, quasi facendo a gara tra di loro per essere tra i più duri, nessuno di quelli che si erano detti costernati da questo atto indicibile, commesso da questo fellone era presente.

No, non c'era nessuno di loro.

Non c'era l'on. Mussi, non c'era il Ministro Mattarella, non c'era l'On. D'Alema, e così via, sarebbe troppo lungo l'elenco e in fondo sarà sufficiente andare a scorrere in appendice la rassegna stampa, per vedere chi non c'era di quelli che nei primi giorni era invece in prima fila ad attaccare questo scomodo personaggio, un pò militare, un pò politico, un pò artista.

Parliamo, esponiamo la situazione, cercando di attirare l'attenzione dello scarno uditorio; riferiamo innanzitutto del provvedimento di archiviazione, lo commentiamo brevemente.

Antonio è seduto tra di noi, silenzioso, impassibile, non una emozione traspare dal suo volto, da tanti anni aduso a contenerle.

I giornalisti cercano di provocarlo in tutti i modi, di suscitare una sua reazione, di fargli dire una parola, di elargire un commento.

Nulla. Ha la bocca cucita.

Ruota intorno a sé gli occhi, ma rimane fedele alla consegna.

Termina la conferenza, ed usciamo sulla piazza.

I giornalisti continuano a rivolgerci domande.

Rispondiamo, con calma, a tutti.

Siamo fuori però, la conferenza è finita.

Il divieto riguardava la conferenza stampa, non delle semplici risposte a qualche domanda fatta per strada.

Del resto è stato pesante per lui, che pure è abituato da sempre a contenere i sentimenti, rimanere in silenzio per tutto quel tempo, non poter affermare la propria estraneità a fatti men che leciti, non poter dire quel che pensava, non poter sbattere in faccia a chi lo aveva così violentemente aggredito quel che l'unica Autorità che aveva titolo per esprimersi aveva detto, ed in modo così chiaro.

Così decide di rispondere a quel subisso di domande, a braccio ovviamente, come è del resto sua abitudine, e senza aver minimamente preparato alcun testo, visto che si era d'accordo che non avrebbe dovuto parlare.

Risponde ad alcune domande, dice la sua opinione.

I toni sono molto amari, non c'è recriminazione, non c'è astio, c'è amarezza, solo tanta, tanta amarezza.

Si è fatto tardi, andiamo via, anche questa giornata è terminata; questa sera vedremo cosa trasmetteranno al telegiornale.

## **1.22 Il dopo**

Ci siamo chiesti cosa avrebbero detto al telegiornale, quali sarebbero stati i commenti?

Sconsolante, sì, decisamente sconsolante.

Non solo la notizia non ebbe il risalto che, a noi per lo meno, sembrava giusto le fosse riconosciuta, se non altro per restituire all'incolpevole vittima di cotanta violenza verbale, quel minimo di giustizia

che gli era dovuta, ma anzi, il dileggio fu ancora riproposto, ed in forma forse anche più subdola.

Non solo nessuno si peritò infatti di chiedere almeno scusa per le infamie e le falsità propalate in quei mesi, ma addirittura si dovette subire l'ulteriore onta di sentir dare la notizia con le modalità di chi, forte del possesso del microfono e della telecamera, decide a suo piacimento cosa dire, come dirlo, con quali gesti ed atteggiamenti, persino con quale mimica proporre le notizie.

Non sono questi particolari di poco conto, come potrebbe anche superficialmente pensarsi, assolutamente no.

Perché la stessa notizia, lo stesso fatto, proposto con diverse modalità può conseguire effetti non solo diversi, ma persino diametralmente opposti, e così avvenne anche nel nostro caso.

La sera stessa, al telegiornale di una nota rete televisiva nazionale (che non nomineremo, non ritenendo di poter godere di analoga benevolenza di quanta ne ha indubbiamente ricevuta costui), quello che una volta veniva definito come lettore del telegiornale, e che ci dicono oggi spettargli il molto più pomposo appellativo di “giornalista”, forte della forza di chi non ha contraddittori, di chi può liberamente a suo piacimento, senza limiti di sorta (neppure di quelli, se non dell'educazione, quanto meno delle buone maniere e della correttezza), ha pensato bene di riferire sì la notizia, ma di offrirla condandola con i suoi ben noti sorrisetti ironici, con le sue abituali battutine all'acido, lasciando chiaramente intendere che sì, questa volta gli è andata bene a questo birbaccione di colonnello, ma aggiungendo però subito dopo, con il tono sprezzante di chi sa di poter godere di una sorta di immunità (forse derivante dalla distanza fisica vien da pensare, perché rimane sempre il dubbio se questo novello Rugantino sia poi dotato del coraggio per insultare in faccia qualcuno che magari potrebbe anche chiedergliene il conto): “... *ma, noi ce lo ricordiamo quello che diceva quel documento ...*”.

Bravo giornalista, davvero bravo, con il monopolio del mezzo televisivo che può utilizzare a suo piacimento, si sentirà fiero di sé, almeno speriamo, visto che sembrerebbe volerci così poco per renderlo allegro.

Sarebbe stato interessante però chiederglielo a quel giornalista, così, in diretta magari, di raccontare ai telespettatori che cosa diceva quel documento, anche in sintesi, senza neppure pretendere che lo conoscesse proprio tutto.

E si, perché, stando per lo meno al modo come ha dato la notizia, a come ne ha parlato, e non solo in quel frangente, l'impressione che ha lasciato in chi quel documento lo conosceva davvero, è stata che quel signore non lo avesse nemmeno non già letto, ma neppure sfogliato quel famigerato "*documento*"!

Ma lasciamo andare, tanto ormai, ad un certo tipo di "*giornalismo*" ci siamo abituati, e non ci stupiamo più di tanto.

Disgusto si, quello tanto, ma che volete, questo è il prezzo di una certa idea di democrazia che hanno tanti soloni.

Poter riversare su chiunque tutto quel che passa per la mente, infischandosene, non parliamo neppure dell'educazione, ma almeno di quel minimo di rispetto che è a tutti dovuto, delle regole, che vengono ormai invocate solo per addossarne la violazione ad altri, e via dicendo.

### **1.23 Gli esiti delle denunce**

Un aspetto dai più sconosciuto è che, Antonio Pappalardo, vedendosi così vilmente bersagliato da ingiustificate, quanto decisamente offensive aggressioni attraverso i media, immediatamente aveva sporto numerose denunce nei confronti di coloro che rivolgendosi nei suoi confronti avevano travalicato i limiti del lecito, così gravemente offendendolo, e minandone la pubblica immagine.

Per precisione qualcosa pure si era saputo, perché in occasione di alcune interviste furono preannunciate le iniziative giudiziarie che infatti furono di lì a poco avviate, ma in realtà nessuno chiese mai se effettivamente queste furono proposte, che esito ebbero, o meglio, come furono gestite e che risultati produssero.

Ci vorrebbe un libro a parte per analizzare il tortuoso percorso di quei procedimenti, per cui ci limiteremo a sintetizzarne gli esiti, limitandoci a pochi commenti.

I giudizi se li formeranno da soli i lettori, trovandole in appendice, unitamente ai provvedimenti che hanno definito i relativi procedimenti.

E così sia.

Ebbene, non ci crederete, ma di tutte quelle che furono sporte, due

sole di esse hanno condotto gli autori delle affermazioni lesive pubblicate nei confronti del Colonnello Pappalardo sul banco degli imputati.

Non c'è male eh?

Bella percentuale di successo.

Le argomentazioni utilizzate per liquidare le “lamentazioni” del Colonnello presuntamente vilipeso, furono semplici ed estremamente sintetiche: la somma delle contumelie contenute nei vari scritti, articoli, dichiarazioni non poteva rivestire alcuna rilevanza “*penale*”, trattandosi di affermazioni che, al più, potevano essere frutto di una prosa un po' cruda, ovvero di un'enfasi giustificata dal particolare contesto, ma niente di più.

Dileggiare una persona, accusandola di essere autore di gravissimi reati, e prima ancora che il magistrato competente abbia non già deciso qualcosa, o magari accertato se vi sia qualcosa, ma che abbia addirittura avviato un procedimento, non fa nulla.

E che c'è di male ad offenderla dicendo che è un golpista, o che è un pericolo per la democrazia,

Oppure che la sua immagine rappresenta “*un'ombra*”, che quel che dice è “*farneticante*”, che “*le espressioni usate ... (da lui o dall'autore del collage?) ... non sono degne di un ufficiale ...*”, e via dicendo.

Ma siamo proprio sicuri che questa è informazione, questa è critica, questa è espressione di libertà di pensiero, di democrazia?

Verrebbe da domandarsi, ricorrendo alla più nota “*prova del nove*”, se si utilizzassero gli stessi appellativi scagliati contro il Colonnello Pappalardo nei confronti di quegli stessi che li hanno ritenuti non travalicanti il limite del lecito, il risultato sarebbe lo stesso.

Ne dubitiamo, e fortemente.

Ripetere con insistenza una falsità od un apprezzamento diffamatorio non per questo fa divenire vero quel fatto e oggettivo l'apprezzamento.

Quel documento non conteneva alcunché di allarmante, nulla di illecito, nulla di disdicevole.

Semplicemente poteva essere condiviso, non condiviso, criticato, posto in discussione, ma certamente non qualificato alla stregua di un piano per sovvertire le Istituzioni.

## 1.24 Le punizioni

Credevamo di aver concluso la storia con il proscioglimento in fase di indagini, e quindi senza neppure aver dovuto subire l'onta di un nuovo, immotivato rinvio al giudizio del Tribunale?

Nulla di più errato.

I problemi per il colonnello Pappalardo non erano affatto terminati.

Non era ancora sufficiente che, nel volgere di poche ore, egli fu spogliato del comando, indotto a “*spontanee*” dimissioni, che la sua immagine personale e professionale sia stata così pesantemente violata, ed ancora che sia stato messo alla berlina e dileggiato a piacimento dell'ultimo “*opinionista*” del momento, no, non bastava ancora.

Ora viene il bello.

Iniziano i procedimenti disciplinari.

Senza neppure far caso al fatto che, stando a quanto ha statuito l'Autorità Giudiziaria, era ormai accertato che non vi era alcuna ragione che potesse in qualche modo giustificare per sollevarlo dal comando del Reggimento, senza neppure cercare di porre rimedio a quella che si era rivelata, a voler essere generosi, un'iniziativa avventata e priva di motivazione, si passa ora ad altro.

Con lettera di contestazione Nr. 203/8 di prot. del 25 agosto 2000, l'allora Comandante della Divisione Unità Mobili e Speciali dei Carabinieri “Palidoro”, Generale Virgilio Chirieleison, formalizzava al Colonnello Pappalardo le seguenti violazioni disciplinari:

### “1. La S.V.:

- a) **senza un preventivo formale interessamento della Sezione Co.Ce.R., inviava ai Co.I.R. confluenti personali elaborazioni su argomentazioni, parte dei quali non del tutto pertinenti le competenze della Rappresentanza Militare, richiedendo la ulteriore diramazione ai minori Organismi rappresentativi e la formulazione di pareri. L'indebita iniziativa, assunta attraverso la trasmissione con foglio recante protocollo tratto dal registro della Segreteria Permanente del suddetto Organismo e sottoscritto dalla S.V. nella qualità di Presidente della citata Sezione, ingenerava peraltro erronee interpretazioni nei destinatari e per taluni contenuti, benché valutati privi di**

- rilevanza penale dalle competenti AA.GG., suscitava altresì sfavorevoli commenti nell'opinione pubblica, ampiamente riportati dai mass-media;
- b) nel giorni 29 e 30 luglio uu.ss, traendo spunto dalla vicenda penale che L'ha riguardata, rilasciava dichiarazioni alla stampa, concernenti il servizio ed il rapporto gerarchico-funzionale, senza la preventiva autorizzazione;
  - c) il 9 agosto ultimo scorso, pubblicava, su quotidiano nazionale, lettera aperta riportante – tra l'altro- espressioni di natura tale da inficiare l'obbligo di apoliticità che deve caratterizzare un appartenente alle FF.AA.”.

Con successiva missiva Nr. 203/9 di prot. del 1° settembre 2000, lo stesso comandante, riscontrando la richiesta di chiarimenti del Colonnello Pappalardo del 28 agosto 2000, chiariva che gli addebiti avanzati erano connessi, “rispettivamente:

- a. all'iniziativa assunta nell'aver trasmesso ai Co.I.R. personali elaborazioni, sottoscrivendosi quale presidente di un Organismo, senza che quest'ultimo ne fosse stato preventivamente interessato, contrariamente a quanto sancito dall'art. 28 del R.A.R.M., in ordine alle procedure da seguire per le attività a livello centrale. Gli sfavorevoli commenti provocati nell'opinione pubblica che sono comunque derivati, trovano riscontro negli, allegati - in parte -, relativi articoli di stampa (all. 1);
- b. alle dichiarazioni rese alla stampa circa il dover essere reintegrato nel Comando dal quale era stato sollevato. Allego parte dei relativi articoli (all. 2);
- c. alle espressioni riportate nella lettera aperta pubblicata dal quotidiano “LIBERO”, del 9 agosto u.s., pag. 5 (all. 3) segnatamente nei passaggi “.....quei personaggi che troviamo oggi, sebbene abilmente camuffati da uomini rispettosi delle regole della democrazia e che però vivono e gestiscono il potere con modalità che farebbero arrossire persino ....”, “... nel .... l'attuale Governo ...., ammettendo inequivocabilmente le gravi responsabilità .... Una sola dovrebbe essere la logica conseguenza: le dimissioni dagli incarichi che ricoprono di tutti coloro che ...” e “... Per questo ho favorito i colloqui con tutti gli esponenti politici, ma anche con i DS, con i Comunisti italiani e con Rifondazione, riuscendo a supportare così la naturale diffidenza dei Carabinieri nei loro confronti”.

Ricevute le “giustificazioni” del “*ribelle*” colonnello, quel comandante, il generale Virgilio Chirieleison, con atto a sua firma del 5



settembre 2000, così definiva il procedimento disciplinare:

**“VISTE ....., VISTE ....., VISTE ....**

**DEFINISCO**

**LA POSIZIONE DISCIPLINARE DELLA S.V. CON L'IRROGAZIONE DELLA SANZIONE DI GIORNI 7 (SETTE) DI CONSEGNA, COMPENDIATI NELLA SEGUENTE MOTIVAZIONE “UFFICIALE SUPERIORE, SENZA UN PREVENTIVO FORMALE INTERESSAMENTO DELLA SEZ. CO.CE.R. CC, INVIAVA AI CO.I.R. CONFLUENTI PERSONALI ELABORAZIONI SU ARGOMENTAZIONI, PARTE DELLE QUALI NON DEL TUTTO PERTINENTI LE COMPETENZE DELLA RAPPRESENTANZA MILITARE, RICHIEDENDO L'ULTERIORE DIRAMAZIONE AI MINORI ORGANISMI RAPPRESENTATIVI E LA FORMULAZIONE DI PARERI. L'INDEBITA INIZIATIVA, ASSUNTA ATTRAVERSO LA TRASMISSIONE CON FOGLIO RECANTE PROTOCOLLO TRATTO DAL REGISTRO DELLA SEGRETERIA PERMANENTE DEL SUDDETTO ORGANISMO E SOTTOSCRITTO NELLA QUALITÀ DI PRESIDENTE DELLA CITATA SEZIONE, INGENERAVA PERALTRO ERRONEE INTERPRETAZIONI NEI DESTINATARI E PER TALUNI CONTENUTI, BENCHÉ VALUTATI PRIVI DI RILEVANZA PENALE DALLE COMPETENTI AA.GG., SUSCITAVA ALTRESÌ SFAVOREVOLI COMMENTI NELL'OPINIONE PUBBLICA, AMPIAMENTE RIPORTATI DAI MASS-MEDIA.**

**SUCCESSIVAMENTE TRAENDO SPUNTO DALLA VICENDA PENALE CHE L'AVEVA RIGUARDATO, RILASCIAVA DICHIARAZIONI ALLA STAMPA, CONCERNENTI IL SERVIZIO ED IL RAPPORTO GERARCHICO-FUNZIONALE, SENZA LA PREVENTIVA AUTORIZZAZIONE.**

**INFINE PUBBLICAVA, SU QUOTIDIANO NAZIONALE, LETTERA APERTA RIPORTANTE – TRA L'ALTRO - ESPRESSIONI DI NATURA TALI DA INFICIARE LE NORME CONCERNENTI IL DOVERE DI APOLITICITÀ CHE DEVE CARATTERIZZARE UN APPARTENENTE ALLE FF.AA.”.**

Qualche tempo dopo cambia il comandante, ma non la musica.

Ancora una volta prende avvio un procedimento disciplinare nei suoi confronti.

È davvero un discolo questo colonnello (lui eh?! Chi lo insulta, chi gli toglie il comando senza ragione, chi lo dilleggia no, per carità!).

Quale che sia l'interpretazione che ciascuno intenderà dare a questi atti, questi rappresentano, nel concreto, la reazione dell'Arma dei Carabinieri, o più esattamente di coloro che in quell'epoca ne ricoprivano i ruoli direzionali, posta in essere a fronte di una aggressione subita da un loro appartenente.

Ogni commento sembra superfluo, preferendosi lasciare il giudizio a chi legge, data la disponibilità del materiale integrale di riferimento.

### **1.25 I ricorsi**

Avverso questi provvedimenti, naturalmente Antonio Pappalardo, da combattente quale indubbiamente egli è, superati i brevissimi momenti di iniziale e fisiologica confusione, ha reagito.

E lo ha fatto secondo il suo costume, e cioè sempre nel rispetto delle forme e delle regole.

Così ha proposto, nel tempo, specifici ricorsi che hanno letteralmente demolito, il già fragile costruito accusatorio, come quel che di lì a poco, altri provvedimenti, assunti ovviamente da altri Ufficiali, non coinvolti in precedenza, avrebbero assunto.

Non essendo questa la sede per analizzare nel particolare le doglianze che espresse in quegli atti, potrà semplicemente rinviarsi alla lettura del provvedimento dell'ottobre del 2002, di cui si tratterà in appresso

### **1.26 L'Arma ci ripensa**

Si dovette attendere il normale avvicendamento dei vari comandanti, per poter porre la parola fine anche al capitolo disciplinare.

Ed infatti, i ricorsi proposti dal Colonnello Pappalardo, esaminati da altri ufficiali rispetto a quelli del 2000, e cioè quelli che li avevano assunti, trovarono finalmente accoglimento e tutti i provvedimenti disciplinari emanati, vennero revocati proprio dalla stessa Arma dei Carabinieri, che, dopo qualche tempo, riesaminata le vicende, assumeva conclusioni diametralmente opposte a quelle iniziali, così restituendo, dopo ben due anni, all'Ufficiale quanto ingiustamente gli era stato sottratto.

Con provvedimento n. 92/2-2 di prot. del 19 ottobre 2002, la cui lettura integrale è vivamente raccomandata, costituendo un documento di particolare importanza per i contenuti ivi racchiusi, soprattutto se posti in comparazione con quelli punitivi che andava ad annullare e di cui si è trattato in precedenza, il Comandante della Divisione Unità Mobili e Specializzate “*Palidoro*”, Generale di Corpo d’Armata Vittorio Savino, annullava quei provvedimenti così ponendo fine al lungo calvario, anche sotto il profilo disciplinare.

La lettura di quel documento, al di là di quanto potrebbe commentarsi in questa sede, sembra più che illuminante sui fatti occorsi nel passato, e quindi più che idonea a far esattamente comprendere quel che era accaduto, e che proprio da quel provvedimento traspare chiaramente.

Non possiamo quindi, come anticipato, che fare rinvio allo stesso, allegato in appendice.

## **1.27 Il Ministero no**

Al pari dei vertici dell’Arma, anche il Ministero della Difesa fu interessato in relazione ai provvedimenti emessi in quel contesto, in quanto, visti gli effetti deteriori sulla carriera che si erano prodotti in conseguenza di quei provvedimenti che sarebbero stati in seguito annullati dalla stessa Autorità, si era in concreto realizzata una ulteriore lesione dei diritti del colonnello Pappalardo, che era stato in conseguenza di quelli del tutto ingiustificatamente pretermesso nelle valutazioni al grado superiore.

Ebbene, qui il metro fu del tutto diverso.

Non ci fu alcun *mea culpa*, o, più semplicemente un prender atto di una situazione diversa da quel che era apparsa, e conseguentemente l’avvio di iniziative di risanamento di una situazione comunque ingiusta.

No, qui vi fu un vero e proprio muro.

Si sarebbe potuto porre rimedio ai danni, con la semplice applicazione della legge, in quanto ai sensi dell’art. 40 del D.Lgs. 490/97, stante la oggettiva situazione in essere, il Ministro avrebbe potuto reintegrare nel grado che gli spettava l’ufficiale, così peraltro evitando inutili dispendi di risorse e di tempo, così come il nuovo Comandante Generale dell’Arma, Generale Guido Bellini, indicava proprio al Ministero della Difesa, al fine

di superare l'impasse determinatasi nella situazione attinente il colonnello Pappalardo.

Così però non si volle.

Di quelle indicazioni infatti il Ministero non tenne alcun conto, ed imperterrito proseguì sul percorso del diniego, senza curarsene minimamente.

Si poteva procedere diversamente, tenendo nel debito conto gli elementi di valutazione prima ignorati, e, in virtù di ciò, provvedere a ricostruire la carriera.

Si potevano fare tante cose.

Quante ne sono state fatte?

La risposta è semplice, semplicissima.

Nessuna!

Tanto il tempo passa, ed il vero vincitore è chi è padrone del tempo, chi lo gestisce è alla fine il vincitore di ogni battaglia, guerra, o contrasto; dal più piccolo al più grande.

E così, dopo tanto tempo, dopo tanti comportamenti che avrebbero meritato ben altra attenzione, nelle sedi a ciò deputate, come non è però mai avvenuto, il tempo ha compiuto il suo rito.

È scoccata l'ora; è giunto il momento della pensione.

Panacea se non di tutti i mali, almeno di alcuni sicuramente.

A casa Antonio Pappalardo.

Vai in pace e togliti di torno, questa volta per sempre (almeno così sperava qualcuno).

## **1.28 Oggi**

Abbiamo ricostruito, seguendo passo passo gli eventi succedutisi nel tempo, quel che accadde in quel breve arco temporale che, se è certamente vero che fu assai breve, è altrettanto vero che ha lasciato profondi segni nella vita di almeno di uno di quelli che ne furono protagonisti.

Dopo aver ripercorso quel cammino, la domanda che viene spontaneo porsi è: ma quale è la situazione oggi, dopo che è passato tanto tempo, dopo che si è compreso che nulla è accaduto per caso?

La risposta potrà forse anche apparire banale, sebbene banale assolutamente non possa davvero definirsi.

Nulla, assolutamente nulla.

Ma spieghiamoci meglio, che cosa deve intendersi per nulla.

È accaduto, in fondo in fondo, quel che già in passato accadde, e cioè che chi ha subito i torti, le prevaricazioni, l'isolamento, le ingiustificate aggressioni, e potremmo continuare ancora per mezza pagina almeno ad aggettivare quei comportamenti, è rimasto, nell'intima sostanza delle cose, e non certo nella mera apparenza, così come lo avevamo lasciato, nell'isolamento, con una formalmente adeguata sistemazione, in un ruolo senza dubbio anch'esso formalmente corretto, ma, diciamoci la verità, per quel che doveva essere il suo futuro se non fosse finito nel tritacarne dei media, tenendo conto che parliamo però di un futuro che è ormai divenuto il suo passato, in una posizione di ben limitato spessore, e soprattutto di nessun sostanziale rilievo.

È ovvio che affermando ciò non si vuol certamente sminuire il ruolo di Capo di Stato Maggiore di un'unità quale quella in cui Antonio Pappalardo ha prestato servizio sino a poco tempo fa, ma semplicemente mettere in luce che, un ufficiale che avrebbe dovuto indossare, e da tempo ormai i gradi di Generale (così sembrerebbe del resto dover concludere, se si dovesse ritenere di dare ascolto alle pronunce giurisdizionali, ed anche a quanto ha sostenuto la stessa Avvocatura Generale dello Stato in alcuni suoi scritti), è stato messo in frigorifero, da parte, in posizione tale da non poter influire, e forse, secondo un concetto sicuramente personale, di far danni.

E allora qual è la morale?

Che vince non chi è più forte, non chi ha più seguito, non chi è portatore delle idee migliori o di tutto quel che può passar per la mente di positivo, in una parola, chi ha ragione, ma qualcun altro, e cioè chi, come dicevamo prima, ha la possibilità di gestire il tempo.

E sì, perché il vero, l'unico, grande padrone, è proprio chi gestisce il tempo.

Cosa è accaduto ad Antonio Pappalardo infatti?

Ha vinto la sua battaglia contro la prevaricazione, contro i torti, contro l'ingiustificato isolamento al quale fu relegato.

Il suo ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale ha riportato, come si dice comunemente, un ampio successo, egli ha ricevuto ampia soddisfazione da una sentenza che ben potrebbe definirsi persino gratificante.

Quell'Autorità, accogliendo le sue tesi, gli ha detto, in buona sostanza – traduciamola, parafrasandola ovviamente, in un linguaggio un pò più digeribile, tanto poi, chi avrà il desiderio, potrà leggerla nel suo testo integrale in appendice - è vero quel che affermi Colonnello Pappalardo, sei stato davvero ingiustamente ed ingiustificatamente, messo da parte.

I giudizi valutativi espressi nei tuoi confronti sono ingiusti, irrispettosi delle regole e delle leggi, e gravemente lesivi.

E per ciò solo debbono essere annullati.

Quei giudizi sono stati infatti tutti annullati, nessuno escluso.

E parliamo degli anni dal 1998 al 2003 compreso.

Ma cosa significava in realtà questa sentenza?

Semplicemente che aveva ragione Antonio Pappalardo a dolersi del trattamento che gli era stato riservato nel valutarlo.

Che aveva ragione quando diceva che avrebbe dovuto essere promosso al superiore grado di Generale di Brigata nel 1998, ed a quello di Generale di Divisione nel 2001, fino a giungere al grado di Generale di Corpo d'Armata nel 2003, e che ciò si era verificato non attribuendo ad alcuni dei punteggi che gli spettavano, alcun valore numerico, sì da posizionarlo indietro rispetto agli altri valutandi, i cui titoli erano stati tutti indistintamente conteggiati.

È evidente che attraverso un tal modo di procedere, la valutazione finale venga irrimediabilmente falsata, in quanto se ad uno dei candidati si attribuiscono punteggi non tenendo conto di titoli che pure egli vanta, sarà indiscutibilmente pretermesso nel giudizio finale a coloro i cui titoli siano stati tutti valutati.

È quello che è accaduto nel nostro caso.

Vediamoli però quali erano quei titoli, perché anche questo aspetto ha la sua importanza e merita la giusta attenzione.

Pappalardo aveva infatti ricoperto, nel periodo in cui aveva assolto il mandato parlamentare, importanti incarichi istituzionali, certamente superiori quanto a prestigio e ad importanza, oggettivamente parlando rispetto a quelli che avrebbe potuto maturare nel normale servizio di Istituto.

Ebbene quei titoli, che esistono, e che avrebbero dovuto essere considerati, oltre che per le ragioni analiticamente esposte dal TAR del Lazio, anche per ragioni di ordine squisitamente logico, se una persona, antepoendo il servizio pubblico nel quale consiste il mandato parlamentare, alla propria carriera, ha svolto incarichi, non solo connessi con la sua attività istituzionale, ma addirittura di livello enormemente superiore a quelli, è evidente che il pregiudizio che gli deriverebbe dal non poter conseguire i normali titoli non essendo in servizio, l'Ordinamento debba compensarlo in altro modo.

Quale è allora il modo più corretto, più adeguato?

Semplicemente quello di attribuire un punteggio a quei titoli, secondo le medie ordinarie e non certamente conferendo loro maggior valore rispetto agli altri, sì però da riportare il valutando sullo stesso piano dei suoi colleghi e non consentire quindi una sperequazione tra di essi che si concretizzerebbe, questa sì, in una vera ingiustizia, pretermettendolo del tutto ingiustificatamente, e quindi arrecandogli un ingiusto danno.

La mancata attribuzione di quei punteggi (e parliamo di punti percentuali con la virgola), ha prodotto la conseguenza che la valutazione complessiva lo collocava nel novero degli ufficiali idonei alla promozione, ma non in quello dei promossi.

E la domanda da porsi a questo punto è: quali effetti si sarebbero prodotti nel caso gli fossero stati attribuiti quei punteggi che pure gli competevano?

Innanzitutto gli sarebbero stati conferiti ruoli e funzioni certamente adeguati ai gradi rispettivamente ricoperti, e quindi, malignamente vien da pensare, per qualcuno, inquietanti, se non addirittura pericolosi.

Antonio Pappalardo non è una persona così malleabile, non è uno che si fa dirigere, indirizzare, che esegue così, supinamente, i desiderata altrui

(e facciamo attenzione, abbiamo parlato di desiderata, non certo di ordini, perché quelli, allorché emanati nell'ambito delle prerogative spettanti a chi ha l'autorità per impartirli, li ha sempre eseguiti, talvolta anche quelli per lui dannosi, ed ingiusti).

Al di là di quegli aspetti di ecletticità che ne caratterizzano la personalità, al di là dell'estro, che gli ha permesso nella sua vita di spaziare dall'ambito militare, a quello culturale, nelle sue multiformi modalità esplicative, dalla musica alla letteratura, sia essa di carattere saggistico che romanzesco, che scientifico, al suo interessamento nel sociale, ed infine persino nella politica attiva, ed in ruoli sempre di primo piano, in fondo in fondo è sempre un militare, ed un militare vero, uso quindi a rispettare le gerarchie, ad obbedire ed eseguire quelli che sono gli ordini od i compiti che gli sono stati affidati, avendo sempre dinanzi a sé l'Istituzione, che è comunque degna e meritevole di esser difesa, anche a costo dei propri personali interessi.

Le sue reazioni, al di là di un certo atteggiamento, talvolta un pò esuberante, sono sempre state caratterizzate dall'aver seguito la via istituzionale.

Si è rivolto alla magistratura, non sempre purtroppo ricevendo, o più esattamente, non sempre ricevendo nei tempi che sarebbero stati corretti per ricevere vera giustizia (una giustizia che arriva troppo tardi non è certamente giustizia nel vero senso del termine), ma mai e poi mai ha scelto strade alternative, mai è sceso a compromessi, che pure immaginiamo potranno anche essergli stati proposti nel corso della sua lunga carriera.

E allora chi è costui?

Uno che esce dalla normalità, uno che non si adegua, uno sul quale non può in definitiva farsi affidamento.

Quale è la soluzione allora?

Ma è semplice, basta avere pazienza, la più forte forse delle virtù, quella che paga sempre, a lungo termine magari, ma paga.

Quanti anni ha Antonio Pappalardo?

Quasi sessanta, e allora che ci vuole, un piccolo sforzo e ci siamo.

L'Avvocatura dello Stato ha del resto impugnato la sentenza del TAR del Lazio.



E poi lo stesso TAR, investito dell'esecutività della sua sentenza ha dato, come la legge prescrive un pò di fiato; ha nominato il Commissario ad acta, indicando il termine entro il quale l'Amministrazione deve adempiere alla sentenza.

Allora si può arrivare ancora più in là nel tempo.

Prima che si insedi il Commissario, si fa sempre in tempo a riunire la Commissione di avanzamento.

Che problema c'è?

Appena in tempo ce la fa la Commissione.

Si riunisce, discute il caso, ancora una volta ritiene non validi quei titoli che il TAR ha detto che debbono essere parte sostanziale della valutazione, e non mero riconoscimento formale.

È idoneo, certamente, ma gli manca quello zero virgola.

O meglio, non è che gli manchi, perché se fossero stati valutati quei titoli, la promozione sarebbe stata indiscutibile, ma così finiva che usciva generale.

E no, non si può.

Farà un altro ricorso semmai, il problema è il suo.

Nel frattempo il Consiglio di Stato che fa?

Ha ricevuto gli atti, li esamina, è attento, solerte, difficilmente ingannabile quell'Organo.

Scopre una pecca da cui è affetto l'originario ricorso al TAR, una sorta di peccato originale.

Dovevano essere evocati in giudizio altri ufficiali in veste di contraddittori necessari.

E allora?

Tutto da rifare.

Signori si torna in primo grado, come al giuoco dell'oca, od al mono-

poli.

Va bene così.

Si pronuncerà di nuovo il TAR.

Intanto si avvicina il suo compleanno, il suo sessantesimo compleanno!

Ci siamo, è fatta, ormai arriva la pensione, dove sfugge?

La pensione, la quiescenza, il congedo, chiamiamolo come si vuole, la sostanza è una ed una sola.

Fuori!

A casa!

C'è ancora il ricorso pendente certamente, si è tornati dinanzi al TAR, si riprende la battaglia.

Pensate, si pensava anche di vincerla, forse.

E invece che succede, ancora un colpo di scena.

Quella sentenza, l'ultima spiaggia, perché una eventualmente successiva giungerebbe comunque troppo tardi, cosa ha statuito?

Il rigetto del ricorso.

Commentarla sarebbe difficile, e forse anche rischioso, perché sarebbe facilissimo scivolare in qualche affermazione un pò troppo forte, ed allora, facciamo una cosa, leggiamola in appendice, che è sicuramente meglio.

Alcuni aspetti soltanto sembra opportuno richiamare all'attenzione, per una migliore lettura.

Rivediamolo allora un pochino insieme l'iter giudiziario di quei ricorsi amministrativi.

Il Colonnello Pappalardo nel 2004 propone ricorso per non essere stato promosso al grado superiore, sin dal 1998.

Il TAR del Lazio, con sentenza del 27/12/2004, accoglie il suo ricorso.

Lo stesso TAR emette l'11 luglio 2005 sentenza di esecuzione di quella decisione, con la quale ordina all'amministrazione di rinnovare la valutazione sin dal 1998, sulla base dei criteri contenuti nella sentenza di merito.

Nel caso l'amministrazione non avesse provveduto entro il termine di sei mesi, il Tribunale designa un Commissario ad acta, che, in caso di inadempienza da parte dell'amministrazione, dovrà svolgere gli adempimenti conseguenti.

L'amministrazione, sfruttato quasi per intero il termine fissato dal TAR, prima della nuova valutazione, propone impugnazione avverso quella sentenza.

La Commissione Superiore di Avanzamento si riunisce il 26 gennaio 2006, appena pochi giorni prima che scada il termine fissato per dare esecuzione alla suddetta sentenza in modo pieno ed integrale, come disposto dal TAR e come imposto dal Ministero della Difesa, nuovamente procedendo alla valutazione dell'Ufficiale.

La Commissione non ottempera a quanto disposto dal TAR, continuando a non valutare i titoli di rango parlamentare, che era ormai indiscutibile dovessero esser tenuti nel debito conto nell'esprimere la valutazione, e quindi non promuovendolo, come sarebbe stato suo diritto.

Ma quella Commissione aveva una vera particolarità.

Ben sette degli undici Ufficiali generali che la componevano, e quindi addirittura la maggioranza, erano in evidente ed indiscutibile conflitto di interessi con il Colonnello Pappalardo, in quanto suoi contraddittori, secondo le indicazioni provenienti dal Consiglio di Stato, che aveva annullato la prima sentenza del TAR.

Ora, potrà anche sostenersi che tecnicamente questo non infici la validità di quella Commissione (siamo orma abituati a sentir sostenere ed accreditare le teorie e tesi più fantasiose), ma che questa circostanza possa far dormire sonni tranquilli a chi debba esser valutato da un organo la cui maggioranza numerica è costituita da soggetti in contrasto di interessi, ci sembra davvero difficile.

Come che sia, approssimandosi la data del collocamento in congedo, il colonnello Pappalardo è andato avanti.

Propone un'istanza di sollecita fissazione dell'udienza di discussione, chiedendo di esser autorizzato ad integrare il contraddittorio effettuando la notifica anziché singolarmente, con la forma assai più dispendiosa, ma molto più celere, dei pubblici proclami.

Il TAR fissa per la trattazione del giudizio di merito la data del 17 gennaio 2007, concedendo ben 90 giorni in più rispetto al necessario, sulla base del dichiarato timore che alcuni dei controinteressati possano trovarsi all'estero, potendo essere ciò verosimile, operando diversi reparti militari fuori Europa.

Nessuno dei controinteressati in questo caso si trovava però all'estero.

Il 13 dicembre, finalmente, il Collegio giudicante del TAR Lazio si riunisce.

Dopo aver atteso ben nove anni per ottenere la ricostruzione della carriera, dopo una prima sentenza che aveva dichiarato la fondatezza delle sue doglianze, quello stesso TAR, e, incredibile ma vero, attraverso la penna dello stesso giudice relatore, respinge il ricorso, facendo proprie quelle tesi che aveva in precedenza respinto.

Come valutare questi, che tutto sono meno che opinioni, ma fatti?

Lo deciderà il lettore.

Per parte nostra possiamo solo offrire i documenti da esaminare.

E così riepiloghiamo brevemente, rinviando l'approfondimento all'appendice.

1. il Collegio del TAR Lazio che ha accolto il ricorso (sentenza del 27 dicembre 2004), era così composto:  
Presidente: Cesare Mastrocola;  
Consigliere relatore ed estensore della sentenza: Roberto Politi;  
Consigliere: Donatella Scala
2. il Collegio che ha deliberato sull'esecuzione della sentenza del 27 dicembre 2004, (sentenza dell'11 luglio 2005), era così composto:  
Presidente: Elia Orciuolo;  
Consigliere relatore ed estensore della sentenza: Roberto Politi;  
Consigliere: Pietro Morabito
3. il Collegio del TAR Lazio che, reinvestito dal Consiglio di Stato per chiamare in giudizio i controinteressati, e che ha respinto il ricorso (sentenza del 5 febbraio 2007) era così composto:

Presidente: Elia Orciuolo;  
Consigliere relatore ed estensore della sentenza: Roberto Politi;  
Consigliere: Donatella Scala.

Che dire?

Leggete quelle sentenze; tutte, ma in particolare la prima e la terza.

L'unica osservazione, statistica potremmo dire, che vien da proporre è che in tutti e tre i giudizi il relatore è stato sempre lo stesso, il Dott. Politi, e che il terzo componente del Collegio, nella prima e nella terza (e cioè in quella di accoglimento ed in quella di rigetto), è sempre lo stesso, e cioè la Dott.ssa Scala, mentre il presidente Orciuolo è lo stesso sia per la sentenza per l'esecuzione che per la seconda sentenza di merito (quella di rigetto).

Cosa ha indotto allora il TAR a questo vero e proprio, se ci si passa il termine dal sapore automobilistico, "*testa coda*"?

I commenti potrebbero essere innumerevoli, ma limitiamoci ad alcune notazioni.

Se è vero che è indiscutibile la piena ed assoluta libertà del Giudice di decidere anche in difformità da quanto precedentemente da lui stesso deciso, non essendo vincolato al precedente giudicato, è del pari vero che la decisione diametralmente opposta dello stesso ricorso, da parte dello stesso relatore, che nel primo giudizio ha respinto una tesi, peraltro dopo averla doviziosamente analizzata e contestata, dando conto delle ragioni in diritto per cui non l'ha ritenuta accoglibile, non può non destare almeno sconcerto nel momento in cui, reinvestito di quello stesso procedimento, lo decida respingendo il ricorso basando le ragioni su quelle precedentemente ed analiticamente esaminate e respinte.

E questo in un caso in cui l'ampliamento numerico delle parti non ha prodotto alcuna modificazione sostanziale, che pure avrebbe potuto spiegare l'inversione di tendenza.

Libertà di giudizio sì, ma questa non si riesce ad inquadrare in una figura giuridicamente definibile però.

Dalla lettura di quei provvedimenti, si potranno osservare una per una le incongruenze, le tesi prima accolte, poi respinte, il quadro d'insieme.

E così può certamente accadere che un ricorso prima accolto venga in seguito respinto dallo stesso giudice.

Si, può davvero accadere.

Ed infatti è accaduto, ad Antonio Pappalardo.

Noi abbiamo forse detto anche troppo sul punto.

Vediamo cosa è accaduto dopo.

In quel frattempo congedato con il grado di Generale di Brigata, Antonio Pappalardo si è occupato di musica, di iniziative culturali, con un occhio sempre alla politica, intesa in senso ampio, a quella che potremmo forse definire la sua vera passione.

Ha costituito un'associazione, l'Associazione per la Sicurezza dei cittadini e per la legalità, che, da poco costituita, già conta numerosissimi iscritti, che ha avviato rapporti di collaborazione con innumerevoli altre associazioni, sindacati, istituzioni, enti, iniziative su tutto il territorio dello Stato e che lo occupa ormai a tempo pieno.

Ancora non soddisfatto, ah poi dato vita ad un'altra iniziativa, questa si inquietante.

Niente di meno che un sindacato.

Ormai è in pensione, no? E allora chi glie lo può vietare?

A ben vedere forse non è stata una bella idea quella di mandarlo in pensione; forse era meglio trattenerlo in servizio, con i conseguenti limiti che sarebbero derivati dallo status di militare in servizio.

Troppo tardi signori.

Ora godiamocene tutti insieme le prossime iniziative che quella mente così al di fuori dal comune è capace di produrre.

Del resto che dire?

È nello stile del personaggio.

Se inizia una cosa, qualunque essa sia, dal romanzo all'opera sinfonica, dall'iniziativa culturale a quella politica e via dicendo, è sempre lui, il Colonnello, si lo chiamiamo ancora così, ci rimane difficile chiamarlo Generale, anche se certamente quel grado lo avrebbe meritato tanto tempo fa, così come rimane difficile chiamarlo Onorevole.

No, Antonio Pappalardo è il Colonnello per antonomasia, non c'è possibilità di confusione con altri.

È quello che quando parte ci si deve tener forti per cercare di andargli dietro.

“Sciab-mano .. caricat”.

Questo è lui.

Che altre iniziative prenderà domani?

Chissà?

Sicuramente neppure lui lo sa, ma siatene certi, non saranno iniziative che passeranno sotto silenzio, o nell'ombra.

## **CAPITOLO 2°: I PRECEDENTI**

### **2.1 La vicenda Viesti: il processo per diffamazione militare**

Per meglio definire questo nostro viaggio nella vita di un uomo speciale come indubbiamente è Antonio Pappalardo, percorriamo insieme altri momenti della sua vita.

Torniamo con la mente a quella che fu la prima grande battaglia che lo vide protagonista qualche anno fa, e che tanto doveva condizionarne la vita.

Ci riferiamo a quella che fu definita come la vicenda Viesti, quando l'allora Tenente Colonnello Antonio Pappalardo, nel momento in cui si stava pubblicamente affacciando alla vita politica, muovendo i primi passi in un territorio fino a quell'epoca assai difficilmente calcato da un militare (se non in modi certamente discutibili, anche se non nel nostro Paese), si trovò coinvolto nella prima vera "guerra" della sua vita.

Rivestiva in quel momento la carica elettiva di Presidente di uno dei primi Cocer Carabinieri, era il terzo mandato da che era stata istituita la rappresentanza militare, il solito frutto degli innumerevoli compromessi che hanno da sempre caratterizzato la nostra storia (un organismo ibrido, privo di caratteristiche sue proprie che potessero ricondurlo in schemi esistenti, a metà strada tra un'associazione di categoria ed un sindacato, una sorta di patronato, con funzioni però non esattamente individuate e tipizzate per lo meno a quell'epoca).

Antonio Pappalardo lo trasformò in una forza vera, in un interlocutore di tutto rispetto, costrinse, perché così in realtà avvenne, ad accettarne l'esistenza, ad ascoltarne la voce.

Innumerevoli furono le iniziative che, da appena eletto, avviò e perseguì tenacemente.

Tutte, indistintamente, indirizzate alla tutela del personale e delle Istituzioni, nel tentativo di rafforzarne l'immagine e di conferire dignità nel concreto, e non solo nelle parate o nelle commemorazioni, a coloro che quotidianamente, davano la loro vita per esse.

Ma, attenzione, la differenza sta qui in un aspetto, che mai nessun commentatore ha però osservato, non so se per scelta consapevole o per mera superficialità.



Quel primo Cocer presieduto da Antonio Pappalardo si indirizzò all'obbiettivo di conferire dignità, e soprattutto tutela, al personale.

E ciò fece, primo tra tutti, non già rivolgendo lo sguardo ai soli episodi di sangue, ai caduti nell'adempimento del dovere, per intenderci a quelli che piacciono tanto ad una certa tipologia di persone (e non ci riferiamo certamente a quelli che, del tutto impuniti, ancora oggi gridano "10-100-1000 Nassirya", che è tutt'altra genia di gente), ma a quelli che troviamo in prima fila quando c'è da fare qualche dichiarazione in relazione a tutori dell'ordine vittime del loro lavoro, ma che assai difficilmente capita di scorgere nelle prime file quando c'è qualche pericolo concreto e reale.

No, quel Cocer ha avuto riguardo ad altri aspetti, seppur certamente non ignorando gli altri, si è rivolto alla quotidianità, ai problemi veri dei Carabinieri e di tutti coloro che operano nell'ambito delle Forze dell'Ordine, nell'accezione più ampia possibile, ricomprendendo quindi anche Poliziotti, Finanziari, Vigili Urbani e via dicendo, un po' a tutti coloro che, militari o civili, vestendo una divisa servono la collettività.

Ai loro problemi di servizio ed ai loro problemi di vita, familiare e sociale.

L'eroe non è solo chi consapevolmente sacrifica la propria vita nell'interesse comune, ma anche l'ultimo Carabiniere che, molto più in piccolo magari, sacrifica la festa di compleanno del proprio figlioletto, per rendere quel servizio al quale ha dedicato la vita, o ancor più banalmente gli interessi della sua famiglia in favore di quelli dell'Istituzione.

È stata questa quotidianità, questo continuo sacrificio, questo sfuggire alle facili opportunità di devianza che la vita di oggi offre purtroppo sempre di più, ed anche a coloro che sono invece chiamati a reprimere quei fenomeni, il centro di interesse dell'azione di quel Cocer.

È facile fare l'eroe da libro Cuore, quel testo oggi bistrattato dai più, perché rappresentativo di sentimenti che non albergano, vogliamo sperare, solo nell'animo di pochi, da comode poltrone in lussuosi salotti od in austere caserme od uffici, lontani dal quotidiano, lontani dal pericolo vero, lontani dai veri affanni di chi così faticosamente, giorno per giorno conduce avanti con dignità la propria vita e quella dei suoi cari.

Proviamo a pensare cosa significa fare l'eroe nel quotidiano, affrontare quelle piccole (per gli altri) rinunce, che gli appartenenti alle Forze dell'Ordine sopportano in silenzio, o, tutt'al più borbottando un pò.

Quali erano gli obiettivi che perseguiva quel Cocer?

Qualificazione del personale, attenzione alla sua crescita come militare, come cittadino, come persona.

Inserimento nella società in tutti i settori, compresi quello culturale e quello politico, effettiva partecipazione alla vita sociale.

Certo un programma del genere richiedeva la partecipazione anche di altre forze sociali, delle Istituzioni, della politica.

Ma questa partecipazione, questa qualificazione, questa presa di coscienza, in quel momento, è stata ben accetta?

Non è sembrato davvero.

L'effetto dirompente di queste nuove idee, propugnate poi da chi? Da un uomo che fa parte di un'altra classe, quella degli ufficiali (ed attenzione, non di quelli provenienti dai ceti bassi, ma d'accademia), ha sconvolto gli equilibri, ha preoccupato.

Ecco perché scoppiò quel caso, ecco perché Antonio Pappalardo, in un momento in cui era indirizzato ad una progressione di carriera sfolgorante ha incontrato il primo vero inciampo della sua vita militare, ed è caduto.

Caduto abbiamo detto, ma nel senso per l'appunto dell'inciampo, dell'ostacolo che al primo tentativo non è stato superato, perché poi ci si rialza, si prende coscienza di sé delle proprie forze, dell'ambiziosità dell'obiettivo, ed allora ci si ricarica, si persevera, e con tenacia, con costanza, con decisione si riprende il cammino.

Vediamola però anche dall'altra parte la situazione.

Come è stata presa questa vera rivoluzione, incruenta, certamente, ma sempre rivoluzione, nel senso tecnico del termine?

Quali sono state le domande che da subito sono insorte spontanee?

Ma come, un ufficiale superiore, uno candidato, e seriamente, solo rileggendo il suo stato di servizio, almeno sino a quel momento, ad assurgere ai massimi vertici della carriera, si rivolta contro la sua casta?

Vuole dar spazio al personale?

Non è tollerabile, questo proprio no.

Così, da una semplice intervista radiofonica, messa in onda in un momento di accesa frizione tra il Presidente del Cocer ed il Comandante Generale (e non tra Antonio Pappalardo ed Antonio Viesti, che sarebbe stata tutt'altra cosa, come solo la Cassazione, dopo lunghi processi ha finalmente affermato), scoppia la prima bufera.

Viene accusato di aver diffamato il Comandante Generale con le affermazioni che ha espresso in quell'intervista.

Basterà rileggerne la trascrizione per comprendere come, anche in quel caso, analogamente a quello che avvenne anni dopo, non albergava in lui alcun intendimento avverso alle Istituzioni, alcuna voglia di sovvertimento, alcuna intenzione offensiva dell'altro.

In quel momento vi era un vivo contrasto su tematiche di grande rilievo, non certamente un piccolo contrasto personale (che sarebbe stato persino stupido, solo a pensarci. Che senso avrebbe infatti sfruttare un'intervista radiofonica, sol per offendere il proprio capo? E ciò a prescindere dal fatto che comunque, non già nessun intendimento offensivo, ma proprio nessuna offesa vi era in quelle frasi).

Cinque anni di processo è costata quell'intervista, dinanzi il Tribunale Militare, la Corte d'Appello, la Corte di Cassazione, ed ancora la Corte d'Appello (di Napoli questa volta), ed infine nuovamente la Cassazione, che, come anticipavamo, ha finalmente messo la parola fine ad una vicenda che è anche difficile aggettivare senza sconfinare nell'offesa, e questa vera, anche se più che motivata.

Non vogliamo qui evidentemente ripercorrere il cammino di quella vicenda, ma solo cercare di far comprendere come certe situazioni si ripropongano, anche a distanza di tempo, come i meccanismi di difesa siano poi più o meno sempre gli stessi, come chi esce dal coro, si trovi improvvisamente isolato e vilipeso.

La storia finì, così come era cominciata, nel nulla potrebbe dirsi.

Ma nulla, inteso nel senso di nessuna conseguenza giudiziaria, non certamente con riguardo agli effetti che nelle more ha prodotto.

Perché, intoppi di carriera a parte, la posizione di Antonio Pappalardo rimase irrimediabilmente compromessa da quella vicenda.

## 2.2 Evoluzione dei successivi gradi

Ci si potrebbe dilungare in particolareggiate analisi e valutazioni di quei processi, perché di materia ve ne è, e tanta, ma ne verrebbero irrimediabilmente compromessi, per un verso l'interesse, e per altro l'attenzione, del lettore, e non è questo l'obbiettivo che ci si è prefissi.

Per una valutazione di quel che accadde, sembra infatti più corretto limitarsi a rinviare alla lettura degli atti, che cronologicamente riportati nell'appendice, consentiranno, proprio attraverso quella successione cronologica, il formarsi di autonomi, e certamente non condizionati giudizi di ciascuno.

Schematicamente ricordiamo soltanto che, la Corte militare d'appello, in parziale (quanto del tutto incomprensibile) riforma della sentenza del Tribunale militare, gli ridusse la pena a quattro mesi di reclusione militare.

La Corte di Cassazione, investita per la prima volta, annullò la sentenza della Corte, rimettendo gli atti nuovamente in secondo grado.

La Corte militare di Napoli, anch'essa inspiegabilmente, ridusse ulteriormente la pena già ridotta da quella di Roma, a due mesi di reclusione militare.

La cassazione infine pose la parola fine a questa amara vicenda, annullando senza rinvio il giudizio di condanna.

## 2.3 La sentenza della Suprema Corte di Cassazione (affermazione del rapporto tra istituzioni come scriminante della condotta – sindacalizzazione?)

Una specifica trattazione sembra meritare quest'ultima sentenza.

Nei capitoli che precedono ne abbiamo anticipato alcuni aspetti.

Andiamo ora a vedere cosa vi è scritto, cosa dice nel concreto.

La Corte di Cassazione, nuovamente investita, dopo l'annullamento con rinvio ad altra sezione della Corte d'Appello (la Corte, allorchè ritenga accoglibile un ricorso, può, come si dice tecnicamente, “*cassare*” la sentenza impugnata “*senza rinvio*”, e cioè annullarla puramente e semplicemente, ovvero “*con rinvio*” al giudice di merito la cui sentenza è

stata impugnata con ricorso, sia in primo che in secondo grado, e cioè ritrasmettere il processo, per una nuova valutazione, al giudice dinanzi al quale ritiene debba nuovamente svolgersi il giudizio, in diversa composizione ovviamente, e cioè composto da magistrati fisicamente diversi.

Nel caso di “cassazione senza rinvio”, tutte le sentenze che hanno definito i precedenti gradi di giudizio sono travolte da quella della Corte, ed è pertanto come se non fossero mai state emesse.

Nel caso di “cassazione con rinvio”, la causa viene invece ritrasmessa (*rimessa*) al giudice la cui sentenza sia stata ritenuta affetta da vizi tali da rendere necessaria la celebrazione di un nuovo giudizio (e quindi, indifferentemente, sia in primo che in secondo grado, a seconda di quale di essi sia stato dalla Suprema Corte ritenuto manchevole).

Da tale premessa appare consequenziale che in tal caso, il nuovo giudizio sia espresso da altri giudici come persone fisiche rispetto a quelli che già si sono pronunciati, e la cui decisione sia stata annullata dalla Corte.

La Cassazione, in quest’ultimo caso, indica al giudice al quale rinvia la causa, il principio di diritto al quale, ferma la libertà assoluta di giudizio nel merito del fatto sottoposto ad esame, lo stesso dovrà adeguarsi, onde rendere una pronuncia conforme al diritto.

Nel caso di Antonio Pappalardo il rinvio fu necessario, attesa la specifica tipologia della censura proposta in rito, in quanto, al di là delle ferme contestazioni in diritto in relazione alla sussistenza del reato, la Corte Militare, sebbene espressamente edotta dalla difesa e dallo stesso allora imputato Colonnello Antonio Pappalardo, dell’esistenza di un indiscutibile vizio nella composizione del Collegio giudicante, nel quale figurava un ufficiale di grado inferiore a quello dell’imputato, ciononostante giudicò, rifiutando di porre rimedio alla mancanza, come pure avrebbe potuto fare senza grossi problemi.

Il rilievo trova spiegazione nelle norme di composizione dei Collegi giudicanti, che, a pena di nullità debbono esser composti, oltre che da Magistrati, anche da ufficiali in servizio attivo, che debbono però esser quanto meno pari grado dell’ufficiale sottoposto a giudizio.

Nel caso di Antonio Pappalardo, la Corte Militare di Roma, fu resa immediatamente edotta della circostanza che i due ufficiali che la componevano erano inferiori in grado all’imputato, ma ciononostante, la

stessa ritenne di giudicare ugualmente, dando così luogo alla nullità poi riconosciuta come esistente dalla Suprema Corte.

Sarebbe davvero interessante, ma qui si entrerebbe nella fantapolitica, o forse solo nella fantasia, sapere per quali vere ragioni dei magistrati esperti ed ottimi conoscitori delle norme, in quel frangente, avuta notizia di una irregolarità di così immediata percezione, abbiano preferito dar corso ugualmente al giudizio, che non può non concludersi essi dovessero sapere perfettamente che sarebbe stato esposto, come poi infatti è accaduto, ad una pronuncia di cassazione.

Di ipotesi pure ne vengono alla mente molteplici.

La più maligna è quella secondo la quale potrebbe pensarsi che quei giudici, resisi conto dell'esistenza della nullità, ma consapevoli della delicatezza della questione sottoposta al loro vaglio, possano esser stati ben lieti di potersi liberare del problema, emettendo una sentenza che comunque non avrebbe potuto arrecar danni all'imputato, essendo, per così dire nata morta.

Potrebbe anche essere che invece gli stessi non abbiano creduto al fatto che l'imputato era stato effettivamente promosso al grado di colonnello, circostanza questa che produceva una irregolare composizione del Collegio, ed abbiano così deciso di non dar credito alle affermazioni dello stesso.

Quale che sia la vera risposta, rimane il fatto che la sentenza fu emessa, e che quella della Corte romana fu una sentenza che, sebbene riduttiva in termini di entità di pena rispetto a quella irrogata dal Tribunale Militare in primo grado, comunque fu di condanna.

La Cassazione, che pure avrebbe potuto però, come non sembra affatto azzardato affermare, definire la questione nel merito, essendo la stessa esattamente identica a come fu proposta in seguito allorché fu proposto ricorso contro la sentenza della Corte Militare d'Appello di Napoli, e come infatti fece in seguito, preferì in quel frangente, limitare il proprio esame agli aspetti formali.

E dato che non vi era possibilità di sorta di porre in discussione il fatto che Antonio Pappalardo era stato promosso al superiore grado di Colonnello in data anteriore alla celebrazione del giudizio di secondo grado dinanzi la Corte d'Appello di Roma, la Corte altro non fece che dichiarare quella nullità, rimettendo conseguentemente gli atti al giudice d'Appello.

Ora, per quale ragione quegli atti furono inviati dinanzi la Corte di Roma (che è composta di una sola sezione), invece che dinanzi altra Corte d'Appello (Napoli, La Spezia o Verona), come prescrive la legge (in caso di cassazione con rinvio, la Cassazione rimette gli atti ad altra sezione della Corte d'Appello che si è pronunciata, e nel caso in cui non vi siano più sezioni, ad altra Corte d'Appello), non possiamo certo sapere, e neppure ipotizzare.

Certamente possiamo però dire quel che furono gli effetti di questo disguido.

Il nuovo processo di secondo grado subì infatti un ovviamente consequenziale slittamento temporale, in quanto gli atti, dapprima rimessi alla Corte di Roma, furono in seguito trasmessi alla Corte di Napoli.

Fu un fatto voluto, od un semplice caso di ordinaria, quanto deve riconoscersi, cronica disfunzione di uffici pubblici?

Non lo sappiamo, ed in fondo oggi neppure interessa più (come al solito, il tempo, detta le sue regole e tutti dobbiamo ad esse adeguarci, se non siamo ovviamente in grado di dettarle noi!)

Come che sia, trattato il processo nuovamente in secondo grado, dinanzi al Corte di Napoli, ed emesso ancora una volta un giudizio di colpevolezza, sebbene comminando una sanzione ancor più ridotta (e se vogliamo dirla tutta, a misura decisamente irrisoria per un reato di tale gravità, attese le qualità delle persone coinvolte, offeso ed offensore, la divulgazione che ne era stata data, e quindi i conseguenti danni di immagine che comunque, per tutti i protagonisti ne sono indubbiamente derivati), la Cassazione poneva finalmente la parola fine a questa amara vicenda, con la sentenza del 2.12.1997.

A nulla ed a nessuno importò però che la Cassazione, concludendo il lungo e tormentato percorso, ebbe a riconoscere non solo l'inesistenza di alcun profilo delittuoso nelle frasi pronunciate da Antonio Pappalardo in quell'intervista, ma delineò esattamente quel che sin dal primo momento avrebbe dovuto essere ben chiaro a tutti.

Vi era un vero e proprio contrasto istituzionale tra i due rappresentanti di vertice di due distinti soggetti, di cui il secondo parte integrante del primo, ancorché in posizione del tutto diversa per ruolo e funzioni.

Il contrasto non riguardava le persone, ma i principi.

Facile vero?

Ci sono voluti ben cinque gradi di giudizio per accertarlo però.

## 2.4 Effetti

Gli effetti furono molteplici, perchè propagati nel tempo.

Innanzitutto il dilungarsi processuale, ed i passaggi dai giudici di merito alla Cassazione e viceversa, impegnarono diversi anni, così precludendo al Colonnello Pappalardo di poter sviluppare, come i suoi colleghi la sua naturale progressione di carriera, ma soprattutto perchè quella pendenza (e ricordiamo che si trattava di una accusa di aver volutamente, coscientemente e deliberatamente offeso il massimo vertice dell'Istituzione), gli aveva impedito di ricoprire alcun ruolo od incarico adeguato alla sua esperienza, alle sue conoscenze, ed alle sue capacità, per usare un termine oggi assai di moda, potrebbe dirsi "*mobbizzandolo*" di fatto in incarichi di minima importanza, e comunque in posizioni di nessun pregio.

Solo dopo la definizione dell'ultimo giudizio, finalmente, ma si era ormai nell'anno 1998, il Comando Generale lo designava ad un incarico confacente al grado di Colonnello, quale Comandante del 2° Reggimento Carabinieri, di stanza a Roma, in quel di Tor di Quinto, presso la Caserma "Palidoro".

Era in quell'incarico allorché fu travolto dal ciclone generato dal caso del presunto "golpe", e lasciato a disposizione per molti mesi.



## CAPITOLO 3°: IL PROTAGONISTA

### 3.1 La giovinezza

Antonio Pappalardo, nasce a Palermo, primo di sei figli, il 25 giugno del 1946.

Il padre è un brigadiere dei Carabinieri e la mamma casalinga.

Ricorda, con malcelato affetto, rigorosamente protetto da una sorta di atteggiamento un pò burbero, la figura del padre.

Un sottufficiale di altri tempi, uno di quelli ai quali la gente si rivolgeva per qualsiasi problema, come accadeva in quel tempo ovunque, nella più grande città come nel più sperduto paesino (fino all'avvento delle stazioni citofoniche forse, che hanno spersonalizzato il rapporto, e che hanno lasciato un vuoto ormai forse incolmabile), che aveva iniziato la sua carriera da carabiniere semplice.

Iniziata la guerra era stato inviato in Albania per svolgere servizio di polizia, e lì si trovava quando l'8 settembre del 1943 l'Italia firmava l'armistizio e la maggior parte di coloro che ricoprivano un qualche incarico fuggirono in ogni dove.

Catturato con alcuni commilitoni dai tedeschi, rifiutò seccamente di "collaborare", non intendendo venir meno al giuramento di fedeltà, e venne quindi trasferito in quello che gli fu detto essere un "campo di concentramento".

Era il campo di sterminio di Dora Buchenwald.

Forse per la forte tempra, forse per quell'imperscrutabile disegno del destino che accompagna ciascuno di noi, il brigadiere Pappalardo fu uno dei pochi fortunati a tornare a casa, dopo tre anni di prigionia.

Rientrato in Patria riprendeva il suo normale servizio, come se nulla fosse accaduto.

Nasceva quindi Antonio, che all'ombra dell'esempio paterno già in quei primi anni iniziava il suo percorso che lo avrebbe condotto a seguirne le orme.

Il padre è stato infatti per lui uno di quei punti di riferimento che, purtroppo, oggi non ci sono più, e che quando, sempre più raramente, ci capita di incontrare, di quei personaggi che sembrano usciti dalle pagine di un libro letto in giovinezza, quasi personaggi di fantasia, e non uomini di carne ed ossa, pensieri, sentimenti, crucci, e quant'altro compone l'essere umano.

Completati gli studi, nei quali eccelle particolarmente, distinguendosi tra i coetanei, dà al padre la più grande soddisfazione della sua vita, viene ammesso ai corsi normali dell'Accademia Militare di Modena.

Il sogno di tanti giovani, per tanti rimasto tale.

### **3.2 L'Accademia militare - La carriera - Gli studi**

Frequenta il corso dell'Accademia e, completato il biennio, viene ammesso alla Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma, presso la quale completa gli studi e consegue il grado di Tenente dei Carabinieri.

Designato, in primo comando, in Calabria, svolge lì i primi anni di servizio, conseguendo quindi il grado di Capitano.

Trasferito a Pordenone, nelle funzioni di Comandante di compagnia, assiste la popolazione nel grave terremoto del 1976 in Friuli.

Mentre presta servizio, dedica il tempo libero, oltre che agli studi di musica e di letteratura, allo studio del diritto.

Consegue la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Padova, e frequenta quindi un master in studi europei nell'Istituto "Alcide De Gasperi" di Roma, con il conseguimento del diploma post-universitario.

Viene quindi trasferito al Comando Generale dei Carabinieri di Roma, dove presta servizio, dapprima presso la Sala operativa, ed in seguito presso il Gruppo sportivo.

Dopo un breve periodo di comando di Gruppo a Frascati, nel grado di Tenente Colonnello, viene eletto nel 1988 nell'organismo parasindacale dei Carabinieri (COCER).

Nel 1992 viene eletto deputato alla Camera dei Deputati.

Dopo la prematura fine della legislatura, riprende la sua carriera di Carabiniere, divenendo Capo di Stato Maggiore della Regione Carabinieri Abruzzo e Molise.

Nel 1996 diviene Vice Comandante della Regione Umbria.

Nel 1998 assume l'incarico di Comandante del 2° Reggimento Carabinieri, in Roma.

Nel 1999 viene nuovamente eletto al COCER.

Rimosso dal comando del Reggimento per le note vicende del marzo del 2000, assume in seguito l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Divisione Unità Specializzate Carabinieri presso la Caserma "Palidoro", in Roma, ove permane sino al passaggio in congedo al compimento del sessantesimo anno, il 26 giugno del 2006.

### **3.3 L'esperienza nella Rappresentanza militare**

È stato questo, forse, il periodo più esaltante per Antonio Pappalardo, quello in cui è riuscito meglio ad esprimere ciò che aveva dentro, a portare avanti i suoi progetti, a coinvolgere innumerevoli persone, a creare un fenomeno nuovo per un Carabiniere, ed ancor di più per un Ufficiale.

Tanto Pappalardo ha fatto nella Rappresentanza militare per dare prima di tutto dignità a tutti i colleghi militari, dall'esercito alla marina, dall'aeronautica ai carabinieri.

Eccezionale è stato il risultato per equiparare il trattamento economico normativo dei sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza a quello dei neo ispettori della polizia di Stato, che pur avendo minori funzioni e responsabilità rispetto ai primi, guadagnavano circa 200.000 lire in più al mese.

Due anni di lotta accesa contro un sistema che gli chiudeva tutto.

Ebbe vivaci scontri con il Governo, con le altre Istituzioni dello Stato, con i sindacati di polizia, con lo stesso Comando Generale dell'Arma, che cercò inutilmente di convincere i marescialli dei carabinieri a non aderire alla sua iniziativa, a non sottoscrivere quel ricorso.

Storico rimane nella memoria di molti l'incontro con il Generale Viesti, che non volle sostenere il ricorso (qualcuno malignamente disse perchè Giulio Andreotti non voleva, ma siamo abituati a sentir coinvolgere il Senatore a vita, spesso a sproposito, da dubitare seriamente che possa esser vero, e riferiamo la circostanza a solo titolo di cronaca).

Pappalardo gli rispose che non ci credeva a quelle voci, ma che quand'anche fossero state vere, lui sarebbe stato al fianco dei sottufficiali dell'Arma, anche a costo di lottare contro il mondo intero.

E ben 23.000 marescialli dei carabinieri e 9.000 finanzieri risposero all'appello e sottoscrissero quel ricorso.

Nel 1991, pochi giorni dopo l'uccisione dell'avvocato Fabrizio Fabrizi, l'avvocato che aveva redatto, sostenuto e creduto in quell'iniziativa e che era stato al fianco del suo promotore, quel ricorso fu accolto.

Il Generale Viesti tentò all'ultimo momento di cavalcare anche lui il successo, ma trovò sulla sua strada, fermo ed inflessibile un Antonio Pappalardo che gli rammentò che non si poteva salire sul carro dei vincitori quando, fino ad un attimo prima, li si era addirittura osteggiati.

Era in fondo anche giusto che, per lealtà storica rimanesse indelebile il ricordo nella storia dei carabinieri che quel comandante generale, nel momento in cui era auspicabile la sua vicinanza ai suoi carabinieri, non era stato al loro fianco.

Le due diverse esperienze, di ufficiale e di Presidente del COCER, hanno lasciato tracce profonde in lui, ne hanno senza dubbio condizionato parte dell'esistenza, e con essa, anche della sua famiglia.

Un breve inciso ci sembra a questo punto doveroso, anche se forse, sotto un profilo strettamente organico non sarebbe questo il punto in cui affrontare un tale aspetto, ma è forse questo il momento in cui è più forte la presenza della famiglia, di una moglie ed una figlia che potrebbe anche sembrare che non esistano, ma che ci sono, e come, e che tanta importanza hanno avuto, ed ancor oggi hanno, nella vita di quest'uomo.

Se non le avesse avute vicine, silenziose, ma presenti, pronte a qualsiasi evenienza, ad esser di conforto, come di ausilio, a spronare quando ve ne è stata la necessità, probabilmente ci troveremmo oggi a raccontare un'altra storia.

È un pò la sintesi della vita di ogni Carabiniere, o meglio, di ogni uomo, l'assoluta importanza di poter contare su una compagna di vita, di sapere che c'è, anche nei momenti in cui si è assenti, quando ci si giustifica da soli per la propria lontananza con qualcuno che silenziosamente, discretamente ti aspetta.

A queste donne dobbiamo gratitudine perché senza di loro nessuna pagina di Storia sarebbe stata mai scritta. E dobbiamo esser grati a questa realtà così importante, oggi fin troppo bistrattata, quasi alla stregua di un qualcosa non più di moda, da certe correnti che si sentono tanto "illuminate", da farci sentire ancor più forte di dovere di proteggerla, di difenderla, di averla sempre dentro di noi, non solo per quanto fa od ha fatto o farà per noi, o più per quanto sopporta, talvolta neppure notato, ma perché è il cardine di ogni società, dalla più arretrata (dove forse è ancor più sentita), alla più evoluta.

Sarebbe davvero un bell'argomento da trattare, e non è certamente questa la sede, ma un tributo sembrava doveroso, oltre che giusto e rispondente a criteri di completezza, perché la vita le opere, i risultati di chiunque, non esistono neppure se si è da soli, e dovremmo imparare a valorizzare un pò di più questi beni che sol quando li abbiamo perduti ci accorgiamo quanto fossero invece importanti.

Torniamo a lui.

Quanto è stata rilevante la sua esperienza nella rappresentanza militare nella sua vita?

Ci raccontò che un Capo di Stato Maggiore gli aveva detto: "Tu in tre anni hai fatto avere all'Arma ed ai Carabinieri ciò che in oltre 180 anni non è riuscito il Comando Generale".

E taluni vertici dell'Arma, pur odiandolo (ingrati, perché se oggi l'Arma è divenuta Forza Armata e loro hanno conseguito il grado di Generale di Corpo d'Armata e la nomina a Comandante Generale lo debbono a lui, che si schierò apertamente e da solo contro l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, oggi ancora personaggio di primo piano della apolitica nazionale), in un momento di lucidità e di gratitudine così scrissero sul suo conto:

- *"l'iter della carriera militare del Col. Pappalardo si distingue nettamente...da quello di tutti gli altri ufficiali per avere egli interpretato, per lunghi periodi, un ruolo innovativo, diverso da quello*

*tradizionalmente ricoperto dai colleghi di categoria e quindi non ancora riconosciuto adeguatamente sul piano sostanziale”;*

- *“il Col. Pappalardo ha saputo canalizzare positivamente ansie, preoccupazioni e sofferenze del personale, riuscendo ad ottenere risultati molto significativi che sono valsi a ricompattare tutte le categorie, evitando tensioni interne ed ogni tipo di contrapposizione ai vertici e alla dirigenza in genere”;*
- *“...ha riguadagnato da circa un anno la Presidenza del COCER...in tale quadro non si può certo sottacere o sottovalutare l'importante ruolo svolto dal COCER Carabinieri che con responsabile consapevolezza ha saputo esprimere una significativa azione di contrasto ad ogni tentativo di lottizzazione sindacale in danno della compattezza interna...”;*
- *“Di grande importanza va considerato, peraltro, il mandato parlamentare esercitato dal Col. Pappalardo che, sebbene eletto per la prima volta alla Camera dei deputati, è stato subito investito delle funzioni di Vice Presidente della Commissione Difesa e di membro della Commissione Terrorismo e Stragi ed, infine, addirittura nominato Sottosegretario di Stato al Ministero delle Finanze”;*
- *“...(l'Ufficiale) per gli inusuali meriti acquisiti, per la straordinaria esperienza maturata anche in altri altissimi contesti istituzionali dello Stato, nonché per eccezionali qualità personali e professionali meritava incarichi e giudizi di ben altro spessore”;*
- *“...il caso di specie è talmente atipico e al di fuori della ordinarietà da richiedere, eccezionalmente, una valutazione più ampiamente discrezionale, inquadrata cioè in una visione aperta, innovativa, quasi “politica” che solo il Signor Ministro della Difesa può interpretare”;*
- *“...non si può sottacere che il Col. Pappalardo è dotato di attitudini decisamente non irrilevanti, di brillante intelligenza, alta capacità professionale, organizzativa e dirigenziale”;*
- *“Egli possiede, inoltre, una innata capacità di analisi ed esercita un forte carisma sugli uomini perché punta sempre alla loro valorizzazione. Agisce con visione lungimirante e coerente alla progettualità che si è dato, di concerto con l'Istituzione”;*
- *“Riunisce, in sintesi, tutti i requisiti per esercitare una funzione di comando di alta responsabilità, nella più aggiornata concezione del*

*ruolo”.*

Con queste espressioni il Comando Generale ha riconosciuto in Pappalardo quel “*modello ideale della figura dell’ufficiale... rapportato alla realtà sociale dello specifico periodo storico*”, come richiesto dal regolamento, emanato con D.M. del 1993, per la valutazione degli ufficiali.

Il Generale Mario Nunzella, Capo di Stato Maggiore dell’Arma, non esitava a pronunciare, all’atto del suo commiato (28 febbraio 2000), dinanzi al Comandante Generale e all’intero Stato Maggiore il seguente sorprendente elogio: “*Ho avuto negli ultimi tempi la fortuna di essere affiancato nel consiglio, nella decisione, nell’esame, da un’altra Istituzione che, secondo me, ha conquistato dignità e diritto a rappresentare degnamente l’Arma nel contesto sociale e politico. Voglio parlare della Rappresentanza, del suo Presidente e di tutti quanti i suoi componenti, con i quali abbiamo avuto rapporti veramente costruttivi, spesso di critica, spesso di censura, ma sempre finalizzati al meglio delle decisioni*”.

### **3.4 L’esperienza parlamentare**

Da parlamentare si impegna da subito in iniziative di tutela delle Forze dell’Ordine, e svolge l’incarico di Vice Presidente della Commissione Difesa.

Il Generale di Corpo d’Armata, Incisa di Camerana, vecchio ufficiale della nobiltà piemontese, nominato dal governo Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, chiede ed ottiene di poter incontrare Pappalardo, Vice Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, al Comando Generale dell’Arma, durante la sua prima visita alla prima Arma della Forza Armata.

Nel salotto del Comandante Generale, all’epoca Luigi Federici, con la sorpresa di tutti, ammette che Pappalardo è una figura fondamentale nella storia delle Forze Armate, perché, per la prima volta, un militare è stato eletto al parlamento nazionale con i voti dei militari.

Nel 1993 viene nominato Sottosegretario di Stato alle Finanze e Membro della Commissione Terrorismo e Stragi.

Sempre in quell’anno, si era agli albori della bufera di quel fenomeno comunemente conosciuto come “*tangentopoli*”, incappa nella sua prima

grande personale bufera.

In quel momento, in cui tutti i partiti politici tradizionali erano travolti dal turbine giudiziario che aveva preso avvio dalla Procura di Milano, il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'epoca, poi Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, invitava tutti i componenti del nuovo Governo che si accingevano a presentarsi al suo cospetto per giurare, a farsi indietro ove fossero stati coinvolti in questioni giudiziarie.

Il riferimento del Presidente Ciampi era indirizzato a coinvolgimenti che potessero in qualche modo esser collegati a “*tangentopoli*”, e l'allora Onorevole Pappalardo, lontanissimo dal benché minimo coinvolgimento, neppure rammentava forse quel procedimento che ancora pendeva a suo carico per l'intervista radiofonica dinanzi al Tribunale Militare.

Dopo qualche tempo, insediatosi nella carica di sottosegretario di Stato alle Finanze, d'improvviso scoppiava però la questione, ed il Presidente Ciampi, senza indugiare neppure per un attimo, evidentemente dimentico del tenore del suo stesso discorso allorchè aveva sollecitato i neo nominati membri del nuovo governo ad astenersi dall'accettare ove fossero stati coinvolti in questioni giudiziarie, chiaramente riferendosi ai coinvolgimenti in questioni di tangenti che stavano decimando gli schieramenti politici dell'epoca, lo invitava a dimettersi, richiamandosi proprio a quell'invito che aveva rivolto a tutti i componenti del nuovo Governo, e quindi anche ai Sottosegretari, di comunicare eventuali loro pendenze giudiziarie.

Pappalardo, rammentando bene il contesto nel quel quell'esortazione era stata formulata dal Presidente, replicò richiamando allo stesso il senso di quel discorso che in quell'occasione aveva fatto Ciampi.

Nonostante la consapevolezza che quanto diceva corrispondeva al vero, Ciampi ancora insistette nella sua richiesta, finché, visto vano anche un colloquio di Pappalardo con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, per la prima volta nella storia della Repubblica, fu emesso un decreto di revoca dalla carica.

Lo scioglimento delle Camere, conseguente alla crisi derivata dal fenomeno di “*tangentopoli*”, concluse l'esperienza parlamentare di questo ufficiale prestato alla politica, come anche fu definito, e rientrò quindi in servizio attivo.

### **3.5 Lo scrittore**



Accanto alla carriera militare, Antonio Pappalardo ha sviluppato una ricca attività letteraria ed artistica.

Già da ragazzo compositore di musica impegnata, ha, nel tempo, ampliato questa sua passione, dedicandovi molto del tempo libero, fino a raggiungere risultati di particolare pregio.

Contemporaneamente proficua è la sua produzione nel campo letterario come autore di saggi professionali, come *“I Servizi per le informazioni e la sicurezza. Note sul segreto di Stato e la sua protezione”*, in Rassegna dell’Arma dei Carabinieri, anno 1984, n. 3; *“Che fine ha fatto la bomba “N”?”*, in Rassegna dell’Arma dei Carabinieri, anno 1985, n. 2; *“Riflessioni sul reato militare”*, in Rivista di polizia, fascicolo V, maggio 1987; *“COCER Carabinieri-cronaca di un’avventura sindacale”*, edizioni Ventura, 1992; *“La vera storia dei Carabinieri”*, edizioni, Il Pediatra, 1992; *“Classificazione della armi nella normativa vigente”*, in Rassegna Arma dei Carabinieri, 1992; *“Il Corpo dei Carabinieri in Sicilia”*, in Rassegna Arma dei Carabinieri.

Ha scritto inoltre i libri *“La vera storia dei Carabinieri”* e *“COCER Carabinieri – cronaca di un’avventura sindacale”*.

Ha scritto, infine, un romanzo *“Il re della Timpa del Forno”*, edizioni Kappa, in cui sono confluite le sue esperienze di vita nel Meridione d’Italia e la raccolta di poesie *“E se morti non viviamo”*, edita da *“Pagine”*.

Attualmente lavora su alcuni progetti letterari: *“Il terremoto”*, *“Il vento dal Sud”*, *“Il muto”*, *“Ai confini dell’universo”*.

### **3.6 Il musicista**

La sua produzione musicale si ascrive alla tradizione post-moderna, che pone particolare accento alla melodia (spesso di origine mediterranea), e tende a mescolare i singoli generi affinché sia maggiormente raggiunto il fine ultimo della musica, che è il messaggio universale.

Suo modello e maestro è il noto compositore Sergio Rendine della rinomata scuola musicale dell’Aquila.

Le seguenti opere costituiscono la sua produzione musicale:

- 1) “Missa militum”, per voce naturale, voce recitante, soli, orchestra e cori, dedicata ai soldati in missione di pace in tutto il mondo;
- 2) “Ave Maria”, per voce naturale, coro e orchestra;
- 3) “Canto della Natività”, per baritono, coro e orchestra;
- 4) “Cantico delle Creature”, per voce naturale, soli, cori (classico e medioevale) e orchestra;
- 5) “Saga siciliana”, per voci naturali, gruppo folk, cori e orchestra, in dialetto siciliano;
- 6) “ Verso le stelle”, opera in tre atti, in cui si immagina un viaggio nel 3125 ai confini dell’universo per scoprirne l’origine;
- 7) “Bhailpevaco”, 63 canti sacri delle religioni Indù (Bhagavadgita), Pagane, Ebraica (Pentateuco), Cristiana (Vangelo di Matteo), Islamica (Corano), per voce naturale, gruppi musicali folcloristici, coro, per esaltare la tolleranza religiosa universale;
- 8) “Queen’s Requiem”, per voce naturale, soli, banda, orchestra d’archi, cornamuse, dedicata a Diana Spencer, in latino e inglese;
- 9) “Missa humilis”, per quartetto classico e moderno, coro, orchestra, in latino, e otto lingue moderne (cinese, polacco, italiano, tedesco, inglese francese, portoghese, spagnolo), dedicata agli umili e agli emarginati;
- 10) “Vita nova”, per voce naturale, coro e orchestra, dedicata a Madre Teresa di Calcutta.
- 11) “Human Beeings”, in inglese, francese, tedesco e italiano, per voci naturali, coro e orchestra;
- 12) “Parva Missa”, in italiano, per soprano, voce naturale, coro moderno e orchestra;
- 13) “Annaelena”, serenata per clarinetto e orchestra;
- 14) “Ave Maria, mater Dei”, in italiano e latino, per soprano, coro e orchestra;
- 15) “Il Viaggio”, dedicato ai primi esploratori della Nuova Zelanda.
- 16) “Notturmo in Val d’Ustica”, dedicata al poeta Orazio, che nella valle d’Ustica, in provincia di Roma, possedeva un villa, donatagli da Mecenate, di cui ancora oggi si ammirano i ruderi. L’opera è per voce recitante, baritono, e orchestra;
- 17) “Il Re della Timpa del Forno”, opera in tre atti;
- 18) “Gheparidi e Jene”, opera in 4 scene, per voce recitante, soli, coro e orchestra;
- 19) “Reconciliation”, opera in 4 scene, per soli, coro e orchestra, sinfonia europea.
- 20) “Ohne Unterschied”, dedicata al Vice Brigadiere Salvo D’Acquisto, per voce moderna, coro e orchestra;
- 21) “Setti suruzzi”, dedicata alle isole Eolie, per voci moderne, coro e orchestra;
- 22) “Deo Optimo Maximo”, per soli, coro e orchestra, dedicata alle ville di Roma, Borghese, Torlonia, Ada, Dora Pamphili e Adriana;

- 23) “Kennedy”, in sette scene, per voci naturali, coro e orchestra;
- 24) “Cavalieri alati”, marcia d’ordinanza per il Reggimento carabinieri paracadutisti, per coro e fanfara;
- 25) “Concerto per Orazio”, per soprano, coro e banda;
- 26) “Ballata triste” e “Il canto del gallo”, per orchestra e timpani, dedicati a Falcone e Borsellino.
- 27) “Natale a Kabul”, per voce moderna, coro e orchestra;
- 28) “Il Generale”, per voce moderna, coro e orchestra, dedicata al Generale Carlo Alberto dalla Chiesa;
- 29) “Lontano da Annelen”, per voce moderna, coro e orchestra.
- 30) “Sulla via di Francesco”, opera in due atti, per soli, coro e orchestra
- 31) “Lucius Birrius, soldato testimone di Cristo”, per voce recitante, soli, coro e orchestra
- 32) “Il soffio di Dio”, per soli, coro e orchestra, per la beatificazione di Salvo D’Acquisto.
- 33) “Maria”, per due soprani e orchestra, con testo del poeta Corrado Calabrò, in occasione dell’80° anniversario della nascita di Maria Callas;
- 34) “Il sogno di Colombo”, opera in tre atti, per soli, coro e orchestra, dedicata al grande navigatore;
- 35) “Giza”, opera in tre atti, per soli, coro e orchestra, un immaginario viaggio nella storia degli antichi Egizi.
- 36) “Il vento di Myconos”, su testo del poeta Corrado Calabrò, per soli, coro ed orchestra.
- 37) “Petros eni”, oratorio per soli, coro ed orchestra, per celebrare i 500 anni della costruzione della Basilica di San Pietro;
- 38) “La Trabaccara”, dedicata all’isola di Lampedusa;
- 39) “La notte delle dodici lune”, su testo di Corrado Calabrò;
- 40) “Nella terra dei Circassi”, su testo della moglie, Annelen Josten;
- 41) “Ritorno in Africa”, opera dedicata a Bruno Lauzi;
- 42) “Women’s requiem”, per ricordare le 146 donne morte nel fuoco di una fabbrica l’8 marzo del 1908.

### **3.7 Il pittore**

Anche nel campo della pittura Antonio Pappalardo lascia la sua traccia.

Nutrita e di buon livello è la sua produzione giovanile.

Abbiamo ricordato all'inizio di questo lavoro, la bella riproduzione a carboncino della famosa "*Carica di Pastrengo*" del de Albertis.

Alcune sue opere sono esposte in collezioni private, ma la maggior parte è gelosamente custodita dall'autore che, se della musica e delle opere letterarie può anche facilmente disporre la divulgazione, trova invece assai difficoltoso distaccarsi da quelle sue creature che, proprio perché uniche, uscirebbero dalla sua sfera.

Si deve essere particolarmente lusingati quindi di poter possedere una sua opera, non amando affatto l'autore distaccarsene, e ciò a prescindere dai giudizi dei critici sulla stessa.

La concomitanza di molteplici impegni, le cariche pubbliche rivestite, i problemi derivanti dalle guerre giudiziarie che lo hanno impegnato, e su più fronti, e per molti anni, lo hanno costretto a sospendere, perché conoscendolo è difficile anche solo pensare che possa aver davvero abbandonato un interesse, la pittura.

Staremo a vedere tra qualche tempo, cosa ancora riuscirà a tirar fuori dal suo inesauribile cilindro, anche in questo campo.

### **3.8 Pubblicazioni e rappresentazioni**

Quanto sin qui riportato della sua vita è già sufficientemente esaustivo per avere un quadro d'insieme di questa eclettica personalità.

Più che i commenti di amici, che potrebbero poi apparire come meri riconoscimenti di maniera, o peggio, semplice espressione di vuota piaggeria, ci sembra qui il caso di operare così come lui stesso ha da sempre operato, e cioè con i fatti.

Cosa di meglio allora per descriverne la personalità che elencarne le opere, così consentendo a chiunque abbia il desiderio di approfondire, di poterlo fare da solo?

Diverse sue opere, musicali e letterarie, sono già state presentate e rappresentate.

Ne riportiamo un elenco:

- 1) 1980, Palazzo Barberini, Roma, presentazione da parte di Walter Pedullà del romanzo "*Il Re della Timpa del Forno*", edizioni Kappa.

- 2) 25 agosto 1996, Abbazia di Farfa, "Missa Militum", prima esecuzione assoluta del Kirye e del Gloria, soli, coro ed orchestra del Festival di Farfa, diretti dal M° Riccardo Giovannini.
- 3) 2 febbraio 1997, Auditorium di San Domenico, Foligno, "Missa militum", prima esecuzione assoluta dell'intera opera, coro e orchestra Accademia Strumentale Umbra, diretti da Carlo Segoloni. Voce solista Franco Simone.
- 4) 14 giugno 1997, Tempio di San Fortunato, Todi, "Missa militum", replica, con Franco Simone.
- 5) 21 giugno 1997, Chiesa di San Giovanni Battista di Marsciano (PG), "Ave Maria", "Padre nostro", prima esecuzione assoluta, soli, coro e orchestra diretti dal M° Segoloni.
- 6) 22 giugno 1997, Chiesa di San Domenico, Gubbio, "Missa militum", replica.
- 7) 17 luglio 1997, Basilica di San Domenico di Città di Castello, Festival delle Nazioni, "Missa militum", replica.
- 8) 23 agosto 1997, Chiesa di Sant'Antonio dei Portoghesi, Roma, "Ave Maria", replica diretta dal M° Giovannini.
- 9) 24 agosto 1996, Abbazia di Farfa, "Ave Maria", replica.
- 10) 7 settembre 1997, Teatro di Verdura, Palermo, "Missa militum", replica, con Franco Simone e Segoloni.
- 11) 5 dicembre 1997, Duomo di Perugia, "Missa militum", replica.
- 12) 12 giugno 1998, Basilica di S. Maria in Aracoeli, Roma, "Missa militum", replica, con Franco Simone e Segoloni.
- 13) 20 giugno 1998, Chiesa di San Giovanni Battista, Marsciano, "Ave Maria", "Padre Nostro", "Ballata Triste", prima esecuzione assoluta.
- 14) 4 luglio 1999, Chiesa di San Giovanni Battista, Marsciano, "Ave Maria", "Ballata Triste", "Annaelena".
- 15) 28 agosto 1999, Piazza del Palazzo, Licenza (Roma), "Notturmo in val d'Ustica", prima esecuzione assoluta.
- 16) 29 agosto 1999, Chiesa di Percile, Roma "Notturmo in val d'Ustica", replica.
- 17) 9 dicembre 1999, Auditorium "Pium", via della Conciliazione, Roma, "Missa humilis, prima esecuzione assoluta, con Accademia strumentale umbra, Coro lirico sinfonico romano del M° Cucci, diretti dal M° Segoloni.
- 18) 29 dicembre 1999, Chiesa di San Domenico, Gubbio, "Canto della Natività", replica.
- 19) 30 dicembre 1999, Basilica di San Francesco in Assisi, "Canto della Natività", replica.
- 20) 4 aprile 2000, Basilica di Santa Maria degli Angeli, Roma, "Missa humilis", replica, con il tenore Gianluca Terranova, Soprano Amarilli Nizza, Mezzosoprano Alisa Zinovjeva, e con Roberto Tiranti, diretti dal M° Segoloni.

- 21) 11 dicembre 2001, concerto di Natale, Comando Unità Mobili e Specializzate, Roma, “Ave Maria”, mater Dei” (prima esecuzione assoluta), “Padre nostro”, “Canto della Natività”.
- 22) 29 giugno 2002, Villa di Orazio in Licenza (Roma), “Concerto per Orazio”, prima esecuzione assoluta.
- 23) 11 dicembre 2002, Concerto di Natale, Comando Unità Mobili e Specializzate, “Ave Maria”, “Il Generale”, “Maria Madre de los humiles”, “Natale a Kabul”, (prima esecuzione assoluta).
- 24) 25 aprile 2003, Licenza di Roma, presentazione libro poesie “E se morti non viviamo”, con Cosimo Cinieri.
- 25) 29 aprile 2003, Caltagirone, presentazione libro poesie “E se morti non viviamo”; esecuzione “Vegnu”, “Sanctus, Benedictus”, dalla Missa militum.
- 26) 19 giugno 2003, Centro Tevere Carabinieri, Roma, presentazione libro di poesie “E se morti non viviamo”, con Cosimo Cinieri e Lando Buzzanca; esecuzione: “Ave Maria, mater Dei”, “Chissa” (da “Il Re della Timpa del Forno”), “Vegnu” (dalla Saga siciliana), “Mariyo” (dalla Missa humilis), “Sanctus” (dalla Missa militum”), “Canto a Maria” (dalla Missa humilis), “Fidiricu” (dalla Saga siciliana), “Ballata triste” (dalla Saga siciliana). Soprano Rossana Potenza, tenore Gianluca Terranova. Voce solista Egidio Termine. Maestro Carlo Segoloni al pianoforte.
- 27) Teggiano, 11 ottobre 2003, presentazione libri “E se morti non viviamo” e “Sul mio sentiero”, con Cosimo Cinieri. Esecuzione “Serenata per Annaelena”. Al clarinetto Massimo Munari.
- 28) 8 novembre 2003, Santa Margherita Ligure, “Sul mio sentiero” di Annelen Josten e “E se morti non viviamo”, raccolta di poesie, con Cosimo Cinieri, repliche di “Notturmo in Val d’Ustica” e “Serenata per Annaelena”.
- 29) 25 ottobre 2004, Sala Nervi del Vaticano, “Vita nova”, prima esecuzione assoluta. Voce moderna Antonella Ruggiero, contralto, Daniela Barcellona, tenore Vittorio Gigolo, Basso Ildair Adbrazakov, coro e orchestra Teatro dell’Opera di Roma, diretti dal M° Gianluigi Gelmetti. Concerto trasmesso da Rai 1.
- 30) 3 dicembre 2003, Sala Auditorium del Parco della Musica di Roma, “Maria”, in occasione dell’80° anniversario della nascita di Maria Callas, prima esecuzione assoluta, con repliche di “Notturmo in Val d’Ustica”, “Serenata per Annaelena”, “Finale” dalla “Missa militum”l, con orchestra sinfonica di Pescara, diretta dal M° Riccardo Santoboni. Soprani Susanna Cristofanelli e Patrizia Polia, voce recitante Cosimo Cinieri.
- 31) 6 marzo 2004, Chiavari, Villa Rocca, “Sul mio sentiero” di Annelen Josten e “E se morti non viviamo”, raccolta di poesie, e repliche con Settimino, diretto dal M° Santoboni, di “Danza” dal “Notturmo in Val

- d'Ustica"; "Hope", "Venezia", prime esecuzioni assolute. Con Gianluca Terranova e Cristofanelli e Cosimo Cinieri.
- 32) 18 maggio 2004, Palazzo Barberini, presentazione poesie a musica di Annelen Josten, Corrado Calabrò e Antonio Pappalardo, con Cosimo Cinieri. Replica della "Danza", "Hope" e "E' vasto il cielo" e "Lascia la Grecia" (Da "Maria"). Interpreti Timothy Martin e Rossana Potenza.
- 33) 13 ottobre 2004, Basilica di Santa Chiara, Napoli, Oratorio di postulazione della Beatificazione di Salvo D'Acquisto, "Il soffio di Dio", prima esecuzione assoluta, coro e orchestra del Conservatorio di Santa Cecilia, diretti dal Maestro Ernesto Gordini. Voci recitanti Massimo Rigillo, Lina Sastri, voce moderna Sal da Vinci. Concerto trasmesso da Rai 2 il 30 ottobre 2004.
- 34) 21 ottobre 2004, Tirana, Cattedrale di San Paolo, 22 ottobre Scutari, Chiesa di San Francesco, "Vita nova", con solisti, coro e orchestra dell'Albania.
- 35) 9 dicembre 2005, Roma, Auditorium Pium, di via della Conciliazione, "Il vento di Mykonos", con Franco Simone, coro e orchestra diretti dal maestro Dones.
- 36) 2 luglio 2006, Roma, Basilica di San Pietro, "Petros eni", con Maria Dragoni, coro e orchestra diretti dal maestro Veronesi.
- 37) 24 aprile 2007, Roma, Auditorium Parco della Musica, "Reconciliation", per celebrare i 50 anni della firma dei Trattati di Roma, con Franco Simone, Gabriel Orit.

--=0=--

## CAPITOLO 4°: RIFLESSIONI

### 4.1 Chi e perché?

Nell'originaria redazione dello schema di questo lavoro, avevamo articolato questa parte in una sorta di crescendo, per condurre il lettore a trarre proprie conclusioni, cercando di non condizionarlo in alcun modo.

Sperando di essere riusciti, almeno in parte, ad avvicinarci a tale obiettivo, dobbiamo, alla luce di quanto appena detto, osservare come dalle premesse che abbiamo esposto nel paragrafo che precede, sia in effetti letteralmente impossibile individuare l'autore di tutta questa vicenda.

Se è senza dubbio indiscutibilmente identificato colui che ha pubblicamente messo in circolazione il "documento" (o meglio, quel che dice di aver ricevuto, non potendo noi sapere alla penna di chi debba in effetti riferirsi il lavoro di taglia e cucì che ha prodotto il documento, poi pubblicato, per stralci, dall'ANSA), e cioè l'allora direttore di quell'Agenzia, Pierluigi Magnaschi, non è ormai più possibile identificare chi sia stato il vero regista che, non ce ne voglia il Dott. Magnaschi, davvero non crediamo possa esser stato lui, mero strumento di divulgazione di quel che altri, ben più addentro nei gangli vitali del sistema, ha voluto.

A distanza di tanto tempo, e soprattutto in assenza di alcuna attività indirizzata ad individuare chi sia stato a creare quel documento, chi, prima ancora lo abbia commissionato, per conto e nell'interesse di chi, non è ormai così più possibile attribuire responsabilità od indicare nomi.

La lettura dei documenti originali riportati in appendice, contribuirà però, riteniamo almeno, a formulare delle ipotesi che, proprio perché ipotesi, lasciamo all'arguzia del lettore di formulare.

Noi, certamente la nostra idea ce l'abbiamo, e da tanto tempo, ma la teniamo gelosamente serbata nei nostri pensieri.

Bella domanda questa, potrebbe dirsi.

Perché è accaduto tutto questo putiferio? A chi ha giovato?

Al protagonista certamente no.

Sono altri i casi in cui si organizzano ad arte campagne mass-mediatriche che, anche se apparentemente mirate a colpire il soggetto posto



al centro dell'attenzione, gli producono nella realtà dei benefici (quanti scandali e scandaletti nel mondo dello spettacolo sono in realtà il frutto di attente regie che, attuando ben orchestrate strategie, con l'ausilio – talvolta incosciente, ma tante altre perfettamente cosciente –, dei mass-media), riescono ad ottenere benefici altrimenti neppure immaginabili.

Beh, in questo caso non andò affatto così, perché il povero Colonnello (che, non dimentichiamolo questo, già da tempo avrebbe dovuto conseguire il grado di Generale, e non riceverlo invece solo al momento del congedo, come è in effetti accaduto), non solo non ha riportato utilità di alcun genere, ma ha subito in conseguenza solo ed esclusivamente danni.

Tralasciando quelli materiali (non è certamente il maggior danno quello della differenza di stipendio tra i gradi), inimmaginabili e spaventosi sono gli altri.

Quelli all'immagine, irrisa e derisa, alla stregua, nella più benevole delle ipotesi, di quella di un guitto di quart'ordine con velleità di potere, o peggio, di un pericoloso ed inquietante personaggio mirante a chissà quali oscuri obbiettivi.

Torniamo però al tema. Quali furono i motivi?

Risposte certe, come è ovvio non ne possiamo fornire, perché altrimenti le avremmo denunciate all'Autorità Giudiziaria, ma qualche ipotesi, e quindi solo ed esclusivamente su questo piano, alla luce della documentazione che abbiamo esaminato, delle notizie, anche di corridoio (nel gergo militare si parla di "*radio scarpa*", che, lungi dall'aver alcun crisma di ufficialità, sovente riferisce però circostanze e fatti che, se non proprio perfettamente sovrapponibili alla verità, vi si avvicinano assai) ed apprese nel corso del tempo, ci sentiamo di poterla avanzare.

Antonio Pappalardo in quel momento godeva, come abbiamo anticipato, di una posizione decisamente invidiabile; era il comandante di una importante unità dell'Arma; era il rappresentante di vertice del Cocer Carabinieri dell'8° mandato, particolarmente attivo e presente in tutte le iniziative di rilievo che si stavano sviluppando in quel momento (fu uno dei più appassionati fautori della nuova legge riordino dell'Arma dei Carabinieri, che dopo tanti anni vedeva finalmente accolte molte delle sue istanze, le sue composizioni musicali stavano riscuotendo un indiscutibile successo (è il primo, e ad oggi l'unico militare che ha avuto l'alto onore di sentir eseguire le sue composizioni nella sala Nervi e nella stessa Basilica di San Pietro, oltre che in innumerevoli altre occasioni di particolare prestigio), anche nel campo letterario, della saggistica, della poesia e del

romanzo, riscuoteva successi, con le sue pubblicazioni, nella politica si interessava attivamente dei temi di maggiore interesse.

Come si fa a questo punto a non ricordare l'epico scontro fra lui e Massimo D'Alema, allora Capo del Governo, sull'aumento di 18.000 lire al personale militare e di polizia, che precedette di pochi mesi, l'altro, ancora più acceso, sulla legge di riordino dell'Arma?

Nei giorni dal 19 al 24 novembre 1999, tutti i COCER delle Forze armate e i Sindacati di polizia, compattati dall'intraprendente Colonnello Pappalardo, si scagliarono contro il governo, responsabile di quei ridicoli aumenti a favore del personale.

Apparvero molti articoli di stampa che denunciarono il grave stato di crisi, che si era creato, e il forte imbarazzo del Capo del Governo, il quale alla fine fu costretto a ricevere tutte le organizzazioni sindacali a Palazzo Chigi il 25 novembre 1999, fatto mai accaduto essendo stato consentito in passato alle varie rappresentanze di essere ricevute tutt'al più dai ministri o dalle commissioni parlamentari competenti.

In verità l'on. Massimo D'Alema era andato su tutte le furie, minacciando di prendere drastici provvedimenti contro i militari ribelli; aveva poi acconsentito a ricevere le varie delegazioni, tranne però quella capeggiata da Pappalardo.

Alla fine, forse convinto da qualcuno, o ci farebbe piacere credere per un moto spontaneo frutto di una sorta di autocritica, cedette ai consigli dei suoi collaboratori, e non si oppose alla richiesta del COCER che anche Pappalardo facesse parte della delegazione dei carabinieri.

L'incontro a Palazzo Chigi è rimasto nella storia: dopo gli interventi dei rappresentanti di ogni Sezione di COCER e dei 17 sindacati di polizia, prese la parola, a chiusura del dibattito, il Capo del Governo, che con linguaggio duro e tagliente addossò a "qualcuno" (con riferimenti difficilmente interpretabili come rivolti a qualcuno diverso dalla persona di Pappalardo) di aver organizzato una protesta, che era andata sopra le righe e che questo non era nello stile dei militari.

Tale protesta, disse, era stata strumentalizzata dall'opposizione, cosicché il COCER si era, seppur involontariamente, prestato ad una non qualificante operazione politica contro il governo.

A quelle parole, alcuni delegati del COCER Carabinieri chiesero a Pappalardo di abbandonare per protesta la riunione.

Il colonnello, calmo e compassato, invitò tutti a stare calmi, in quanto non si doveva cadere in una provocazione, sin troppo evidente, del Presidente del Consiglio dei Ministri, che mal tollerava prese di posizioni dei sindacati contro di lui per varie ragioni: dapprima in quanto con lui al governo, i sindacati erano divenuti inutili, per cui i lavoratori dovevano necessariamente stare bene; inoltre, essendo egli un esponente, a suo dire ex comunista, e quindi paladino per antonomasia dei diritti dei lavoratori, non poteva chicchessia rimproverarlo di qualsiasi negligenza nel settore; infine, i militari, delegati sindacali, che erano stati messi in condizione di potersi lamentare dei propri problemi con il potere politico grazie ad una legge voluta dai comunisti e socialisti, non potevano adesso protestare con coloro che li avevano favoriti, per cui dovevano stare buoni nelle loro caserme.

Pappalardo stette impassibile ad ascoltare la dura ed ingenerosa reprimenda (l'on. D'Alema considerava i rappresentanti non maturi ed esperti delegati sindacali, ma bambocci che potevano e dovevano essere rimbrottati e spaventati alzando un po' la voce).

Quando però al termine del suo intervento, il Capo del Governo si rivolse direttamente a lui e gli disse: "***Noi, Pappalardo, ci conosciamo e ci intendiamo bene in quanto siamo stati insieme in Parlamento***", con ciò chiarendo, laddove non si fosse ancora compreso, che quel "*qualcuno*" cui aveva fatto riferimento era proprio lui, non poté fare a meno di chiedere ed ottenere la parola, per replicare.

In quell'occasione, testualmente il colonnello disse: "***Signor Presidente, in Parlamento esiste la consuetudine che se qualcuno viene citato personalmente, questo qualcuno ha diritto alla replica. Se, però, le rispondessi senza tener conto che sono un Colonnello dei carabinieri, Comandante di un Reggimento, con ben 6 battaglioni alle dipendenze e propri uomini che in questo momento stanno operando all'estero per salvaguardare gli interessi nazionali, certamente mancherei di stile e andrei sopra le righe. Ma non posso dimenticare che qui dinanzi a lei sono il Presidente del COCER Carabinieri e non posso esimermi, in tale veste, dal rammentarle che non è la prima volta che il COCER Carabinieri va sopra le righe. Già nel 1989 ci fu una nostra dura presa di posizione contro il governo che si ostinava a non concederci ciò che da troppi anni chiedevamo. In quella circostanza lei che era all'opposizione ci chiamò a Botteghe oscure e noi, apprezzando, aderimmo al suo invito, e in quei tempi, ciò non era molto salutare. Lei, in quell'occasione non ci***

*disse che eravamo andati sopra le righe, ma che stavamo svolgendo una battaglia di libertà e di democrazia. Adesso, che è al governo, ha cambiato idea. La preferivamo un tempo, quando difendeva gli interessi dei lavoratori. E non si preoccupi che qualcuno ci strumentalizzi politicamente, perché nessuno, dico nessuno ci cambierà il cappello che portiamo in testa''.*

D'Alema, sorpreso da questa reazione, attenuò la tensione che si era creata con questa battuta: "*Non vi conviene cambiare il vostro cappello. E' così bello!*"

Al termine i due si avvicinarono l'un l'altro e il Presidente del Consiglio così gli disse: "Ma non ci davamo un giorno del tu".

Gli replicò Pappalardo: "*Un giorno, quando eravamo entrambi deputati. Oggi io sono solo il Presidente del COCER Carabinieri*".

Da dietro le spalle spuntò il Sottosegretario Minniti che lo prese sotto braccio e lo invitò a seguirlo nel suo ufficio con tutto il COCER Carabinieri, ignorando le altre delegazioni, che rimasero rammaricate per questo trattamento privilegiato, che d'improvviso veniva riservato ai militari dell'Arma.

Nel suo ufficio, il braccio destro di D'Alema disse che in quel momento il COCER Carabinieri era l'organismo di rappresentanza più quotato e rispettato in tutta Italia.

Se Pappalardo e gli altri delegati avessero saputo ben trattare con il Capo del governo, che già aveva concesso il tavolo di concertazione, è più che ragionevole pensare che avrebbero ottenuto risultati certamente più lusinghieri di quelli in effetti raggiunti, e soprattutto in favore del personale.

Ciò non accadde mai, perché di lì a qualche giorno qualcuno inventò il "golpe" e tutto fu travolto dall'artificiosa ondata artatamente creata a chissà quale fine.

Ma come nacque poi, questo golpe, che abbiamo definito "*di carta*"?

Pappalardo, tra le tante attività che svolgeva, aveva ripreso un suo vecchio lavoro (guarda com'è la vita di un uomo, proprio quel lavoro che tanti anni prima gli aveva provocato non pochi guai), e cioè quel documento "*Sullo stato del morale e del benessere del personale*", che, rivisitato ed aggiornato ai tempi, e rielaborato in una diversa prospettiva, e

cioè con riferimento ai cittadini, stava elaborando con il titolo, quasi sovrapponibile “*Sullo stato del morale e del benessere dei cittadini*”.

Quel lavoro voleva essere null’altro che una prosecuzione, per un verso del primo, che aveva riguardato gli appartenenti all’Istituzione, e per altro verso un esame della medesima prospettiva, riguardata però questa volta dalla parte dell’utente.

Il lavoro in realtà era ancora in fieri e non completo, perché, come è sempre stata sua abitudine (i maligni hanno anche detto per sfruttare il lavoro degli altri, facendone scrivere parti a coloro ai quali chiedeva un contributo di pensiero, ma nella realtà per poter tastare il più possibile nel concreto il vero polso della situazione), aveva trasmesso la bozza di quel lavoro a diversi soggetti, chiedendo loro di fornire, per l’appunto un loro personale contributo, sì da poterne infine sottoporre il testo all’assemblea del Cocer, e farlo divenire infine un documento ufficiale.

Questa è sempre stata la normale metodologia di lavoro di Antonio Pappalardo che, seppur sia senza dubbio un personaggio che ama la ribalta (potendoselo però anche permettere, dobbiamo convenire, per le sue indubbie capacità e qualità), ha sempre voluto condividere tutto ciò che ha fatto con gli altri.

Ebbene, forse è proprio dall’esame di quel documento che può trovarsi il bandolo della matassa, ed ipotizzarsi quali furono davvero le ragioni dell’altrimenti assai difficilmente comprensibile aggressione a cui fu sottoposto.

Senza voler entrare nel merito dei comportamenti di coloro che pure avevano contribuito alla stesura di parti di quel documento e che subito, alle prime avvisaglie del parapiglia, avevano pensato bene di distaccarsene prendendo le distanze da lui (il pensiero va in particolare ad uno di essi, che, all’epoca in buoni rapporti con Pappalardo, aveva redatto addirittura un intero capitolo, salvo poi a negarlo recisamente – evidentemente dimentico che sarebbe stato agevole verificare che lo scritto che aveva inviato al Colonnello Pappalardo, proveniva da una stampante che in quell’epoca era proprio nel suo ufficio), c’è una parte di quel documento che potrebbe fornire la spiegazione e che, leggendolo, attrae l’attenzione.

E già, perché, teorema dell’irrazionalità a parte (sul quale si può essere o non essere concordi, ma che rappresenta in effetti semplicemente le libere opinioni di un individuo, incapace quindi di produrre danni a chicchessia, e men che mai alle libere e democratiche Istituzioni dello Stato, c’è una parte di quel documento che formula delle ipotesi in relazione ad una vicenda,

dai tratti assai oscuri, che ha riguardato il nostro Paese e che, dopo esser assurta al clamore delle cronache, con risvolti peraltro assai inquietanti, sembra oggi addirittura non essere mai esistita.

Certo la frase, riportata nelle pagine 5 e 6 del documento, è davvero inquietante: ***“...Essi (i Carabinieri), pertanto, nel momento in cui crescevano i partiti e diminuiva la forza dello Stato, non potevano che seguire il suo triste declino. Per cui vennero emarginati, vilipesi e derisi. Addirittura, quando decisero, rimanendo fedeli allo Stato e alle sue scelte internazionali, di operare contro coloro che si opponevano all’Alleanza atlantica, in altri termini contro i traditori e le spie del KGB, furono sospettati di essere dei volgari golpisti”***.

E che dire della citazione, annotata a pag. 5 dello stesso documento, dello storico Breccia della lettera che nel 1946 l’ambasciatore italiano a Washington Tarchiani, d’intesa con l’allora Capo del Governo De Gasperi, inviò al Presidente Truman e al Segretario di Stato Marshall, in cui fra l’altro vi era scritto che: ***“...i comunisti se non avessero conquistato il potere con mezzi legali avrebbero cercato di farlo con una insurrezione. In quest’ultimo caso la posizione del Governo si sarebbe fatta ancora più seria, perché disponeva di un esercito disorganizzato e incapace di resistere, di forze di polizia largamente infiltrate da comunisti e socialisti, mentre quelle dei Carabinieri, anche se molto fidate, sarebbero state facilmente sopraffatte”***.

E qui balza in tutta evidenza il c.d. “affare Mitrokhjin”.

E sì, perché, affrontando quell’argomento, rammentiamo anche che stiamo parlando di un’epoca in cui la Commissione Guzzanti (quella per l’appunto istituita in relazione a quei fatti), era stata appena istituita, ma ancora non aveva conoscenza di tutto quel che emerse all’esito dei lavori.

Però, deve osservarsi come, molte delle conclusioni alle quali, i documenti acquisiti da quella Commissione e le audizioni condussero, erano già anticipati in quel “*documento*”.

Ora, potrà anche essersi trattato di una mera casualità, o di una sorta di deduzione logica, operata, non dimentichiamolo, da un uomo che, ha passato tutta la vita nelle Forze dell’Ordine, e che deve presumersi pertanto dotato di quel bagaglio di conoscenze capaci di permettergli, aiutato ovviamente anche dall’intuizione personale, e dalla capacità di raccordo degli elementi, ad una conclusione addirittura anticipatoria di quei risultati.

Se poi poniamo mente al fatto che molti dei soggetti ai quali anni dopo la Commissione ha addebitato comportamenti, quanto meno discutibili, comincia ad apparire non più tanto il frutto di una mera fantasia che quel “*documento*”, possa anche aver arrecato un certo disturbo a qualcuno.

E quel qualcuno non era certo personaggio di poco conto.

La sola sorte che ha avuto quell’*affaire*, abilmente travolto dalla ben nota pratica di controinformazione di cui certa parte politica è abilissima regista, ci farebbe propendere proprio per quella direzione.

E sì, perché dopo quelli che sono stati i veri risultati emersi da quel dossier, l’ignobile mistificazione che l’ha relegata a livello di storiella di spionaggio facendo credere agli italiani che il tutto fosse il frutto di una denigratoria campagna di parte contro le forze della democrazia, beh, ci si può attendere di tutto.

Ora, proseguendo nel ragionamento, e rammentando sempre che si è in presenza di mera esercitazione teorica, che nessuna velleità ha pertanto di voler fornire esaustive risposte, volendo semplicemente offrire un’opportunità di riflessione, alla luce dei documenti, deve convenirsi che, rivisitata in quest’ottica, la situazione appare di ben diverso profilo.

Questa, come si diceva, potrebbe essere una delle possibili risposte in relazione alle motivazioni che hanno determinato quella vera e propria aggressione mediatica.

Ciò che sconcerta è però il dover constatare, e questo non induce certo a pensieri tranquillizzanti, come l’ordinamento, inteso nell’accezione più ampia, in una simile situazione, abbia dato mostra di non voler assolutamente approfondire i fatti, di scavare in essi, in poche parole, di accertare cosa fosse veramente accaduto.

Ma può essere ragionevole concludere che, per motivi mai palesati, qualcuno ha operato un taglia e cuci su un documento ancora non completato e divulgato, in forma peraltro assai limitata, soltanto all’interno di un apparato dello Stato, costui, o qualcun altro, poco cambia, lo ha fatto pervenire all’ANSA, quest’ultima, invece di effettuare quei minimi accertamenti che sono comunemente d’uso, lo pubblica, e guarda caso con una tempistica assai inquietante, perché viene diramato solo dopo la definitiva approvazione della legge di riordino dell’Arma, dopo di che si scatena un vero e proprio bombardamento di comunicati, interviste, lettere,

interventi, trasmissioni televisive, e via dicendo, che in occasione di episodi di ben maggior rilievo non hanno occupato tanto spazio.

Poi, dopo appena tre mesi (in concomitanza con la piena estate), la vicenda scompare letteralmente, chiudendosi con un provvedimento dell'Autorità Giudiziaria che definitivamente recide ogni residua possibilità di dubbio in ordine a men che leciti comportamenti da parte del povero malcapitato.

E dopo?

Cosa accade?

Si indaga, si cercano i responsabili?

Si procede almeno ad accertare chi sia stato il responsabile di questo e vero e proprio procurato allarme che è stato posto in essere?

No, nulla di tutto ciò, tutto scompare nell'oblio, tutto è finito e tutto deve essere immediatamente dimenticato.

Le denunce sporte dal Colonnello Pappalardo?

Quelle si possono tranquillamente archiviare.

È tutto infondato, frutto forse della sua fervida fantasia.

Si vuole che così sia?

Beh, si può anche non procedere, si può anche archiviare, si può anche far finta di nulla, ma i fatti rimangono e l'assenza di risposte anche.

Un silenzio un pò rumoroso, a ben vedere.

Che dire infatti di quel documento (riportato in appendice nel suo testo integrale), che è costituito dal provvedimento reso dal Tribunale per i Reati Ministeriali, che ha definito il procedimento a carico dell'allora Ministro Mattarella e del Comandante Generale dell'Arma Sergio Siracusa, accusati dei reati di abuso d'ufficio e diffamazione, che li ha prosciolti, asserendo che il reato non sussisteva perché gli stessi si erano limitati a sollevare il Colonnello Pappalardo dal Comando del Secondo Reggimento Carabinieri in quanto era stato iscritto nel Registro delle Notizie di Reato, così palesemente "dimenticando", o "non accorgendosi", che il sollevamento dell'incarico era avvenuto nel primo pomeriggio del 30



marzo del 2000, mentre l'iscrizione del nome del Colonnello Pappalardo era stata effettuata in data 1 aprile 2000, e cioè due giorni dopo?

Preveggenza?

Applicazione della regola matematica secondo la quale invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia?

Ma non è mica vero sempre questo però!

Chissà!

Però quel provvedimento è interessante anche per qualche altro aspetto.

E sì, perché, il Tribunale, dopo aver spiegato le ragioni per le quali non si poteva procedere, ha anche detto qualcos'altro, e cioè, e la frase si riporta testualmente: "... trasmette gli atti alla competente Procura della Repubblica per procedere nei confronti del Siracusa per il reato di diffamazione aggravata".

Ora, se la logica non inganna, quell'Autorità ha affermato che il reato era accertato, ma che non essendo competente se ne sarebbe dovuta occupare l'Autorità Giudiziaria funzionalmente competente.

Visto che i protagonisti di quell'episodio, e cioè il soggetto che ha rilasciato l'intervista ritenuta dal Tribunale configurante il reato di diffamazione, il Generale Sergio Siracusa, e la persona oggetto di quella diffamazione, il Colonnello Antonio Pappalardo erano entrambi militari (e ciò sia nel momento in cui l'intervista è stata rilasciata e pubblicata, sia in quello in cui il Tribunale ha assunto la sua decisione), la domanda che ci si deve porre è che fine ha fatto quel procedimento?

Secondo logica, poste le premesse appena esposte, il procedimento avrebbe dovuto essere trasmesso alla Procura Militare di Roma (competente sia per territorio che per materia).

Ed invece la sorte di quel procedimento è assai singolare.

Perché, dopo che per lungo tempo non se ne è trovata traccia, ne sono stati rinvenuti due di procedimenti, entrambi dinanzi l'Autorità Giudiziaria romana, ed esattamente, uno dinanzi la Procura ordinaria, e l'altro dinanzi quella militare.

Il loro esito?

Provate ad indovinare.

Senza commentarli, per personale salvaguardia di chi scrive, li alleghiamo, insieme alle denunce, al provvedimento del Tribunale per i reati ministeriali, alle richieste di archiviazione, agli atti di opposizione, ed ai relativi provvedimenti in appendice, sì che ciascuno possa liberamente formarsi un proprio giudizio.

## **4.2 parliamone con lui.**

Prima, però, di lasciare i lettori a leggere i documenti in appendice, per scoprire sino a che punto il potere sia capace di arrivare per ridurre all'impotenza un ufficiale dei Carabinieri, divenuto personaggio scomodo e pericoloso, in quanto ritenuto capace di sovvertire un regime, se non autoritario, quanto meno assai poco liberale, vogliamo terminare questo racconto, come finiscono i giochi d'artificio, con un finale che, con espressione certamente pittoresca, ma particolarmente pregnante in questo contesto, i siciliani definiscono “*a masculiata*”.

Delle alterne vicende legate alla legge di riordino dei carabinieri, dagli stessi attesa da oltre 60 anni, dopo che con un decreto luogotenenziale del 1945 i Generali dei carabinieri erano stati esclusi dal comando della loro Arma, apriamo qui un colloquio con l'interessato, il Colonnello Antonio Pappalardo, che così ama appellarsi, in quanto quel grado di generale a cui aveva pieno diritto, gli è stato invece concesso solo il giorno prima di andare in pensione, a mò di contentino, come del resto tante volte accade, tanto da far sembrare normale una tale conclusione.

E lui, che ha rifiutato le elemosine per i suoi Carabinieri, ci dice con fermezza che non le vuole nemmeno per la sua persona.

Sentiamo quello che dice in un documento che inviò al Ministro della Difesa, con il quale denunciava tutte le malefatte contro la sua persona, che qualcuno collocato in posti di rilievo ha tentato, sebbene invano, di seppellire.

Gli chiediamo di cercare di spiegarci i motivi per cui era scoppiata tutta quella bagarre che non sembrava aver ragione d'essere.

E lui ci risponde.

Dice: “Avevo difeso quella legge a spada tratta contro tutti, addirittura contro il Capo del Governo, comunque contro quei soggetti che dapprima avevano sostenuto la legge di riordino dei Carabinieri, e poi, chiaramente per effetto di forti pressioni provenienti da ambienti politici ed istituzionali, stavano cominciando a fare marcia indietro.

A testimonianza di questa mia asserzione, cito due episodi significativi:

1) il 2 febbraio del 2000, nelle ore pomeridiane, venni chiamato in tutta fretta al primo piano del Palazzo di viale Romania. Era successo un fatto gravissimo: i 18 gruppi parlamentari della Camera si erano accordati per approvare un emendamento che introduceva un principio pericolosissimo di sotto ordinazione dell'Arma al Questore. Mi precipitai dal Comandante Generale che mi apparve in evidente difficoltà. Aveva, infatti, invano cercato di convincere della assoluta inopportunità di una tale modifica, sia il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Minniti, che il Sottosegretario al Ministero degli Interni, Brutti. Entrambi gli avevano risposto che ormai tutti i gruppi parlamentari avevano approvato l'emendamento e non c'era nulla da fare. A quel punto, tutto sembrava crollarci addosso. Cosa fare? Accettare l'imposizione ed assistere supinamente alla svendita dell'Arma, ottenendo in cambio la permanenza in servizio dei due Generali, oppure buttare tutto all'aria? Il momento era davvero drammatico. Davanti ad uno Stato maggiore ammutolito e messo all'angolo, reagii prontamente: presi il telefono e davanti ai vertici dell'Arma chiesi ed ottenni un incontro con il Sottosegretario Brutti, che appariva riluttante, per le ore 15,15 del giorno successivo.

Il giorno dopo mi trovai con tre delegati a pranzare nella sala mensa della Divisione Unità Mobili e Speciali. Intorno alle ore 14,00 ricevetti una telefonata: era il Maggiore Ravera, Aiutante di Campo del Comandante Generale, che mi disse testualmente: "*Siamo nelle sue mani*".

Alla mia replica se mi parlasse in quel modo d'iniziativa oppure su esortazione di qualcuno, mi rispose che, ricoprendo egli quella carica, dovevo ben intuire. Cioè, in altre parole, percepii che il Comandante Generale, in quel momento aveva affidato a me le sorti dell'Istituzione.

Ricordo bene, tutt'oggi, quell'incontro: il Sottosegretario Brutti si pose a capo di un tavolo lungo e stretto, con a fianco i delegati del COCER.

Io preferii sedermi di fronte, per guardarlo bene in faccia, mentre si sviluppava il confronto.

Si fece presente all'esponente di governo quali fossero le devastanti conseguenze che sarebbero derivate dall'approvazione di quell'emendamento, ma inutilmente.

Vi fu un acceso contrasto. Alla fine, il Sottosegretario prese il fascicolo che conteneva gli atti del disegno di legge e lo scaraventò sul tavolo urlando: *"A questo punto, la legge fatevela da voi"*.

Mi alzai repentinamente in piedi e postomi di fianco, puntando il dito contro gli dissi: *"Ma lei, chi crede di essere? Pensa di potere distruggere 180 anni di storia dell'Arma dei Carabinieri? Lei come politico è un uomo finito. Il COCER da domani la ignorerà completamente e si rivolgerà direttamente al Parlamento e al Presidente del Consiglio"*.

Quindi rivoltomi ai delegati, li invitai ad andar via, tanto lì non avevamo più nulla da fare.

Il Sottosegretario, visibilmente preoccupato, mi invitò a sedermi.

Ma io continuavo a rifiutare.

Alla fine disse: *"Va bene, adesso vedo quello che si può fare"*.

"No", gli risposi *"lei mi deve dire subito se ritira l'emendamento o meno"*.

*"Va bene, ho capito, mi dia almeno un'ora di tempo per sistemare il tutto"*.

Uscimmo dal Ministero. Quando arrivammo al Comando Generale apprendemmo che l'emendamento sarebbe stato ritirato. Eppure si era detto che ben 18 gruppi parlamentari l'avevano approvato. Ciò sta a significare quanto fosse pretestuosa la motivazione. Posso ben dire che, se non ci fosse stata la mia azione decisa e determinata, quel disegno di legge oggi non sarebbe legge per l'Arma, atteso anche il fatto che il Comando Generale si era ormai rassegnato a soccombere;

- 2) con questa retromarcia del governo, sembrava che ormai più nulla si opponesse all'approvazione della legge di riordino dei Carabinieri. Ed, invece, il 9 febbraio, intorno alle ore 20,30, venivo raggiunto al telefono sempre dal Generale Venditti, che mi invitava a salire al piano superiore perché era successo un altro fatto grave.

Giunto sul corridoio che collega i due uffici del Comandante Generale e del Capo di Stato maggiore, trovai il Generale Venditti e i due Capi Reparto, Colonnelli Gallitelli e Borruso, disperati: nel "pacchetto sicurezza" erano stati inseriti due emendamenti che di fatto avrebbero sotto ordinato le Stazioni carabinieri e le Compagnie alle Questure. I nostri avversari, abbandonato il disegno di legge di riordino, avevano puntato la loro attenzione sul pacchetto di norme riguardanti la sicurezza dei cittadini.

Venditti mi disse testualmente: *"Vai lì dentro (intendendo l'ufficio del Comandante Generale). Provaci tu a farlo muovere, ad andare almeno dal Ministro della Difesa. Le cose si stanno mettendo proprio male"*.

Così dicendo mi spinse letteralmente nell'ufficio del Generale Siracusa, che trovai prostrato e con l'aria dell'uomo ormai sconfitto.

Dopo avergli chiesto quale azione avrebbe lui svolto per sanare la questione, rilevando che non sapeva cosa fare, gli dissi: "*Signor Generale, mi sembra che ci stiano prendendo in giro. A questo punto ritengo che dobbiamo rivolgerci direttamente al Presidente del Consiglio*".

A queste mie parole, il Generale Siracusa sobbalzò, si alzò in piedi, raccattò qualcosa che aveva sul tavolo, lo mise in borsa e mi disse che se ne sarebbe andato nel suo alloggio.

Mi portai nell'ufficio del Ten. Col. Hofmann, al quale chiesi di poter usare il telefono: intendevo parlare con il Capo del Governo.

Mi rispose un funzionario, che mi disse che il Presidente era impegnato in una riunione.

Gli replicai molto contrariato che anch'io ero impegnato, anzi molto impegnato, ma che volevo urgentemente parlare con il Presidente.

Alla domanda del funzionario di quale argomento intendessi parlare, risposi "*Arma Carabinieri*".

Dopo appena dieci minuti, nel mio ufficio di Presidente del COCER, mi raggiungeva al telefono il Capo del Governo che mi chiedeva la ragione della mia richiesta.

Il colloquio fu molto teso. Ma, al termine il Presidente D'Alema promise che i due emendamenti sarebbero stati ritirati; esprimeva nel contempo gratitudine all'Arma per quello che faceva a tutela della sicurezza dei cittadini. E ciò fu riferito puntualmente al personale con specifica nota informativa, da tutti reperibile.

Alle 22,30 telefonai al Comandante Generale per informarlo che gli emendamenti erano stati ritirati.

Il giorno dopo il Comandante Generale, di fronte ad alcuni ufficiali dello Stato Maggiore, si complimentò vivamente con me.

Era stata ottenuta una netta vittoria in ben due accesi scontri con il Governo, che, ripeto, si era pentito di aver concesso quell'unico articolo di riordino.

Inevitabilmente, però, mi ero sovra esposto e, ben conoscendo alcuni politici, avvezzi ad usare le "maniere forti" contro coloro che non soggiacciono alle loro prepotenze, sapevo che, prima o poi, me l'avrebbero fatta pagare.

Ma stavo tranquillo: avevo operato per il bene dell'Arma, che pensavo anche al momento opportuno avrebbe saputo tutelarmi, e difeso più volte il Comandante Generale, che credevo, assai ingenuamente, nutrisse nei miei confronti un forte debito di riconoscenza.

Paradossalmente debbo osservare però che questo mio operare per l'Arma (la legge di riordino avrebbe per lo più favorito gli alti vertici e gli ufficiali "rampanti" e non certamente me) non fu per nulla apprezzato. Anzi si sono ordite perfide macchinazioni in mio danno, con alleanze trasversali, degne di menti davvero perverse.

La domanda che deve porsi è però un'altra: quali sono i reali motivi che hanno indotto taluni soggetti politici della sinistra a cambiare atteggiamento, in sede di esame presso la Camera dei Deputati del disegno di legge di riordino dell'Arma, pur avendolo sostenuto e approvato al Senato, sia nelle Commissioni che in aula?

Il Governo D'Alema aveva portato avanti il provvedimento, senza particolari opposizioni interne, anche se taluni nostalgici della sinistra barricadiera avevano mal tollerato che fosse proprio il loro esecutivo a concedere ai Carabinieri la legge di riordino che da troppi anni essi attendevano.

Nel mese di dicembre del 1999, poco prima di Natale, il senatore Cossiga mi ricevette nel suo ufficio insieme ad un delegato del COCER. Mi riferì che non dovevamo insistere nella protesta del misero aumento stipendiale di 18.000 lire, essendo più importante far approvare la legge di riordino dell'Arma, dato che nella maggioranza, più che nell'opposizione, si stavano catalizzando atteggiamenti di contrarietà.

Le parole dell'ex Capo dello Stato ci sorpresero ed allarmarono, in quanto, sino a poco tempo prima, egli aveva rilasciato dichiarazioni molto pesanti contro la legge. Aveva addirittura affermato che i vertici dell'Arma stavano svendendo l'Istituzione per un piatto di lenticchie. Come mai questo cambiamento? Il senatore era forse al corrente che nubi tempestose si stavano raccogliendo contro la legge dei Carabinieri? Ma per quale motivo?

Al di là delle ragioni che hanno indotto il sen. Cossiga a cambiare atteggiamento in ordine alla validità del disegno di legge sul riordino dei Carabinieri, nella circostanza riferii all'ex Capo dello Stato che si stava chiedendo un grosso sacrificio al COCER nell'abbandonare le legittime richieste in ordine ad un aumento più sostanzioso degli stipendi dei colleghi, pur di far approvare in tempi brevi la legge di riorganizzazione dell'Arma.

Ciononostante il COCER avrebbe accolto l'invito nel supremo interesse dell'Istituzione, se tale interesse fosse stato tutelato pienamente, con la messa in discussione della legge 121 del 1981, che aveva di fatto

sott'ordinato i Carabinieri alla Polizia di Stato. Spiegai all'illustre interlocutore che l'approvazione di un unico articolo di riordino dell'Arma, per giunta appesantito con disposizioni di legge a favore delle altre forze di polizia, non avrebbe consentito ai Carabinieri di riacquistare quella dignità e collocazione istituzionale che la legge 121 del 1981 aveva compromesso. Il COCER avrebbe comunque considerato quell'unico articolo, come il primo scalino di una lunga scala che avrebbe portato alla perfetta equiparazione fra le due forze di polizia a competenza generale e in tal senso avrebbe operato subito dopo l'approvazione del suddetto disegno di legge.

Capendo che l'iniziativa dell'ex Capo dello Stato non era autonoma, ma partiva dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, in quei giorni in difficoltà per un'imminente crisi di governo, chiesi ed ottenni di incontrarmi con il Sottosegretario alla Presidenza medesima, on. Minniti. Nell'occasione feci presente che il COCER avrebbe accolto l'invito di soprassedere per il momento alla richiesta degli aumenti stipendiali, ma ripetei che inevitabilmente si sarebbe aperto un confronto sulle competenze e funzioni delle due forze di polizia e, quindi, in buona sostanza proprio sulla legge 121 del 1981.

Il Sottosegretario mi rispose che ciò sarebbe stato inevitabile in quanto il Governo si era reso conto che la sicurezza pubblica nel nostro Paese non era adeguatamente tutelata in quanto la Polizia di Stato, sindacalizzata, non consentiva un'efficace gestione delle sue risorse. In tale quadro, mi disse che all'Arma sarebbero state restituite alcune funzioni e attribuzioni

Di tutto ciò informai ovviamente il vertice dell'Arma, ed in particolare il Comandante Generale, che aveva già dimenticato l'impegno precedentemente assunto, in quanto sembrò non gradire che dopo l'approvazione delle legge di riordino dei Carabinieri si potesse aprire un tavolo per discutere della legge 121 del 1981. Mi accordai, comunque, con il Generale Venditti, con il quale in quel momento avevo un canale preferenziale, al fine di avviare ogni utile iniziativa per non far impantanare la nostra legge di riordino.

Non potevo immaginare, all'epoca, che questa mia forte presa di posizione avesse indispettito alcuni politici, che avevano considerato l'approvazione di quell'unico articolo a favore dei Carabinieri, come la massima concessione che si potesse dare all'Arma. Per cui iniziarono a moltiplicarsi gli atteggiamenti di contrarietà al provvedimento.

Trascorse le festività di fine anno, le promesse del governo di accelerare l'approvazione della legge di riordino non vennero mantenute.

Attesa questa chiusura, che ci apparve inspiegabile e comunque ci rivelava un'evidente doppiezza dell'esecutivo, il COCER Carabinieri il 19 gennaio 2000 emanava una dura nota, raccolta dall'ANSA, nella quale dichiarava che aveva deciso di non partecipare all'incontro fra il COCER Interforze e il Ministro della Difesa, programmato per il 24 gennaio successivo.

Lo stesso giorno inviavo ai delegati della categoria "A" (Ufficiali), con lettera di trasmissione alcuni documenti, fra cui quello "*Sullo stato del morale e del benessere dei cittadini*", il cui contenuto, temuto oltre misura dalla sinistra, ha indotto in seguito alcuni suoi esponenti a dar credito all'immagine di golpista costruita intorno alla mia persona.

Ma come e perché nasceva questo documento?

Dal suo esame si evince sin troppo chiaramente che, oltre ad essere la ideale prosecuzione del precedente sullo "Stato del morale e del benessere del personale" del 1989, rappresentava una forte denuncia contro la classe politica, che sino ad allora aveva gestito il Paese, per avere ignorato, essendosi esclusivamente dedicata agli interessi di partito, le istanze del personale e delle Istituzioni militari e di polizia. Le accuse più pesanti erano rivolte contro quella sottocultura politica, che ha sempre visto negli uomini delle Forze armate e dell'ordine degli avversari, invece che dei servitori dello Stato, da combattere e da avviliti con ogni mezzo.

All'inizio del mio secondo mandato mi ero reso conto che le carenze e le gravi ingiustizie interne erano dovute per lo più a quei fattori politici, per cui già nel novembre del 1999 avevo approntato una bozza del documento, che molti delegati del COCER (compreso il mio Vice Presidente, Col. Paschetto, che poi negherà tutto) avevano letto, senza farmi pervenire alcuna osservazione, avendone io messo a loro disposizione una trentina di copie (Oggi, che è passata la bufera, alcuni di essi, al termine del loro mandato, ormai passato il pericolo, mi viene da dire, ammettono di averlo visto, letto e commentato).

Anche il Generale Venditti era al corrente di questo elaborato, tanto è vero che mi diede, su mia richiesta, un suo lavoro, che inserii, per come si dirà in seguito, nel documento.

Fu egli stesso che, temendo che la legge venisse bloccata o subisse ritardi che avrebbero potuto penalizzare il Generale Siracusa o il Generale Nunzella, prossimi al pensionamento, mi aveva anzi esortato a spedirlo.



Accettai ben volentieri, non per soddisfare le brame di ulteriore permanenza in servizio dei due generali, ma perché giudicavo il contenuto di quel documento la più realistica ed attuale denuncia dell'emarginazione e dell'avvilimento che il mondo militare e delle forze di polizia stava vivendo in quel momento.

A riprova che tutto era stato preventivamente studiato a tavolino e concordato anche con qualcuno del Comando Generale, sarà sufficiente andare a rileggere le dichiarazioni, che rilasciai alla stampa il 19 gennaio 2000, in cui denunciavo *“manovre ambigue e meschine”* intorno al disegno di legge di riordino dell'Arma, portate avanti da *“non ben individuati gruppi di potere”*.

Lo stesso giorno mi seguiva infatti a ruota, in una concertazione sin troppo evidente, il Generale Siracusa che con dichiarazione apparsa sull'ANSA delle ore 14,15 auspicava una rapida approvazione della legge di riordino.

In questa fase di grande difficoltà e di duro confronto, accadeva, peraltro, il 24 gennaio un fatto che certamente non avrebbe favorito le nostre richieste: la Corte d'Appello di Venezia condannava definitivamente, per l'omicidio del commissario Calabresi, Sofri, Bompressi e Pietrostefani.

La reazione della sinistra fu furibonda.

Riporto solo alcune agenzie relative ai pronunciamenti dei personaggi più prestigiosi:

- ANSA delle ore 15, 59, dichiarazioni di Fausto Bertinotti, che, dopo aver chiesto che il Parlamento aprisse un'indagine sui rapporti fra Marino e i Carabinieri, così concludeva: *“Tutta la vicenda è stata costellata di inquietanti episodi che hanno reso assolutamente non trasparente l'operato di organi istituzionali: dai silenzi sul reale inizio della collaborazione di Leonardo Marino alla vergognosa sentenza suicida con la quale si è stravolta e falsificata impunemente la decisione assolutoria di un collegio giudicante...chiediamo al Parlamento un'indagine su tutti i rapporti avuti da Marino con i carabinieri, trattandosi di problemi politici non delegabili alla magistratura”*;
- ANSA delle ore 16,36, dichiarazioni di Tom Benetollo e Fausto Bertinotti, rispettivamente presidente e responsabile dell'ARCI: *“Non vogliamo arrenderci, confermiamo la nostra solidarietà a Sofri, Bompressi e Pietrostefani, li invitiamo a non perdere la speranza”*;
- ANSA delle ore 16,41, dichiarazioni di Mauro Paissan, capo gruppo dei deputati dei Verdi: *“La verità giudiziaria è ancora lontana: penso che il ritorno in carcere di Sofri, Bompressi e Pietrostefani sia una ferita che*

- rimane aperta. Quindi spero che sia possibile ricorrere in Cassazione...”;*
- ADNKRONOS delle ore 16,48, dichiarazioni di Gad Lerner: *“Implacabile la magistratura italiana rigetta in carcere tre persone perbene come Sofri, Bompressi e Pietrostefani e con essi, è inutile dissimularsi, una parte di noi stessi, intesi come i loro compagni di un tempo non abbastanza lontano da poterlo dimenticare. Sappiatevi regolare, quando leggete i miei articoli: sono opera di un complice degli assassini del commissario Calabresi...Possibile che l’ottusità delle istituzioni debba sempre averla vinta?”;*
  - AGI delle ore 17,07, dichiarazioni di Fiorello Cortina, membro dell’esecutivo nazionale dei Verdi: *“La conferma della condanna a Sofri, Bompressi e Pierrostefani è un ulteriore macigno sulle verità e sulla verità e sulle responsabilità della stagione dello stragismo in Italia...le forze politiche dovrebbero preoccuparsi di istituire una commissione che...dia alla storia di questo paese una memoria condivisa e riproduca delle vere solidarietà di fondo...Questa commissione dovrebbe essere chiara sulla stagione dello stragismo ma anche delle deviazioni politiche ed istituzionali”;*
  - ADNKRONOS delle ore 17,11, dichiarazioni di Armando Cossutta: *“C’è da essere profondamente addolorati e rattristati. Ma occorrerà non abbandonare l’impegno e l’iniziativa per trovare le vie necessarie a non considerare conclusa la vicenda giudiziaria ed umana di Sofri”.*

Se i suddetti dichiaranti non fossero persone rispettabili, giornalisti e politici di riguardo, quali invece sono, e per ipotesi li ritenessimo soggetti facenti parte di un’organizzazione criminale, potremmo essere indotti a rilevare dalle loro asserzioni non poche ambiguità in ordine ai messaggi lanciati a ben determinati destinatari, con intenti molteplici:

- 1) innanzitutto ai condannati, ai quali si dice sin troppo apertamente che il caso non è chiuso e che quindi non debbono disperare, abbandonandosi a imprudenti sfoghi;
- 2) ai Carabinieri, ai quali si dice, anche qui senza veli, che sono da ritenersi responsabili di un complotto contro non solo i condannati, ma addirittura contro l’intera sinistra. Si minacciano inchieste anche sul passato, sulla strategia dello stragismo;
- 3) alla magistratura, che si accusa di ottusità e di non voler considerare la vicenda superata dalla storia (chissà quale!);
- 4) ai complici, che si invitano a stare tranquilli, in quanto il caso avrebbe prima o poi ricevuto adeguata soluzione.

Il Governo D’Alema come reagì a tale “nefasta notizia”?

Apparentemente con indifferenza, anzi facendo prova di alto senso del

la giustizia e dello Stato, assicurando la ricerca e l'arresto dei condannati.

Invece, qualcosa era cambiato.

Gli episodi, sopra narrati del 3 e del 9 febbraio 2000, dimostrano sin troppo chiaramente che il governo si era notevolmente raffreddato sulla legge di riordino dei Carabinieri (assurdamente sostenuta dall'opposizione) e che stavano per essere predisposte iniziative per ritirare quel provvedimento.

La mia dura telefonata al Capo del Governo, in cui avevo sin troppo chiaramente detto che, se fossero stati approvati quei due emendamenti, che avrebbero umiliato l'Arma, si sarebbe passato "*ad un deciso e aperto confronto con la Polizia di Stato*" (con ciò significando che sarebbe stata anticipata la discussione sulla legge 121 del 1981, considerata da alcune lobby di potere politico-istituzionali intoccabile), unita alla replica che il 10 febbraio successivo ho fatto a Sofri, che come al solito pontificava contro le forze dell'ordine dalla prima pagina della "Repubblica" con la lettera inviata a quel direttore, ha di certo indotto qualcuno del governo o di chissà quale lobby di potere a organizzare una rappresaglia contro la mia persona.

Un fatto è certo: l'impassibilità di D'Alema di fronte alla condanna di Sofri è crollata nel momento in cui lo stesso, subito dopo aver lasciato il governo, si è recato a far visita in carcere al condannato.

Perché questo personaggio tuttora è oggetto di premurose attenzioni, si da meritare di scrivere, come detto, in prima pagina sul quotidiano "la Repubblica" e ricevere la visita di un ex Capo del Governo?

Che cosa nasconde di tanto terribile l'omicidio del commissario Calabresi?

La sua uccisione, come ha sentenziato il giudice, è stata decisa solo da alcuni vertici di Lotta continua oppure vi sono altre complicità, che non si vogliono scoprire?

Certo a 2 anni di distanza, inquieta leggere sul quotidiano "Libero" (articolo dal titolo "Bompresi provoca: 'Adesso Violante dica tutto quello che sa', del 2 febbraio 2002), le seguenti dichiarazioni:

- "*Luciano Violante sicuramente è uno che sa, è a conoscenza di molti particolari a noi poco chiari*". Parola di Ovidio Bompresi";
- "*Per Bompresi...Violante è a conoscenza di qualcosa che potrebbe tirarlo fuori di galera: 'Come disse Adriano – che su questo argomento è*

*sicuramente più ferrato – credo che sia giunto il momento in cui uno come Violante parli e racconti quello che conosce”;*

- *“...la svolta (della vicenda giudiziaria) in questi quattordici anni è tutta nella sentenza di Milano. Quella ormai divenuta tristemente famosa e ribattezzata ‘sentenza suicida”;*

- *“Non so perché abbiano voluto trovare in noi i colpevoli del delitto Calabresi. Sono convinto...che qualcuno dei carabinieri abbia influito, che abbia influito una parte della magistratura. E anche una certa sinistra”.*

Il duro confronto del 9 febbraio 2000 fra il Capo del Governo e la mia persona è rimasto in ambito interno all’Arma sino al 21 marzo successivo, quando il solito informatore interno (Maresciallo Savino, segretario dell’Associazione fra carabinieri UNAC) attivato da qualche mente pensante, ha distribuito alla stampa la nota informativa, riportante in sintesi i contenuti di quel colloquio telefonico.

In quel giorno si può dire che sia iniziata l’attività di rappresaglia nei miei confronti, sin troppo premeditata e studiata a tavolino, con la collaborazione di soggetti, che, per il sacro rispetto che ho nei confronti delle Istituzioni dello Stato, preferisco denominare “servizi deviati”.

Uscirono agenzie e articoli di stampa, in cui si parla del contenuto di quella telefonata, dell’ammissione da parte di quel maresciallo di aver diffuso la nota informativa, dell’attacco del deputato Meloni Giovanni dei Comunisti Italiani contro la mia persona in cui già egli prefigura atti di eversione, con ciò anticipando in modo sin troppo evidente quale trappola si stesse preparando in mio danno.

In tutti questi mesi di sofferenze e di umiliazioni, ho spesso pensato ai motivi che hanno indotto il Generale Siracusa a non difendermi, com’è di prassi nel costume militare, in cui il Comandante si assume in pieno anche le responsabilità dei propri uomini, soprattutto se essi hanno agito al suo fianco (molto strettamente) e dietro suoi ordini, o quantomeno con il suo consenso, o comunque nell’interesse esclusivo dell’Istituzione.

Ho letto e riletto la sua intervista rilasciata al quotidiano “la Repubblica”, con la quale da una parte ha del tutto stravolto le regole della disciplina militare (quanto ho rimpianto il Ministro della Difesa Martinazzoli!), dall’altra, ha totalmente disconosciuto la paziente e sofferta collaborazione da me fornita per far approvare la legge di riordino dei Carabinieri.

Dapprima ho pensato che egli, insieme ai suoi più stretti collaboratori,

fosse stato preso dal panico per gli attacchi che a tutto campo in modo perfido ed articolato il governo mi stava sferrando, sfruttando abilmente quella parte della stampa che aveva a disposizione.

Ho ritenuto, attribuendo a costoro buona fede, che il loro comportamento di lasciarmi solo nella bufera dipendesse da un istintivo atto di salvare le loro persone ricacciando il naufrago fra i flutti, che - seppur moralmente inaccettabile in quanto un militare deve nelle situazioni di pericolo evidenziarsi, non defilarsi - può essere comunque compreso, anche se non giustificato.

Il 15 giugno del 2000 gli scrivevo la lettera, riservata alla sua persona, in cui gli manifestavo tutta la mia amarezza, per aver egli disconosciuto quanto avevo operato per il bene dell'Arma, a suo stretto contatto di gomito.

“Nel momento dell'aggressione incivile e scorretta - che mi creda ho vissuto insieme ai miei familiari in modo sconvolgente - mi sono trovato da solo, abbandonato dai miei superiori, ad affrontare attacchi infamanti, contro ogni regola militare e la tradizione dell'Arma, il cui spirito di corpo è rinomato ed apprezzato dappertutto.

Tuttora taluni ufficiali che occupano posizione di rilievo proseguono nell'opera di vessazione, al fine di comprimere la mia legittima pretesa di ottenere giustizia, schierandosi in tal modo di fatto al fianco di quei politici che mi hanno diffamato.

Per quello che mi è accaduto in quei giorni, per me terribili, ho presentato ben 11 denunce all'Autorità giudiziaria, che non ha inteso sinora svolgere alcuna indagine.

Non sono stati ancora ascoltati i due carabinieri che hanno riferito sulla inquietante telefonata di un parlamentare che si è rivolto ad un misterioso Presidente, un'ora prima che l'Ansa mi dipingesse come un volgare golpista, rivelando costui la conoscenza di fatti e circostanze che poteva sapere solo se in possesso di poteri divinatori.

Ho dovuto corrispondere di mia tasca i costi di un investigatore privato per tentare di conoscere, attraverso la lettura dei relativi tabulati, il nome di quel Presidente.

Per denunce contro di me per reati inesistenti sono stato indagato e sono stati celebrati processi (tutti conclusi con la indiscutibile affermazione della mia totale estraneità a comportamenti meno che leciti).

Nessuno però che io sappia è stato ancora chiamato a rispondere delle attività persecutorie svolte nei miei confronti.

Eppure anche in Parlamento vi è stato chi ha fatto espresso riferimento a questa attività contro la mia persona”.

Mi piace riportare integralmente la lettera che Pappalardo scrisse al Generale di Corpo d'Armata Vittorio Savino il 25 ottobre 2002 dopo che gli erano state annullate le due ingiuste punizioni:

“Caro Comandante, alcuni sentimenti o emozioni forti non possono essere affidati solo alle parole; di essi deve rimanere traccia affinché, in avvenire, chiunque possa rilevarli, per farne eventualmente oggetto di qualsiasi analisi.

Ieri mattina, nel Tuo ufficio, ero particolarmente commosso, non tanto per la Tua decisione di annullare le due punizioni che mi sono state inflitte ingiustamente, quanto per il contenuto della lettera che hai inteso inviare al Ministro della Difesa, con riferimento al mio plico chiuso. Con essa hai voluto porre in evidenza la grave umiliazione che mi è stata inflitta, solo per aver voluto, nella mia veste di Presidente del COCER, difendere con tenacia gli interessi dell'Istituzione in occasione del difficile e travagliato iter di approvazione della legge di riordino dei Carabinieri, ostacolata da alcuni sindacati di Polizia e da associazioni illegali, che tuttora allignano nell'Arma.

Ero commosso e non ho potuto esprimerTi appieno, non tanto la mia riconoscenza - che ha ben poco peso - quanto la convinzione, che non è solo la mia, che taluni atti di Giustizia, e scrivo volutamente con la lettera maiuscola questo termine, esaltano le figure dei veri Comandanti e riconciliano gli uomini con le Istituzioni di cui fanno parte, in quanto ci si rende conto che alla fine, in un'Organizzazione integra e sana come la nostra, prevalgono le giuste ragioni e il galantomismo.

In Accademia militare mi hanno insegnato che un Comandante deve soprattutto possedere tre virtù: la serenità nel giudizio e nell'azione di comando, l'esempio da dare in ogni circostanza, l'assunzione di responsabilità di fronte ad ogni evento, anche il più pericoloso, che può esporre a rappresaglie.

Negli anni, avendo constatato che Uomini di tal fatta erano ben rari, stavo perdendo la fiducia nei miei Comandanti, nella mia Istituzione, e persino in me stesso.

In questi ultimi mesi in cui mi hai consentito di operare al Tuo fianco, ho avuto la fortuna di notare in Te tali e tante di quelle virtù, non solo militari, che mi rattristo nel constatare che esse potrebbero non essere messe a ulteriore profitto per il bene dell'Arma, che sta attraversando momenti davvero difficili.

Credo, però, nella buona stella che ha sempre accompagnato i Carabinieri e qualcosa mi dice che verranno momenti in cui ad essi saranno riconosciute quelle collocazioni istituzionali, che un tempo appartenevano loro.

Ieri, come un Comandante di altri tempi, hai voluto amministrare la Giustizia in disprezzo della codardia degli uomini e delle loro meschine macchinazioni, assumendoTi responsabilità con una determinazione, che Ti fa onore.

Io, al di là del mio singolo caso, che ha ben poca importanza nella dinamica generale della nostra Istituzione, Ti sono profondamente grato per avermi restituito non solo la serenità, di cui avevano soprattutto bisogno mia moglie e mia figlia, ma la rinnovata fiducia nel mondo militare, in cui tanto credevo e in cui ho ripreso a credere con animo più forte.

Gli esseri umani trepidano e basta un alito di vento per dissolverli.

Ma se la loro fede è grande, non v'è tempesta che li possa abbattere.

E i Carabinieri, per poter tornare ad essere protagonisti della storia nazionale, debbono credere fermamente nei valori intramontabili della loro Istituzione, che sono la militarità, la militarità, e ancora una volta la militarità.

Diceva Regnier, poeta francese vissuto nel XVI secolo: *“L'onore è un vecchio santo che non si festeggia più”*. E diceva ciò con grande tristezza.

Noi Carabinieri non ci abbiamo mai creduto perché abbiamo voluto continuare ad essere *“militari per saviezza distinti”*. Per questo la nostra Arma ha superato ogni tempo ed ogni regime, lasciandosi dietro le spalle statisti e governanti, che non hanno saputo reggere il passo con la storia”.

Nessun commento!”

### **4.3 E poi?**

E poi?

E poi nulla.

Tutto è finito, tutto è a posto. Pappalardo è in pensione, con il suo bel grado di generale di brigata; finalmente lo ha avuto, e sì, perché quando si va in pensione si consegue il grado superiore e visto che non gli è stato dato in servizio, almeno in pensione può averlo.

Ormai non può fare più danni, come molti temevano, o forse sì?

Questo ce lo dirà il tempo, perché sicuramente fermo non rimarrà

Risentiremo parlare ancora del Colonnello Pappalardo, e ci scuserà per il grado, ma ormai, dopo tanti anni ci siamo anche un pò affezionati e chiamarlo con quello che da anni gli spettava e che, grazie ad un sistema davvero “*garantista*” non è riuscito ad avere, ci sembrerebbe quasi di prenderlo in giro usarlo noi.

Colonnello, generale, scrittore, saggista, musicista, pittore, politico, romanziere?

Uomo, questo sì, con le sue contraddizioni, i suoi pregi, i suoi difetti, le qualità e gli eccessi; forse è questo l'appellativo che più adeguatamente può racchiudere un personaggio che come lo si voglia vedere, come lo si voglia definire, comunque ha lasciato certamente un segno del suo passaggio nella storia dell'Arma dei Carabinieri, e del nostro Paese.

#### 4.4 È finita davvero?

Sì, potremmo anche dire che è finita questa storia, e chiuderla qui, ma, ad esser sinceri, ci sembrerebbe come incompleta se non riferissimo di altri due fatterelli che, seppur perfettamente consapevoli che potrebbero anche essere spiegabilissimi, non ci sentiamo proprio di non raccontare.

Nel corso di queste vicende si sono verificati altri fatti, che seppur nulla possa far pensare collegati a quelli che abbiamo appena narrato, od anche tra di loro, qualche interrogativo pure lo suscitano.

Andiamo con ordine.

Nell'anno 2003, ormai concluse tutte le vicende, sia giudiziarie che disciplinari derivate dal “*golpe*”, e riassunti incarichi istituzionali di prestigio, il colonnello Pappalardo, al quale il TAR del Lazio aveva dato



ragione, vedeva ormai approssimarsi la promozione al grado di generale, e la concreta possibilità di vedersi finalmente ricostruita la carriera così violentemente interrotta dalle aggressioni che aveva subito.

Senonchè, poco prima che si riunisse la Commissione Superiore di Avanzamento che doveva valutarlo, perveniva al Comando Generale, ovviamente inviata da mano rigorosamente rimasta anonima, una copia, anche in questo caso manipolata, sebbene assai maldestramente, come potrà verificare da solo il lettore, trovandola nell'appendice documentale, della sentenza della Corte militare d'Appello di Napoli, dalla quale risultava che quella sentenza (di condanna), era divenuta irrevocabile.

Che cosa era accaduto?

Semplicissimo

L'artista che si era cimentato in quel lavoretto, aveva semplicemente preso una copia della sentenza della Corte Militare d'Appello di Napoli (che evidentemente aveva la possibilità di avere a sua disposizione, deve dedursi), aveva coperto il timbro apposto in calce, dopo l'attestazione di deposito, dal quale risultava "PROPOSTO RICORSO PER CASSAZIONE DALL'IMPUTATO IL 5 MAG. 1997", aveva quindi sovrapposto la attestazione di irrevocabilità (che nell'atto originale è posto nella pagina successiva, dopo la certificazione dell'annullamento di quella sentenza da parte della Suprema Corte di Cassazione), ed aveva fotocopiato il tutto, così producendo un "documento" che appariva come una sentenza di condanna, ormai divenuta irrevocabile.

È evidente come il maligno intento perseguito dall'autore (o dagli autori, forse sarebbe il caso di pensare, perché è davvero difficile solo ipotizzare che l'opera possa esser frutto di una sola mente), fosse quello di precludere ancora una volta, ormai esaurite tutte le altre possibili strade, al colonnello Pappalardo di vedersi riconoscere il grado che gli spettava.

Fu assai facile scoprire però, affiancando il testo originale a quello inviato dall'anonimo al Comando Generale, la falsificazione che era stata operata.

Furono ovviamente avviate delle indagini per individuare l'autore di quel falso, ma, non ci crederete, ancora una volta non dettero nessun esito!

E che dire, è davvero sfortunato questo Carabiniere, quando si deve indagare su reati commessi ai suoi danni, l'epilogo, immancabilmente, è

che non si individua l'autore, quando addirittura non si riesce neppure ad individuare il reato.

Che volete fare, talvolta va così.

Una sola considerazione vogliamo proporre, per chiudere una volta per tutte l'argomento.

Sciatteria del falso a parte, tanto palese ed individuabile a distanza di chilometri era, ma chi avrà avuto la possibilità di comporlo quel falso?

E sì, perché di persone in possesso di quella sentenza, analizzando con attenzione il fatto, dovrebbero essere pochine pochine.

C'è il Colonnello Pappalardo ovviamente, che è il diretto interessato, e che era sicuramente in possesso di una copia di quella sentenza, ma sembra quanto meno fantasioso solo pensare che possa esser lui l'autore della falsificazione e conseguente invio al Comando Generale, posto che sarebbe stato l'unico a rimmetterci.

Poi c'è il suo difensore, che era uno solo di noi due in quel processo.

Anche qui, l'ipotesi sembra un pochino avventurosa, non ravvisandosi quale interesse avrebbe potuto avere il difensore a fare uno scherzo del genere al suo cliente.

Poi c'è il personale delle Cancellerie (della Corte di Napoli, della Cassazione, della Corte di Roma che ricevette gli atti per trasmetterli a Napoli).

Anche per quegli onesti pubblici dipendenti rimane difficile solo pensare che potessero avere in animo sentimenti tali da indurli a falsificare una sentenza per inviarla al Comando Generale per poi precludere la promozione dell'ufficiale.

E chi c'è ancora?

Nessun altro.

No, forse qualcun altro c'è.

E sì, e sapete dove?

A Viale Romania, al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, perché in effetti, dopo la cassazione della sentenza di condanna (senza rinvio, e quindi con assoluzione piena del povero colonnello, dopo tutti quegli anni di calvario giudiziario), fu lo stesso Colonnello Pappalardo che ne inviò copia, innanzitutto perché era suo dovere, poi perché era necessario per la definizione della posizione disciplinare, evidentemente ancora sub iudice, ed infine, ma non ultimo, per affermare la propria assoluta estraneità a comportamenti men che leciti.

E allora?

Qualche maligno potrebbe ipotizzare che da quegli uffici sia stata tratta la copia, poi manipolata ed inviata in forma anonima.

Maldicenza?

Diffamazione?

Calunnia?

Ancora???

Ma chi li commette i reati chi li persegue?

Si persegue chi si lamenta di esserne stato oggetto, e si lasciano liberi gli autori?

Sarà questo il vero oggetto del prossimo “pacchetto sicurezza”?

Abbiamo polemizzato anche troppo.

Lasciamo ai lettori il piacere di vederle le copie di quelle due sentenze (quella vera, e quella per così dire “trattata”), e andiamo oltre.

Sì, andiamo oltre, perché avevamo parlato di due fatterelli, ed abbiamo sin qui parlato di uno solo.

Ebbene, veniamo al secondo.

Il Colonnello Pappalardo, dall'eclittico, inarrestabile artefice di mille iniziative, parla in pubblico, partecipa a convegni, dibattiti, rilascia interviste.

Ed è proprio in occasione di una sua intervista (che strano, con quella radiofonica del 1991 erano iniziati tutti i suoi guai; è proprio vero che la storia si ripete), rilasciata ad una piccola emittente del nord d'Italia che prende avvio una nuova iniziativa giudiziaria nei suoi confronti.

Questa volta è il Procuratore militare di Padova che si interessa a lui.

Acquisisce la registrazione e la trascrizione dell'intervista, apre un procedimento, poi, consapevole che il colonnello Pappalardo è un ex parlamentare, ritiene di formulare richiesta di autorizzazione procedere che rivolge al competente Ministero.

Il Ministro pro-tempore in carica a quell'epoca, Piero Fassino, non ritiene però di concedere l'autorizzazione e firma il diniego, come è consuetudine (evidentemente sconosciuta a quel P.M., dobbiamo dedurre), apponendo, oltre alla propria firma in calce all'atto, la scritta "negata" nello spazio bianco che normalmente viene lasciato proprio per consentire al titolare del Dicastero di apporre di suo pugno la parola "*negata*" in caso di rifiuto, o "*concessa*", in caso di accoglimento.

L'atto viene inviato alla Procura richiedente, e che succede?

Il procedimento viene archiviato, penserete voi.

No, affatto, perché quel P.M. viene colto dai dubbi; ce lo immaginiamo angosciato e titubante, che si sarà domandato chi possa aver avuto l'ardire di manipolare un atto del Ministro.

E che fa allora?

Semplice, chiederà spiegazioni, no?

E sì, potrebbe anche essere, ma la domanda che ci siamo posti, quando qualche tempo dopo, ormai archiviato il procedimento, abbiamo chiesto copia integrale del fascicolo, vedendo quella annotazione apposta a mano sull'atto di diniego, è stata: "E perché il P.M. chiede notizie al Presidente Violante, che in questo momento è presidente sì, ma della Camera dei Deputati, e non di un Tribunale, che magari avrebbe saputo rispondere al quesito del P.M.?"

Che cosa era accaduto?

Semplice, il P.M., evidentemente a sconoscenza della prassi ministeriale secondo la quale gli uffici, a fronte di una richiesta di

autorizzazione a procedere nei confronti di un parlamentare, redigono l'atto lasciando in bianco lo spazio per la parola "*concessa*" o "*negata*", che poi il Ministro di suo pugno scrive.

Tutto qui.

Però rimane la domanda. Perché il P.M. chiede lumi a Violante?

Secondo quali rapporti istituzionali sarebbe competente lui ad esprimersi?

Non poteva chiederlo a Fassino, visto che l'atto portava la sua firma?

Non possiamo neppure pensare che sia stata una delicatezza per non arrecar disturbo al Ministro, visto che, così facendo lo si arrecava niente di meno che alla terza carica dello Stato, il Presidente della Camera dei Deputati!

Ancora una volta: che dire?

Lasciamo ai lettori le valutazioni ed i commenti, noi davvero non abbiamo più neanche voglia di farne.

## APPENDICE

Per chi ne vuole sapere di più ed approfondire gli argomenti trattati, consigliamo di consultare i seguenti atti e documenti

1. **La delibera n. 2 del 22.02.2000 del Coir avente ad oggetto il documento “Sullo stato del morale e del benessere dei cittadini”**
2. **Il documento ”Sullo stato del morale e del benessere dei cittadini”**
3. **Il comunicato ANSA delle ore 12,31 del 30 marzo 2000**
4. **La lettera di Cossiga**
5. **Il comunicato stampa del Comando Generale delle ore 13,32 del 30.03.2000**
6. **Il fonogramma di rimozione delle ore 14,30**
7. **Il comunicato stampa del Col. Pappalardo del 30 marzo 2000**
8. **La delibera del COCER del 30 marzo 2000**
9. **L’intervista a La Repubblica del Gen. Siracusa del 30 marzo 2000**
10. **La denuncia del 30 marzo 2000**
11. **Le dimissioni**
12. **La richiesta di archiviazione del P.M. Intelisano**
13. **La diffida del 10.07.2000 del Gen. Chirieleison**
14. **Il provvedimento di archiviazione del G.I.P. Paoletta del 28.07.2000**
15. **La diffida del 29.07.2000 del Gen. Salvatore Fenu**
16. **La comunicazione di apertura di procedimento disciplinare del 25.08.2000**
17. **Le contestazioni disciplinari dell’1.09.2000 del Gen. Chirieleiso**
18. **Il provvedimento disciplinare sanzionatorio del 5.09.2000**
19. **Il decreto del 15 novembre 2001 del Collegio per i reati ministeriali**
20. **Il provvedimento di annullamento delle punizioni del 19.10.2002**
21. **La sentenza di condanna per diffamazione del Tribunale di Sassari del 2006**
22. **La lettera di scuse a firma Veronese relativa al processo di Alghero**
23. **La trascrizione dell’intervista radiofonica del 24.12.1991**
24. **L’intervento dell’On. Sgarbi nella seduta del 13.05.1993**
25. **Il decreto di revoca da sottosegretario alle Finanze del 22.05.1993**
26. **L’intervento dell’On. Folena in Commissione Difesa il 27.05.2003**
27. **La sentenza del Tribunale Militare di Roma del 11.05.1993**
28. **La sentenza della Corte Militare d’Appello di Roma del 30.11.1994**
29. **La sentenza della Corte di Cassazione del 3.07.1995**
30. **La sentenza della Corte Militare d’Appello di Napoli del 23.01.1997**
31. **La sentenza della Corte di Cassazione del 2.12.1997**
32. **La sentenza del T.A.R. del Lazio del 13.12.2004**
33. **La sentenza del T.A.R. del Lazio del 11.07.2005**
34. **La sentenza del Consiglio di Stato del 23.03.2006**
35. **La nuova sentenza del T.A.R. del Lazio dell’8.06.2007**
36. **Una strana annotazione su un atto**

- 37. La copia manipolata della sentenza della Corte Militare d'Appello di Napoli inviata da anonimo al Comando Generale e la copia di quella vera**
- 38. La relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul Dossier Mitrohijs**

## INDICE DEI NOMI

Accame	Falco
Aldbrazakov	Ildair
Baglioni	Claudio
Barcellona	Daniela
Bellini	Guido
Benetollo	Tom
Bertinotti	Fausto
Bertoncini	Fausto
Bompressi	Ovidio
Borruso	Corrado
Brutti	Massimo
Buzzanca	Lando
Calabresi	Luigi
Calabrò	Corrado
Callas	Maria
Cassiani	Alessandro
Chirieleison	Virgilio
Ciampi	Carlo Azeglio
Cinieri	Cosimo
Cortina	Fiorello
Cossiga	Francesco
Cossutta	Armando
Cristofanelli	Susanna
Dalla Chiesa	Carlo Alberto
D'Acquisto	Salvo
D'Alema	Massimo
Da Vinci	Sal
De Albertis	Sebastiano
De Gasperi	Alcide
Dragoni	Maria
Fassino	Piero
Fenu	Salvatore
Folena	Pietro
Gallitelli	Leonardo
Gelmetti	Gianluigi
Giacchero	Giovan Battista
Gigolo	Vittorio
Giovannini	Riccardo
Gordini	Ernesto
Hofmann	Giovanni
Josten	Anneelen
Intelisano	Antonino
Lauzi	Bruno
Lerner	Gad
Magnaschi	Pierluigi
Mastrocola	Cesare
Mattarella	Sergio
Marino	Leonardo
Marshall	
Martinazzoli	Mino
Martin	Timothy
Meloni	Giovanni



Minniti	Marco
Mitrokhjin	Vladimir
Morabito	Pietro
Munari	Massimo
Mussi	Fabio
Negri di Sanfront	Alessandro
Nistri	
Nizza	Amarilli
Orciuolo	Elia
Orlando	Stefano
Orit	Gabriel
Paissan	Mauro
Paolella	Carlo
Pascali	Sergio
Paschetto	Roberto
Pappalardo	Antonio
Pietrostefani	
Polia	Patrizia
Politi Roberto	
Potenza	Rossana
Ravera	
Regnier	
Ruggiero	Antonella
Santoboni	Vittorio
Sastri	Lina
Savino	Antonio
Savino	Vittorio
Scala Donatella	
Scalfaro	Oscar Luigi
Scesa	Amatore
Segoloni	Carlo
Sgarbi	Vittorio
Sigillo	Massimo
Simone	Franco
Siracusa	Sergio
Sofri	Adriano
Speciale	Roberto
Spencer	Diana
Tarchiani	
Termine	Egidio
Terranova	Gianluca
Tiranti	Roberto
Truman	
Vecchione	Salvatore
Venditti	Alfonso
Vespa	Bruno
Viesti	Antonio
Violante	Luciano
Visco	Vincenzo
Zinovjeva	Alisa

# INDICE

- Prima Prefazione:	I
- Seconda Prefazione: Avv. ...	II
- Introduzione	1

## CAPITOLO 1°: LA VICENDA

1.1	il 30 marzo 2000	8
1.2	nell'ufficio del Presidente del COCER Carabinieri	14
1.3	l'ANSA delle ore 12,30 del 30 marzo 2000	21
1.4	la lettera di Francesco Cossiga	26
1.5	il provvedimento di rimozione dal comando delle ore 14,30	31
1.6	la riunione al COCER	32
1.7	il pomeriggio	35
1.8	la sera	41
1.9	la notte	42
1.10	l'intervista al Comandante Generale del 30 marzo pubblicata su "Repubblica"	45
1.11	qualche considerazione	49
1.12	la presentazione dal Procuratore Vecchione e dal Procuratore Militare Intelisano	55
1.13	la bagarre giornalistica e televisiva	62
1.14	i riflessi all'estero	65
1.15	le reazioni dei politici	66
1.16	Cossiga	67
1.17	la lettera del generale Paschetto	72
1.18	la richiesta di archiviazione	75
1.19	la conferenza stampa mancata	76
1.20	il provvedimento di archiviazione	77
1.21	la conferenza stampa	79
1.22	il dopo	81
1.23	gli esiti delle denunce	83
1.24	le punizioni	85
1.25	i ricorsi	88
1.26	l'Arma ci ripensa	88
1.27	il Ministero no	89
1.28	oggi	90

## CAPITOLO 2°: I PRECEDENTI

2.1	la vicenda Viesti: il processo per diffamazione militare	102
2.2	evoluzione dei successivi gradi	106
2.3	la sentenza della Corte di Cassazione (affermazione del rapporto tra istituzioni come scriminante della condotta – sindacalizzazione?)	107
2.4	effetti	110

## CAPITOLO 3°: IL PROTAGONISTA

3.1	la giovinezza	111
3.2	l'accademia militare - la carriera - gli studi	112
3.3	l'esperienza nella Rappresentanza militare	113
3.4	l'esperienza parlamentare	117
3.5	lo scrittore	118
3.6	il musicista	119
3.7	il pittore	121
3.8	pubblicazioni e rappresentazioni	122

## CAPITOLO 4°: RIFLESSIONI

4.1.	chi e perché?	126
4.2	parliamone con lui	136
4.3	e poi?	149

## APPENDICE – I DOCUMENTI

### IL GOLPE

1. la delibera n. 2 del 22.02.2000 del Coir avente ad oggetto il “documento sullo stato del morale e del benessere dei cittadini”
2. il “documento”
3. il comunicato ANSA delle ore 12,31 del 30 marzo 2000
4. la lettera di Cossiga
5. il comunicato stampa del Comando Generale delle ore 13,32 del 30 marzo 2000
6. il fonogramma di rimozione delle ore 14,30
7. il comunicato stampa del Col. Pappalardo del 30 marzo 2000
8. la delibera del COCER del 30 marzo 2000
9. l'intervista a La Repubblica del Gen. Siracusa del 30 marzo 2000
10. la denuncia del 30 marzo 2000

- 43) le dimissioni
- 44) rassegna stampa
- 45) la richiesta di archiviazione del P.M. Intelisano
- 46) la diffida del 10.07.2000 del Gen. Chirieleison
- 47) il provvedimento di archiviazione del G.I.P. Paoella del 28.07.2000
- 48) la diffida del 29.07.2000 del Gen. Salvatore Fenu
- 49) la comunicazione di apertura di procedimento disciplinare del 25.08.2000
- 50) le contestazioni disciplinari dell'1.09.2000 del Gen. Chirieleison
- 51) il provvedimento disciplinare sanzionatorio del 5.09.2000
- 52) il decreto del 15 novembre 2001 del Collegio per i reati ministeriali
- 53) il provvedimento di annullamento delle punizioni del 19.10.2002
- 54) la sentenza di condanna per diffamazione del Tribunale di Sassari del 2006
- 55) la lettera di scuse a firma Veronese relativa al processo di Alghero

### IL CASO VIESTI

1. la trascrizione dell'intervista radiofonica del 24.12.1991
2. l'intervento dell'On. Sgarbi nella seduta del 13.05.1993
3. il decreto di revoca dalla nomina a sottosegretario alle Finanze del 22.05.1993
4. l'intervento dell'On. Folena nella riunione della Commissione Difesa del 27.05.2003
5. la sentenza del Tribunale Militare di Roma del 11.05.1993
6. la sentenza della Corte Militare d'Appello di Roma del 30.11.1994
7. la sentenza della Corte di Cassazione del 3.07.1995
8. la sentenza della Corte Militare d'Appello di Napoli del 23.01.1997
9. la sentenza della Corte di Cassazione del 2.12.1997

### LE SENTENZE DEI GIUDICI AMMINISTRATIVI

1. la sentenza del T.A.R. del Lazio del 13.12.2004
2. la sentenza del T.A.R. del Lazio del 11.07.2005
3. la sentenza del Consiglio di Stato del 23.03.2006
4. la nuova sentenza del T.A.R. del Lazio dell'8.06.2007

### ALCUNI DOCUMENTI INTERESSANTI

2. una strana annotazione su un atto
3. la copia manipolata della sentenza della Corte Militare d'Appello di Napoli inviata da anonimo al Comando Generale e la copia di quella vera
4. la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul Dossier Mitrohijn

## INDICI

Indice sommario  
Indice dei nomi

197